

CLUB ALPINO ITALIANO

RIVISTA MENSILE



Il C. A. I. e la Guerra.

Gli Alpinisti e le Guide d'Italia. — Il C. A. I. per le famiglie bisognose dei montanari. — 10° Elenco di Soci sotto le armi. — 5° Elenco di Guide e Portatori in servizio militare. — I caduti sul campo dell'onore.

Le Alpi Apuane (Conferenza), *con 10 ill.* — Avv. L. A. GARIBALDI.

Nuovi itinerari ai Becchi della Tribolazione (Gruppo del Gran Paradiso), *con 3 ill.* — Ing. F. PERGAMENI.

Nuova via al Roccamelone per la parete Nord-Est, *con 1 ill.* — Dott. M. FRIZZONI.

Cronaca Alpina :

Elenco di ascensioni e traversate compiute da Soci nel 1915.

Escursioni Sezionali.
Guide e Portatori.

Personalità (*con 2 ritr.*).

Cronaca delle Sezioni del C. A. I.



LE GOLE DI CELANO (APPENNINO ABRUZZESE).

Da fot. del sig. E. Abbate.

Maggio-Giugno 1916

Volume XXXV — Num. 5-6

REDATTORE
GUALTIERO LAENG



REDAZIONE

PRESSO LA

Sede Centrale del Club Alpino Italiano

Torino — Via Monte di Pietà, 28.

Telefono 11-80.

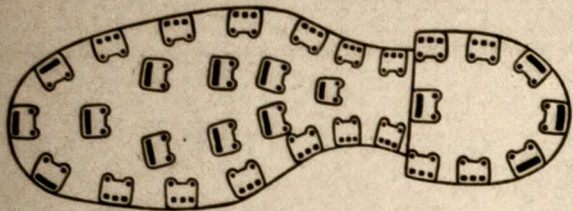
Nuova Broccatura



TRICOUNI

per Montagna, Caccia, Sport

10 % di Sconto ai Soci del C. A. I.



Suoi vantaggi sugli altri tipi:

- Facile messa a posto.
- Il più leggero dei tipi noti.
- Fissabile a ogni genere di calzature.
- Lentissimo consumo.
- Conserva sempre le sue punte vive.
- Non si strappa.
- Non taglia la cucitura della suola.
- Sopprime il riscaldarsi della suola nelle marcie su vie dure, per effetto dell'aerazione continua fra suola e strada.

In vendita presso tutti i Negozianti di Sport e Calzature

RAPPRESENTANZA GENERALE PER L'ITALIA

Ing. PAUL FATIO - ROMA - Via Mercede, 54



Croce-Stella



è la
marca del

BRODO IN DADI MAGGI

I dadi che non trovate buoni
non portano la «Croce-Stella»
Non sono -Maggi-, ma imitazioni!



PIETRO BERETTA

Gardone V. T. - Brescia

PRIMA FABBRICA ITALIANA D'ARMI

Fondata nel 1680 - Premiata con le più alte Onorificenze.

Sempre pronti più di ventimila fucili di ogni tipo e prezzo, di propria fabbricazione e delle migliori Case estere.

SPECIALITÀ: FUCILI per tiro al piccione — FUCILI nuovo tipo Victoria Monobloc — FUCILI Vetterly ridotti per Caccia — SPINGARDE a mano e per battello — CANNONCINI calibro 40 m/m per tiro a salve — REVOLVER e PISTOLE Automatiche — Accessori.

La forte produzione della mia Casa, ed il sistema di vendita per contanti, mi permettono di praticare notevolissime agevolazioni sui prezzi, senza pregiudizio dell'ottima qualità dei miei articoli.

CATALOGO GRATIS A RICHIESTA.

Raccomandiamo ai lettori la cura ricostituente

STENOGENOL DE-MARCHI di SALUZZO

Proclamato da migliaia di Medici il miglior ricostituente dell'organismo e dei nervi.

È ottimo tonico-ricostituente per le convalescenze, rigenera le forze, facilita la digestione.

Prescritto dai più illustri Clinici, riconosciuto utilissimo per: I fanciulli pallidi, deboli; le giovani anemiche, melanconiche, deboli, macilenti; le persone estenuate dalla fatica del lavoro, talvolta eccessivo, dalle malattie, dagli abusi; i vecchi d'ambo i sessi indeboliti; è di gusto squisitissimo; gradito assai dalle signore e dai bambini.

Richiederlo in tutte le buone Farmacie in 3 tipi distinti: Tipo I Forte (adulti) — Tipo II Debole (bambini) — Tipo III (per diabetici). — Qualora non si trovi inviare *Cartolina-vaglia* di L. 3,60 per una bottiglia grande — L. 6,60 per due — L. 12 per 4 bottiglie grandi (cura completa).

Indirizzare: **STENOGENOL DE-MARCHI - SALUZZO.** — Gratis Opuscolo-réclame a richiesta.

TOSSITE? Usate le Pastiglie S. Maria.
L. 1 la scatola, franche in casa inviando *Cartolina-vaglia*.

DOVETE PURGARVI? Provate la Magnesina del Cappuccino
od il *Ricinusöl De-Marchi* (ottimi fra i purganti). Per averli in casa inviare *Cartolina-vaglia* da L. 0,60.

Fra gli aperitivi più deliziosi da usarsi prima dei pasti non vi è tipo migliore del **LIQUORE ALLA CHINA PERUVIANA DE-MARCHI di SALUZZO.** — Saggio in casa inviando L. 0,50.

RIVISTA DEL CLUB ALPINO ITALIANO

PUBBLICAZIONE MENSILE

IL C. A. I. E LA GUERRA

Gli Alpinisti e le Guide d'Italia

Le ricompense al valore degli Eroi della Patria.

La rubrica gloriosa si arricchisce sempre di nuove fronde di alloro. Non meno v'era da attendersi dal valore e dall'entusiasmo de' nostri Soci. Lagrimando i caduti e plaudendo ai viventi pubblichiamo queste altre notizie desunte dai Bollettini ufficiali e da lettere private:

Medaglia d'Argento

Bissolati-Bergamaschi on. Leonida, da Cremona, Sergente degli Alpini. — Benchè due volte ferito, continuava a combattere e con fermezza d'animo e con nobile esempio a rincuorare gli Alpini a perseverare nella lotta. — Monte Nero, 21 luglio 1915. — Decreto 18 marzo 1916.

(L'on. Bissolati è Socio della Sez. di Roma del C. A. I.).

† **Calvi avv. Attilio**, da Piazza Brembana, Capitano degli Alpini. — Di grandissimo valore ed entusiasmo bellico l'avv. Calvi fu *decorato di ben 5 medaglie d'argento* nel corso della guerra attuale e si guadagnò successivamente la *promozione per merito di guerra* a Tenente ed a Capitano; fu anche *citato più volte all'Ordine del Giorno con solenne encomio*. Aveva solamente 28 anni. (Non ci sono pervenute le diverse motivazioni, che però attendiamo e pubblicheremo in un prossimo numero).

(L'avv. Calvi era Socio della Sez. di Bergamo del C. A. I. e faceva parte della Direzione del G.L.A.S.G. pel Sottogruppo di quella città).

† **Corsi di Bosnasco Carlo**, da Torino, Tenente di Complemento degli Alpini. (Non ci è pervenuta la motivazione della decorazione). — Decr. 18 marzo 1916.

(Il conte avv. Corsi era Socio della Sez. di Torino del C. A. I. dal 1897).

Dei Cas Pietro, da Valle di Sotto, Sottotenente di Complemento d'Artiglieria da Montagna. (Non ci è pervenuta ancora la motivazione). — Decr. 18 marzo 1916.

(Il Dei Cas è Socio della Sez. Valtellinese del C. A. I.).

† **Sonza Cornelio**, da Lessolo, Maggiore degli Alpini. (Non ci è ancora pervenuta la motivazione). — Decr. 18 marzo 1916.

(Il Sonza era Socio della Sez. d'Aosta del C. A. I.).

Medaglia di Bronzo.

Berizzi Pietro, da Bergamo, Tenente di Complemento degli Alpini. — Decr. 18 marzo 1916.

[L'avv. Berizzi, già *promosso* Capitano e decorato di una prima *medaglia di bronzo* (cfr. " Riv. C. A. I. " 1915, p. 293) è Socio della Sez. di Bergamo del C. A. I. e Membro di Direzione del G.L.A.S.G.].

Calcaterra Carlo, da Milano, Sottotenente degli Alpini. — Decr. 18 marzo 1916.

[Il rag. Calcaterra, già *promosso Tenente per merito di guerra* (cfr. " Rivista C. A. I. " 1915, p. 356) e decorato di una prima *medaglia di bronzo* (cfr. " Riv. C. A. I. " 1916, p. 68) è Socio della Sez. di Milano del C. A. I.].

Promossi per Merito di Guerra.

Bertarelli Guido, Sottotenente di M. T. nel 5° Alpini. — *Promosso tenente per merito di guerra*. — Decr. 28 maggio 1916.

(Il dott. Bertarelli è Socio della Sez. di Milano del C. A. I.).

Cognetti De Martiis Luigi, Sottotenente nel 3° Alpini. — *Promosso Tenente per merito di guerra.* — Decr. 13 aprile 1916.

(Il dott. prof. Cognetti è Socio della Sez. di Torino del C. A. I.).

Lavezzari Giuseppe, Sottotenente di M. T. nel 5° Genio. — *Promosso Tenente di M. T. per merito di guerra.* — Decr. 25 maggio 1916.

(L'ing. Lavezzari è Socio della Sez. di Milano del C. A. I.).

Mauro Giovanni, Sottotenente di Complemento nel 5° Alpini. — *Promosso Tenente per merito di guerra.* — Decr. 25 maggio 1916.

(L'avv. Mauro è Socio della Sez. di Milano del C. A. I.).

Viola Pier Luigi, Sottotenente di M. T. degli Alpini. — *Promosso Tenente per merito di guerra.* — Decr. 28 maggio 1916.

(Il dott. Viola è Socio della Sez. di Milano del C. A. I.).

NEGLI ESERCITI ALLEATI

Dalla " Montagne " (Gennaio-Marzo 1916) del C. A. Francese (pag. 38) apprendiamo che :

Helbronner ing. Paul (Socio della Sez. di Torino del C. A. I.), Capitano della Riserva, è stato citato all'Ordine della Brigata cui appartiene perchè : " Etant affecté à l'Etat-Major de l'Artillerie d'un Corps d'Armée a, par l'emploi de sa grande science géodesique, permis à son

Corps d'Armée d'être un des premiers à disposer d'un plan directeur; au cours des travaux prolongés qu'il a exécutés à cette occasion sur le front a fait preuve, dans des situations souvent très périlleuses, d'autant de courage que d'endurance "

Il C. A. I. per le famiglie bisognose delle Guide e Portatori chiamati alle armi

COMITATO DELLE ALPI OCCIDENTALI

(Sezioni di Torino, Aosta, Varallo, Biella, Monviso, Pinerolo, Susa e Verbanò)

8° Elenco di Sottoscrizioni.

		Riporto L.	642,90
Garino avv. Arturo (2 ^a offerta)	L. 11,75	" <i>La Giovane Montagna</i> "	77 —
Jallà Amato (3 ^a offerta)	" 30 —	Meccio ing. cav. G. B. (quote gennaio- maggio)	" 25 —
Centurione ing. marchese Carlo	" 100 —	Chevalley cav. uff. ing. Giovanni (2° ver- samento)	" 100 —
Centurione marchesa Giulia	" 100 —	Argentero Lorenzo, Biella (2 ^a offerta) "	" 5 —
M. M.	" 20 —	Brocchi cav. Augusto	" 10 —
G. G.	" 10 —	Mattirolo comm. ing. Ettore (2 ^a offerta) "	" 100 —
Sitia Francesco (quota mensile)	" 10 —	Arrigo cav. avv. Felice (2 ^a offerta)	" 20 —
Tamburini cav. Federico	" 20 —	Jallà Amato (4° versamento)	" 40 —
Martinenghi S.	" 20 —	Viglino avv. Pompeo (3° versamento)	" 50 —
Cornaglia ing. Guido (quota aprile)	" 15 —	Cornaglia ing. Guido (quota maggio)	" 15 —
Polisportiva " Togo " (3 ^a offerta)	" 100 —	<i>Compagnia Anon. Assicuraz. contro i danni degli incendi</i> (via Maria Vit- toria, Torino)	" 200 —
<i>Tassa d'iscrizione Gita sociale del Gruppo " Sari "</i>	" 5,25	Anau dott. Enrico	" 10 —
Gualerzi dott. Orlando	" 20 —	TOTALE dei precedenti Elenchi L.	28.185,30
<i>Tassa Bocciofilii Palestra del C. A. I. (5° versamento)</i>	" 178,90	TOTALE GENERALE AL 3 GIUGNO L.	29.480,20
Scala Giuseppe	" 2 —		
<i>A riportarsi L.</i>	642,90		

10° ELENCO DI SOCI DEL C. A. I. chiamati alle armi.

Algeri Enrico (Sez. di Monza, Sucai - Pavia) — Sottotenente di Fanteria ?	Arrivabene Ugo (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
Ancona Sergio (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente 2° Artiglieria Montagna, 23 ^a Comp.	Ballestrini avv. Umberto (Sez. di Monza, Senior Sucai) — Sottotenente 162° Fanteria, 1° Battaglione.
Andreoli Aldo (Sez. di Monza, Sucai - Bologna) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.	Balp Alessandro (Sez. di Torino) — Sottotenente 1° Art. Mont., 67 ^a Batt., 37 ^a Divis. — Zona di Guerra.
Arano Cesare (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — Sottotenente 13° Artiglieria da Campagna.	Bandini Valente (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — Sottotenente.

- Barinetti Mario** (Sez. di Monza, Sucai - Pavia) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Benini Alfredo** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — Sottotenente Fanteria.
- Berni Arnaldo** (Sez. di Monza, Sucai - Genova) — Sottotenente 5° Alpini, Batt. Tirano, 46ª Comp.
- Bertagnolio Giuseppe** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — All. Regia Accademia Militare — Torino.
- Bertarini Antonio** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente.
- Bertoletti Giuseppe** (Sez. di Monza, Sucai - Genova) — Accademia Militare — Torino.
- Bevilacqua Girolamo** (Sez. di Monza, Sucai - Pavia) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Biadene Arturo** (Sez. di Monza, Sucai - Padova) — Sottotenente 5° Alpini, Battaglione Morbegno.
- Bianco Francesco** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Boldrini Giovanni** (Sez. di Monza, Sucai - Ferrara) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Bonafous rag. Cesare** (Sez. di Bergamo e G.L.A.S.G.) — Sottotenente Cont'ab.
- Bontadini Franco** (Sez. di Monza, Sucai - Pavia) — Sottotenente Alpini.
- Bruschi Aldo** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — *Volontario* Sottotenente 5° Artiglieria da Montagna, 21ª Batt. Somogg. Corpo Speciale Italiano - Albania.
- Burchianti Guido** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Calò Dante** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — Sottotenente.
- Calzavara Gino** (Sez. di Monza, Sucai - Padova) — Sottotenente 5° Alpini, Distaccamento Adamé (Cedegolo).
- Canova rag. Egidio** (Sez. di Torino) — Soldato nel 4° Battaglione Milizia Territoriale.
- Caravaggi Mario** (Sez. di Monza, Sucai - Bologna) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Carminati ing. Guido** (Sez. di Monza, Senior Sucai) — Sottotenente 50° Fanteria, 17ª Comp.
- Carnazzi Lina** (Sez. di Bergamo) — Infermiera *Volontaria* presso Ospedale Croce Rossa, Bergamo.
- Carozzi Ambrogio** (Sez. di Lecco) — Motorista Aviatore.
- Cattaneo Camillo** (Sez. di Monza, Sucai - Modena) — Sottotenente 7° Alpini, Battaglione Cadore.
- Chiesa Luigi** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Clerici Angelo** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Cola dott. Innocenzo** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Confalonieri Pietro** (Sez. di Monza, Sucai - Pavia) — Sottotenente 2° Alpini, 13ª Compagnia.
- Copertini Giovanni** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente.
- Cressini Daniele** (Sez. di Monza, Sucai - Pavia) — Sottotenente 146° Regg. Fanteria, 1ª Compagnia, 26ª Divisione.
- D'Angelantonio Nino** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Della Bianca Roberto** (Sez. di Monza, Sucai - Pisa) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- De Lorenzi Ferdinando** (Sez. di Torino, Gr. Stud. "Sari") — Sott. nel 6° Art. da Fort. — Torino.
- De Personali avv. Adelfo** (Sez. di Monza, Senior Sucai) — Sottotenente.
- Doniselli avv. Ferdinando** (Sez. di Lecco) — Sottotenente 5° Alpini.
- Franci dott. Umberto** (Sez. di Monza, Senior Sucai) — Sottotenente 7° Alpini, Distacc. Talamona.
- Frescobaldi marchese Lamberto** (Sez. di Monza, Sucai - Pisa) — All. Uff. — Modena.
- Galli Giuseppe** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — All. Uff. Modena.
- Garavaglia Emilio** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Garneri rag. Pietro** (Sez. di Torino) — Sottotenente nel 7° Alpini — Zona di Guerra.
- Goria Francesco** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Grandi Dino** (Sez. di Monza, Sucai - Ferrara) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Grilli Rodolfo** (Sez. di Monza, Sucai - Firenze) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Guidi Annibale** (Sez. di Monza, Sucai - Modena) — Sottotenente 5° Alpini, Batt. Stelvio, 89ª Comp.
- Lardinelli Becci Ernesto** (Sez. di Monza, Sucai - Perugia) Sottotenente 5° Alpini, Battagl. Stelvio.
- Limonta Lina** (Sez. di Bergamo) — Infermiera *Volontaria* presso Osped. Croce Rossa — Bergamo.
- Loliparo Girolamo** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Scuola Militare — Modena.
- Loretz Giovanni** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Luzzatto Guido** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Martelli Luigi** (Sez. di Lecco) — Caporale 3° Genio Telegrafisti.
- Maumary Arturo** (Sez. di Lecco) — Caporale Automobilista, Croce Rossa.
- Mendini Cesare** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — Sottotenente 1° Genio.
- Miazzi Giacomo** (Sez. di Monza, Sucai - Parma) — Sottotenente.
- Mira rag. Luigi** (Sez. di Lecco) — Caporale 5° Alpini.
- Misciasci Francesco** (Sez. di Monza, Sucai - Cosenza) — Soldato 80° Fanteria, 10ª Comp.
- Mojoli avv. Mario** (Sez. di Lecco) — Sottotenente 53° Fanteria.
- Moneti Gaetano** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — Sottotenente 3° Artiglieria Fortezza.
- Mosso Aurelio** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente Alpini.
- Mosso Piero** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente Fanteria.
- Nai Desiderio** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente 4° Alpini, Batt. Val d'Orco — Ivrea.
- Ongania Luigi** (Sez. di Lecco) — Sergente di Fanteria.
- Origlia Giuseppe** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Orio Guido** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente.
- Orsi Raffaele** (Sez. di Monza, Sucai - Pisa) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Pallestrini Ernesto** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Panizza Paolo** (Sez. di Torino) — Soldato nella 1ª Comp. di Sanità — Torino.
- Pariente Carlo** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente.
- Patrizi Giovanni** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — Sottotenente 32° Reggimento Artiglieria Campagna, — Distaccamento Livorno.

- Pepino Piero** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente.
- Peretti Amerigo** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente.
- Peretti Carlo** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente.
- Pisani Orazio** (Sez. di Torino) — Sottotenente d'Artiglieria addetto ad una squadriglia velivoli.
- Pistani Clao** (Sez. di Monza, Sucai - Ferrara) — Sottotenente.
- Pittini Ettore** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente.
- Podestà Mario** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Poli Guido** (Sez. di Monza, Sucai - Bologna) — Sottotenente.
- Prati Costante** (Sez. di Monza, Sucai - Parma) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Premoli Antonio** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente 27° Artiglieria Campagna.
- Quaini dott. Pier Francesco** (Sez. di Torino) — Soldato nel 6° Art. Fort., 88ª Batteria d'assedio, 64° Gr. — Zona di Guerra.
- Quirini Giacomo** (Sez. di Monza, Sucai - Padova) — Sottotenente.
- Raineri Carlo** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente.
- Ricci Giuseppe** (Sez. di Monza, Sucai - Napoli) — Sottotenente.
- Rollier Rodolfo** (Sez. di Torino) — Soldato nel 3° Alpini, Battaglione Pinerolo — Torre Pellice.
- Ronco avv. Riccardo** (Sez. di Torino) — Soldato nel 7° Art., 5ª Compagnia — Alessandria.
- Rossi Mario** (Sez. di Monza, Sucai - Pisa) — Sottotenente.
- Rosso Roberto** (Sez. di Torino, Gr. Stud. "Sari") — Soldato nel 2° Rep. Parco D'Ass., XIIª Sez. Fotoelettrica Genio, 1° Corpo d'Arm. — Zona di Guerra.
- Rota Alfredo** (Sez. di Lecco) — Sergente Maggiore 5° Alpini.
- Rovelli Aldo** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente 2° Alpini, Battagl. Saluzzo, 22ª Comp.
- Rusconi ing. Guido** (Sez. di Monza, Senior Sucai) — Sottotenente Batteria Artigl. a Cavallo.
- Sala dott. Gio. Batta** (Sez. di Lecco) — Capitano, Comando.
- Santi Mario** (Sez. di Monza, Sucai - Pisa) — Sottotenente.
- Scarsella Piero** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente 3° Bersaglieri.
- Serra Adriano** (Sez. di Monza, Sucai - Genova) — Sottotenente 2° Alpini — Cuneo.
- Silvestri Carlo** (Sez. di Torino) — Sottotenente del 5° Alpini - Uff. Approv. — Torino.
- Solesin Gino** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente 5° Alpini, Comando Truppe Alpine — Ponte di Legno (Brescia).
- Storari Augusto** (Sez. di Monza, Sucai - Firenze) — All. Uff. Scuola Militare — Modena.
- Stroili Francesco** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Automobilista 2° Parco.
- Taddei Ferdinando** (Sez. di Monza, Sucai - Firenze) — Sottotenente 7° Alpini.
- Taglioni Carlo** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente Reggimento Lancieri "Firenze" — Roma.
- Tambornino Pio** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente.
- Terranini Pietro** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente 5° Alpini, Battaglione Belluno.
- Tosi Giacomo** (Sez. di Monza, Sucai - Milano) — Sottotenente Alpini.
- Trivellato Mario** (Sez. di Monza, Sucai - Roma) — *Volontario* Soldato 3° Artiglieria Fortezza.
- Vanelli Alcide** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente.
- Vercellis avv. Aldo** (Sez. di Monza, Senior Sucai) — Sottotenente.
- Vianelli Ettore** (Sez. di Monza, Sucai - Torino) — Sottotenente 1° Reggimento Alpini, 11ª Comp.
- Vitali Michele** (Sez. di Monza, Sucai - Parma) — Sottotenente.
- Zasso Francesco** (Sez. di Monza, Sucai - Padova) — Sottotenente Alpini, — Treviso.
- Zerbini Guido** (Sez. di Monza, Sucai - Bologna) — Sottotenente.

GUIDE E PORTATORI IN SERVIZIO MILITARE

5° Elenco del Consorzio Intersezionale Alpi Occidentali.

- Berthollier Prospero** (Portatore a *Courmayeur*) — Soldato nel 4° Alpini.
- Bioh Casimiro** (Portatore a *Valtournanche*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Cervino, 133ª Comp. — Zona di Guerra. (*Rettif.*).
- Castagneri Pietro** (Guida a *Balme*) — Soldato nel 3° Alpini.
- Creda Francesco** (Portatore a *Macugnaga*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Intra, ? Compagnia — Zona di Guerra.
- Croux Alessio di Lorenzo** (Guida a *Courmayeur*) — Soldato nel Treno Ausiliario, Basso Isonzo — Zona di Guerra.
- Cuaz Gius. Afrodio** (Portatore a *Cogne*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Val Baltea — Zona di Guerra.
- Curta Paolo** (Portatore a *Gressoney*) — Soldato nel 12° Batt. Fanteria Territoriale, 4ª Comp.
- Derriard Adolfo** (Portatore a *Courmayeur*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Aosta.
- Fosson Giulio** (Portatore a *Gressoney*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Aosta.
- Menabreaz Angelo** (Portatore a *Valtournanche*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Aosta, Stato Maggiore — Zona di Guerra.
- Meynet Benvenuto** (Portatore a *Valtournanche*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Aosta.
- Meynet Giulio** (Portatore a *Valtournanche*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Aosta, 42ª Comp.
- Reinaud Antonio** (Guida a *Crissolo*) — Caporale maggiore nel 2° Alpini, Batt. Saluzzo.
- Rial Gius. Daniele** (Portatore a *Gressoney*) — Soldato nel 4° Alpini, Batt. Ivrea (*ferito* 2 volte).
- Rial Gius. Valentino** (Portatore a *Gressoney*) — Soldato di Fanteria, Batt. Territoriale.
- Roggia Renato** (Portatore a *Varzo*) — Soldato di Artiglieria, 543ª Batt., 34ª Div.
- Squinabol Pietro** (Portatore a *Gressoney*) — Soldato 8° Fanteria, 1ª Comp.

CADUTI SUL CAMPO DELL'ONORE

SOCI

Bargoni Bruno (Sez. di Torino) — *Volontario*, Soldato di Fanteria — *Colpito da granata austriaca ad Oslavia il 16 maggio u. s.*, dopo sole 22 ore che era alla fronte.

Begey avv. Elia Ernesto (Sez. di Torino e C. A. A. A.) — *Volontario*, Sottotenente degli Alpini — *Gravemente ferito nella conquista del Passo di Folgorida nel Gr. dell'Adamello il 29 aprile u. s.*, *decedeva al Rifugio Garibaldi il giorno successivo.*

Galvi avv. Attilio (Sez. di Bergamo e G.L.A.S.G.) — Capitano degli Alpini — *Decorato di 5 medaglie d'argento al valore; citato più volte all'ordine del giorno con solenne encomio; promosso per merito di guerra a tenente e quindi a capitano, cadeva il 29 u. s. al Passo di Folgorida (Gruppo dell'Adamello) colpito al petto da palla nemica.*

De Gasperi dott. prof. G. Battista (Sez. di Firenze e Società Alp. Friulana) — Tenente degli Alpini — *Già decorato di una medaglia d'argento*

al valore, cadde strenuamente combattendo nel Trentino.

Nasalli Rocca co. Pier Leone (Sez. di Milano) — Capitano degli Alpini — *Due volte decorato al valor militare nella campagna di Libia — Caduto conducendo valorosamente la sua compagnia all'assalto.*

Piccardi Tommaso (Sez. di Monza, Sucai) — Sottotenente dei Bersaglieri (Studente nel 4° Anno di Scienze Soc. all'Università di Firenze) — *Caduto combattendo valorosamente sul Col di Lana.*

Savini avv. Emilio (Sez. di Monza, Senior Sucai) — Sottotenente di Fanteria — *Caduto valorosamente combattendo ad Oslavia l'11 aprile u. s.*

Sertoli nob. Antonio (Sez. Valtellinese e Monza, Sucai) — Sottotenente degli Alpini (Studente di Ingegneria al Politecnico di Milano) — *Caduto sul Monte mentre arditamente dirigeva il fuoco della propria mitragliatrice.*

LE ALPI APUANE

(Dal volume *L'Anima della Montagna* di prossima pubblicazione)

Quando discesi alla stazione di Massa, per conoscere la prima volta dappresso le Alpi Apuane, la notte era profonda, e grosse nubi accigliate vagavano come un incubo per il cielo greve imminente. Anche qualche goccia cadeva rada e pesante, e ad ogni soffio di vento dagli alberi, che dintornavano il vasto piazzale deserto, la pioggia caduta rimbalzava a conturbare lo specchio delle molte pozzanghere, che qua e là si erano raccolte nelle anfrattuosità del terreno. Quivi allora annegava la poca luce sbiadita, che i pigri fanali vi riflettevano, quasi ad alimentare di una scialba finzione la loro vita meschina, attorno a cui l'umidità dell'aria stendeva un velo grigiastro.

Dintorno solitudine e silenzio. Soltanto tentarono disperatamente la spazio una voce rauca ed un fischio acutissimo annunzianti in diverso linguaggio la partenza del treno, che quivi mi aveva condotto da Genova; ed il treno lontano trabalzando con uno scroscio di ferraglia sulla piattaforma vacillante.

E fui più solo. E mi parve che anche i vigili frettolosi avesse rapito nella sua fuga tumultuante il nero occhiuto convoglio. E stetti dubbioso di quel luogo, di me stesso, dell'impresa che stavo per compiere.

Tutto m'era ignoto. Sapevo soltanto il nome del borgo che dovevo raggiungere, per incominciare la salita, quello della guida che mi aspettava, quello del monte che volevo superare. Ma borgo e guida e monte non mi rivelavano alcun preciso aspetto di sogno. E a me d'un tratto mancava l'ardire, che mi aiutasse a vincere l'indugio che m'ingombrava in quel punto. Se una voce nota od ignota mi avesse allora parlato, la tristezza sarebbe certo svanita, come un sogno maligno ad una squilla che risvegli; se un treno fosse stato quivi pronto a ritornare verso Genova mia, certamente vi sarei salito senza rimpianto.

Non udii voce nota nè ignota. Treno non era quivi in partenza. Aguzzai lo sguardo, quasi a penetrare la tenebra caliginosa ed a ricercare la forma delle cose che io avevo immaginato scorgere all'arrivo in una quieta onda lunare: la Rocca di Massa Vecchia, il Monte Pariana. Ed ancora vidi il cielo greve ed imminente, le nubi grosse ed accigliate, le molte pozzanghere, gli alberi piovosi, i fanali sbiaditi.

..

Perchè ero quivi? Quale desiderio vano mi aveva tratto in quella solitudine silenziosa dalla frequenza della sera genovese, le scarpe ferrate,

il sacco alle spalle, il bastone armato nel pugno? Quale impeto ignoto mi aveva necessariamente guidato incontro a quel subitaneo sconforto? Non ero io più l'alpinista da lunghi anni di laboriose fatiche temprato a tutti i disagi ideali della montagna? Era scomparso dal mio cuore, come segno lievissimo dall'arena, sotto la rabbia del maroso, l'amore geloso e fedele per le rocce ed i ghiacci?

Eppure il proposito di toccare la vetta delle Pannie s'era maturato in me inconscio e tepido prima, noto e vampante dipoi, per tutti gli anni della mia non breve giovinezza. M'era penetrato nel sangue dalle studiate pagine degli antichi scrittori e dei nuovi, dai versi di Lucano e da quelli di Dante, memori i primi dell'etrusco indovino Aronte, memori i secondi della ciurmeria d'Aronte e delle moli Apuane, dalla prosa latina del Boccaccio, descrivente la posizione geografica di Petra Appuana, e dalle ottave dell'Ariosto favoleggiante che fra le rovinose balze della nuda Pania il Sospetto faccia soggiorno, dalla lettera che il Machiavelli scrisse per ragion litigiosa al Commissario della Repubblica Fiorentina in Castiglione del Terziere e da quelle che Michelangelo nelle cave di Carrara ed in quelle di Serravezza incise su carta petrosa con penna scultoria, dai canti evocatori ed immaginosi di Gabriele D'Annunzio e da quelli agrestemente descrittivi di Giovanni Pascoli, dalle strofe di Giosuè Carducci ritornanti in nostalgica pausa fra il rutilare dei giambi e degli epodi alla Versilia patria e dai sonetti filiali di Ceccardo Roccatagliata-Ceccardi.

Poi quella larva di proposito si era fatta aspirazione, quand'io tessendo e ritessendo la via, che dalle sponde del mare di Giano conduce alla « città del fiore », avevo ripetutamente contemplato il multiplo e nodoso macigno delle Apuane avanzarsi altissimo e diruto sul mare, come una prora gigantesca su magico scalo, eternamente pronto a salpare per una conquista fantastica, quando l'ora degna ne fosse suonata.

E poi ancora quel proposito s'era fatto promessa, quando, incominciata la scalea delle piccole e delle grandi Alpi e bevuto il sorso delle fonti montane, avevo sentito crescere ed ingrandire d'un tratto la brama di conoscere nuove forme di montagne, di salire nuove altezze, di contemplare nuovi orizzonti, di lanciare nel corso di nuove fiamme l'anima in delirio. Ed un giorno dal labbro degli amici genovesi esperti dei Monti di Luni, ne avevo sentito magnificare l'orrido pietrame e gli svelti profili; e la brama diventò bisogno di afferrare la piccozza e di partire per i campi delle epiche lotte che avevano posto di fronte, entrambi poderosi, vittoriosi entrambi, il destino trionfale di Roma e la ribelle libertà dei Liguri.

E finalmente m'ero deciso. Domani! E il domani era giunto. Ma l'ardimento ingenuo ed in-

conscio, che il giorno innanzi spensieratamente m'aveva lanciato oltre l'impresa per cingermene già la corona del trionfatore, ora che l'impresa si appressava e che io dovevo misurarmi con forze sconosciute per luoghi ignorati, mi colse timore che troppo scarsa fosse la mia potenza a paro di quelle, e che ciò che nella inconsideratezza dell'entusiasmo m'era parso un gioco fosse un insuperabile cimento, e fosse un segno di debolezza lo sconfortato presagio di quell'ora. E disvolli ciò che avevo voluto. E subito m'apparvi minore dell'uomo, che avevo supposto in me stesso.

Bastò quel pensiero, quell'unico pensiero insieme di pentimento e di vergogna, perchè mi tornassero a mente le antiche imprese, le più scabrose arrampicate, le discese più minaccevoli, le soste più rigide, le mète più eccelse; — e per nuovi pensieri cangiai proposta, e nuovamente volli ciò che avevo voluto e disvoluto.

Brev'ora mancava alla partenza del treno; raccolsi bastone e sacco e partii, nè più pensai a quanto stavo per compiere, pago che nella notte più tranquilla brillassero le stelle più numerose e che l'onda dei ricordi ed il tumulto dell'entusiasmo mi empissero le vene di una vita duplicata.

Così senza sonno e senza alcun mio pensiero ero giunto a Massa.

La notte nuvolosa, la veduta delle cose annullata, la tempesta nascosta parevano respingermi, come poche ore innanzi pareva respingermi il mio timore.

Avevo vinto me stesso. Come avrei vinto il destino?

* *

Un rovescio di pioggia mi distolse dal mio torpore. Un lungo viale timidamente illuminato da una lunga fila di lampioni mi segnava la via della città. Tutta io la percorsi, finchè, pensando alla mia casa tranquilla, battei alla porta di un albergo.

L'indomani — era notte ancora — la pioggia era cessata; forse il giorno sarebbe nato fra uno spiraglio di nubi. Dietro quel dubbio, che rideva come una speranza, m'incamminai attraverso Massa alla mèta lontana.

Dopo quella, altre volte ritornai a Massa e sempre vi giunsi a notte alta; una sola vi attesi l'alba, ma ne ripartii che tutta la luce non la illuminava ancora: un'altra vi arrivai che la fiamma del tramonto impallidiva nelle ombre dell'ultima sera; mai non riuscii a vedere l'antica Rocca od il Palazzo Cybo-Malaspina nell'ardente gloria del sole; talchè Massa mi si appresenta alla mente come una città notturna, su cui non riesca a compiersi l'intera vicenda del giorno, e che preferisca rinchiudere i silenziosi ricordi ed i lucidi vanti del passato in un'ombra di sogno

e di mistero, e disdegni il presente che, fatalmente ed invita, la tragga verso il futuro.

Città di poeti mi si appresentano la vecchia Massa e la nuova, ove si aggirano per i luoghi dell'antico dominio e delle imprese diverse Guglielmo de' Pallodi, onde Massa fu detta del Marchese; Enzo, il re cantore ed amante, votato alle morte prigioniera; Castruccio, che assorto in un suo sogno di fierezza e di bellezza, più bella e più fiera lancia dal Colle nei cieli la Rocca a misurarsi col monte vicino; il grande Alberico, che all'antica città donava la sottomessa sorella Cybea e, la vecchia rupe emulando, gettava attorno all'urbe giovinetta un serto di mura e, segnacolo di nuova grandezza, sotto lo sguardo del secolare castello, evocava la magione ducale.

Quella notte, la prima che io passava varcando l'ombrosa città, cercavo ad ogni svolto di via i fantasmi di quegli eroi del passato, e la conscia immaginazione ad ogni svolto me li faceva apparire e svanire, come un pensiero appena accennato od una promessa menzognera.

E già l'Arco del Portone mi aveva coronata l'uscita dalla città dormente e già io rasentavo il chiuso giardino voluttuoso dei Cybo, quando inaspettato sopraggiunse nel sobborgo del Ponte il tramvai di Forno. Fu quella la prima gioia della giornata, e mi fu cagione a bene sperare, però che senza indugio e rapido esso mi avrebbe tratto dalle dubbiezze di Massa all'opera lungamente voluta, risparmiandomi la tediosa fatica delle prime ore di inutile cammino, per serbarmi tutte le forze ai rischi dell'ascesa.

*
**

Chiuso nel rettangolo affumicato del carrozzone, a tratte, a sbalzi arrancavo per l'oscurità profonda. Nulla ancora della regione sconosciuta mi si appalesava. Anche la striscia luminosa, che fuori mi appariva veloce ed inconsistente, altro non era che un riflesso dell'acceso convoglio sulle cose contrariamente fuggenti, altro non era che un po' della nostra vita lanciata ad esplorare quei luoghi prima di tentarli coll'audacia saliente. E quel barbaglio frettoloso ad ora ad ora si appressava al mio sguardo curioso, ad ora ad ora se ne allontanava rapidissimo, ora si ergeva a paro della mia fronte, ora s'inabissava in una nascosta voragine; qui rischiarava d'un lampo la spalletta di un ponte, là si insinuava in una fronda protesa sulla via; prima sferzava il viso sonnolento di un carrettiere nel vano di una porta, poi scivolava lungo un enorme blocco di marmo.

Passavano così in una fantastica visione, più misteriosi che se io li avessi potuti agiatamente contemplare, rupi e vallee, blocchi e casupole, borghi e paesi, alberi e ponti, umane forme e forme belluine. E quando il convoglio si arrestava, da un risonante baratro profondo o dal fluire di una prossima chiusa saliva un rumore

d'acque a confondersi con lo sfriggolio della macchina impaziente.

Altre volte io m'era incamminato verso l'ignoto ed aveva provata l'indistinta emozione delle cose che avrei poscia vedute, dei sentimenti e dei pensieri che mi avrebbero solcato l'anima di un segno indelebile; mai però come in quel punto m'era parso più ignoto l'ignoto. Quell'apparire e quello scomparire subitaneo di una molteplicità di forme in una vertiginosa ridda di luci e di ombre mi faceva nascere nella mente un tumulto di immagini che si urtavano a vicenda ed a vicenda si cancellavano prima ancora di essere compiute, prima quasi di essere percepite. E gli stessi ricordi della storia lungamente negli anni studiata e dianzi ricostrutta, che quei luoghi mi arrecavano in folla, si sformavano sotto l'impulso delle nuove labili impressioni, siccome nugolo di polvere, che il turbine solleva e manifesta, per inseguirlo e disperderlo con la furia del suo stesso impeto rivelatore.

Prima di giungere al Ponte di Gronda il giorno apparve tra grigi vapori sfumanti per un'alba spessa e biancastra. E col giorno discesi. Il moto incominciava, incominciava la vita dell'Alpe.

*
**

Collocati sopra una lunga fila di bassi carri massicci dalle ruote compatte e dai mozzi e dalle sale poderose, grossi cubi di marmo aspettavano che la forza di molti bovi aggiogati li trainasse all'opera futura. Prima di farsi conoscere nelle sue vette e nelle sue spelonche, la montagna mi offriva i suoi candidi frutti petrosi, mentre da lungi, sollevatasi nella sua dentata maestà solenne, pareva donare a quelli il suo ultimo saluto materno, cercando riconoscerli pur oltre il faticoso travaglio de' segatori, che, dopo il rombo delle mine e lo sforzo di braccia e di strumenti, avevano cercato di dare la prima anima alla greggia materia a suono di martelli ed a stridio di seghe.

Fumava accanto da un modesto comignolo la gioia robusta del prossimo lavoro. Non attesi l'opera del traino. La lunga via mi sospingeva e la prima cima intraveduta mi chiamava con il fascino antico.

Tutto l'anelito della preparazione era ritornato, tutta la passione riboccava in centuplicata energia.

Io non intesi mai la montagna come un giocattolo di uomini correnti ad essa per trastullarsi in audacie e pericoli, o come mezzo per inconsciamente contemplare plaghe rinnovate di mondo. Io intesi sempre la montagna come un premio superbo ad un superbo atto di vita, sempre io l'amai come la « mèta » di uno stadio poderoso, ove l'uomo dovesse giungere nella conscia potenza della propria virtù, per moltiplicare la sua virtù possente; sempre io la volli come una misura di ciò che la creatura sappia volere tra le

forze brute del creato. Goderla sì, ma analizzare il proprio godimento; vedere più vaste bellezze pur anco, ma nella visione lanciare l'anima estasiata per ritrarnela più pura e più buona; cimentarsi col più imminente pericolo ancora, ma nel cimento imparare il segreto che foggia gli ardentosi, che dagli ardentosi trae i vincitori, che dai vincitori sublima gli eroi.

La piccola tregua non si addiceva alla mia febbre; non io le cose, ma v. levo che le cose cercassero me, onde più ingenue fossero le mie sensazioni e non tocche neppure da un pensiero che fosse a quelle estraneo o che ne fosse disforme.

Quando altre volte ritornai fra quelle Alpi, potei guardare dappresso la marmorea fatica e vidi raccogliersi i cavatori nelle candide cave dilaniate, ricolme di blocchi sparsi in mezzo ai dirupati ravaneti, e sottoporre ai blocchi prescelti le rustiche slitte ed i pali foggianti il mobile e lunghissimo scalo, cingendoli di enormi canapi robusti.

Ecco: è serrato il macigno. I due canapi sono pronti ad allentarlo verso la valle ed a trattenerlo dalla fuga precipite. Lungo la lizza, infissi nella rupe, stanno da un lato e dall'altro irti i sostegni, attorno a cui si stringono a vicenda e circolano i canapi, fluendo dalla cute incallita degli alpigiani. Rotte parole contate ordinano ed ammoniscono, passi frettolosi e guardinghi salgono e scendono intorno all'ammasso fulgente. E ore e giorni dura la scesa. E i marmi ad uno, a due, a dieci sono poggiati sui carri e nell'ondante passo tranquillo una, due, dieci, più coppie di buoi li traggono alle piccole ed alle grandi stazioni ferroviarie.

Oh! maestà solenne dei gementi e striduli convogli lungo le coste della montagna. Quale trionfo ebbe mai più dignitoso incedere? Pare che i bovi siano consci di portare un destino ed una gloria. Quei marmi, forse, riveleranno un genio, forse esalteranno un eroe. E vanno, e vanno, e vanno.

Dalla Grotta dei Corvi al Ravaccione
ferve la pena e l'opera indefessa.
Scendono in fila i buoi scarni lung'h'essa
l'arsura del petroso Carrione.

S'ode ferrata ruota strider forte
sotto la mole candida che abbaglia,
e il grido del bovaro furibondo,
ed echeggiar la buccina di morte
come squilla che chiami alla battaglia
e la mina rombar cupa nel fondo.

Ed i convogli sono giunti al borgo, che ogni giorno li vede arrivare, ed ogni giorno li ammira come uno spettacolo a cui da antico si sia abituati e che sempre si rinnovi con immutabile fascino di grandezza. Quei bovi e quei bovini hanno l'apparenza di esseri che scendano dal mito per lasciarci un loro dono misterioso, che

gravi sulle nostre piccole menti con il peso dell'inconoscibile, e ritornare al ciclopico lavoro, che sembra umano e, penetrando i recessi della natura, tocca il divino. Stanno i bovi e col lento giro dei grandi occhi lucenti paiono cercare gli antichi vittimari; si aggirano i bovini fra i piccoli mortali e pare che un sogghigno pietoso raggrinzisca la loro faccia adusta e sulle loro labbra s'arresti il segreto, che dei blocchi petrosi fa una docile materia nelle mani del saggio amatore.

E dai carri i blocchi trapassano sui vagoni, e per la ferrovia, che l'avara e curiosa industria dell'uomo guidò a colpi di piccone fin negli ultimi recessi di quell'Alpe consacrata, partono per ogni terra, per il mare, per il mondo.

..

Credevo io forse in quel mattino di giungere a scoprire il marmoreo segreto?

M'erano cagione a bene sperare l'ora del tempo e la dolce stagione.

Con il primo biancicore ogni senso si ride-stava alla gioia di vivere e si tuffava fuori delle tenebre nella luce, quasi illudendosi che quelle fossero state una triste visione e che questa ritornasse per non spengersi mai più, mentre la brezza sottile dell'Alpe ventava sul mio viso come una carezza ed insieme come una sferza. Intanto d'ogni intorno l'autunno vinceva ogni albero ed ogni cespuglio, tingendone di giallo e di rosso le chiome scemanti, e, uniche, sfuggiva in quelle coste le mutevoli fronde degli ulivi.

L'autunno io avevo atteso per salire le Grafagnine, però che l'autunno sia la stagione più sincera dell'anno. Tutto allora si denuda e l'anima nascosta di ogni cosa emerge a circondarla di un'apparenza sottile. Par quasi che una blanda voluttà di donarsi persuada il mondo a dissolvere la materia, ond'è composto, verso un irraggiungibile sogno di leggerezza e di spiritualità. E sul mondo mite discende la luce, che rivela ogni profilo, nell'assenza d'ogni acceso fulgore che abbarbaglia, e nel barbaglio nasconde la precisione delle forme.

Io pure mi sentivo più lieve e più degno di accostarmi con fraterna amicizia alla natura apuana.

E per non turbare la soave malia schivavo i movimenti che potevano accostare una parte all'altra dal mio corpo, evitavo i sassi ed i fondamenti del terreno, per non sperimentarne la reale consistenza. E andavo e andavo, fanciullescamente lieto che in quella stagione appunto le Alpi Apuane si aprissero al mio desiderio e mi parlassero la loro più ingenua parola.

Io penso che sieno pronubi a ciascuna plaga di terra una stagione ed un sentimento, e che la stagione delle Alpi Apuane sia l'autunno, e che il sentimento ne sia la malinconia velata di sorriso. Non l'estate, che infiamma della sua calura

i marmi e li arroventa, togliendo a quei monti la parvenza dell'Alpe. Non la primavera, che insinua tra i sassi più alti le fibre delle piante più resistenti e fa delle maggiori sommità un'aiuola dipinta. Non l'inverno, che circonfonde quei gioghi di un aspetto menzognero, tentando vestirli dell'abito consueto ai grandi colossi ghiacciati.

In tali pensieri io varcavo l'autunno apuano con lo stesso entusiasmo con cui mi sarei recato in una doviziosa biblioteca, dove avessi saputo di ritrovare dopo lunghi anni di studio e grande amore di ricerche un antico volume polveroso e quasi sconosciuto; con quello stesso entusiasmo con cui nei libri di Luciano e di Dante, prima di accingermi a quell'impresa, io aveva indagato le leggende favolose di quelle rupi e le immagini ch'esse avevano inciso nel verso dell'esule fiorentino. Sopra di me, non veduto, ma sacro come la reverenza ed il timore, ergeva la cima superba l'*Altissimo* pervaso nei secoli dallo spirito scrutatore di Michelangelo.

..

Io cercava la verità. Ma in quella prima visita, bramoso di tutto scorgere e di tutto godere per la virtù dello sguardo, la verità rimase nascosta nei meandri profondi delle montagne.

Allora, come sempre, quando mi avventurai alla scoperta di una regione a me sconosciuta o di un'idea confusa, non seppi cogliere subito la essenza dei luoghi penetrati. Sguardo e pensiero vagavano dalle cose maggiori alle minori, si posavano sulle balze precipiti, sulle enormi costiere, sulle vette scagliate, e sui fili d'erba, sui piccoli sassi, sulle umilissime creste. E quel contrasto di cose massime e minime mi tolse la misura dell'orrido burrato in cui svoltai da una religiosa "maestà" ospitale¹⁾.

La strada si ergeva alta sul Frigido che sino ad allora l'aveva fiancheggiata a paro, narrando in un sussurro, il torrente alla strada la fatica dell'erta e l'aridità delle rive, e la strada al torrente l'ampiezza del mare e la stesa del

¹⁾ Nelle Alpi Apuane si dicono *maestà* alcune piccole e rozze costruzioni in muratura, erette per lo più sui valichi e che servono di ricovero ai viandanti. (N. di R.).

piano, ed in un ampio giro immaginoso anelava ad un'altra "maestà-rifugio", annunziante l'appressarsi di Resceto.

Nuda a sinistra la roccia fuggente a formare la cresta che separa la valle di Forno da quella di Resceto; nuda a destra la conca aprentesi orrendamente ad accogliere in candido letto petroso le acque limpidissime e le vie che guidano alle cave dirute ed ingombre. A quella curva gigante la limpida e fantasiosa loquela toscana donò il ben chiamato nome di *Manico del Paiolo*.

E mi apparve Resceto. E sopra ed intorno la



IL MONTE CONTRARIO (al centro) ED IL GRONDILICE (a sinistra).
(A destra si apre la Foce di M. CAVALLO).

Neg. C. Picasso.

cresta dentellata delle Apuane; in mezzo, ripido e cinereo, un ammasso di squarci, di guglie e di pinnacoli. Apparvero e disparvero. Come se da ogni parte fossero state in agguato, perchè io misurassi il campo della mia impresa, senza poterne cercare le posizioni più favorevoli, ma tutte le pensassi nemiche ed inoppugnabili, dagli antri, dalle gole, dalle cuspidi, dai torrioni, dalle foci, dal cielo, dalla valle irruperro le nubi, dense, cupe, furiose. Ed una pioggia nebbiosa ed assidua incominciò a fumigare per l'ombra rinnovata.

..

— Attendiamo che il tempo si rischiarì, — mi disse Giovanni Conti, la guida che io avevo raggiunto.

— Non attendiamo — io risposi alla guida, che con esperta indagine taciturna cercava sulla

mia persona le qualità dell'alpinista. — Mi affido a voi per la scelta della cima.

— Non si vedrà nulla da qualunque cima.

— Vedremo la montagna ed i nostri passi.

— Forse non potremo proseguire. Il tempo è malvagio.

— Il tempo può cambiare. Forse arriveremo. Dobbiamo arrivare. Andiamo.

— Andiamo.

E guardandomi egli in tralice, io affrettando il passo, prendemmo il cammino del monte.



IL M. TAMBURA DALLA VETTA DEL PISANINO.

Neg. M. Capurro.

Aspra si aderpicava la lizza bianchiccia, scricchiolando sotto i nostri passi ferrati, mentre la pioggia, battendo ora lieve ora sferzante sulle diverse rocce, ne traeva suoni diversi. Poi convenne che abbandonassimo quella via irta di detriti e conscia del peso dei marmi, e ci attaccassimo alla rupe compatta e cinerognola.

Quando sostai un istante per volgermi indietro a ricercare la traccia del mio passaggio ed a confortarmi all'ascesa con la contemplazione della china già superata, un mare di nebbia grigiastra teneva il fondo della valle e s'innalzava in ondanti vapori al disopra di Resceto; in alto una sfera di sole insistente cercava filtrare attraverso il densò tenebroso.

— Forse a mezzogiorno avremo buon tempo, parvemi dicesse la mia guida rabbonita, in un tono di voce più convinto.

Non risposi, chè ogni mia facoltà era subitamente presa da un moto di gratitudine verso quel temporale montano. Io non vedevo in esso l'ostile ripulsa dell'Alpe assalita e la vendetta de' suoi misteri minacciati; io ammiravo in esso un atto di amichevole invito ed una promessa di grandi rivelazioni.

Nebbia, che in quel giorno vagavi per la montagna e il mare, nebbia che dalle radici alle

cime serpevi insinuante ed avvolgente, tu costringevi nelle tue spire impalpabili e profonde, lievi e tenebrose, l'anima delle Apuane, ed in un chiuso cerchio tu me la porgevi in dono, ond'io l'aspirassi e le infondessi un po' della mia, palpitante d'amore per lei, e in quell'amplesso ideale ne godessi le altezze irreali e la malia divina.

Ancora io salivo, e tu, nebbia, seguivi il mio tenace andare, alzandoti sulla valle soggetta e poggiando al cielo confuso. Io rammento ogni palpito di quell'ora sublime; rammento il mutare dei passi, il colore dei greppi e delle fratte, la cavità dei burrati, la superficie delle lastre incolori, gl'intagli delle ripe millenarie. E un grande urto di vento ti assalì, ti travolse, ti squarciò, ti diffuse rapido, come quando ti aveva scatenato fuori de' tuoi nascondigli. In basso soltanto tu restavi a cancellare pur dalla memoria la bassura marina ed a chiudere il varco all'anima apuana, che in alto spaziava fra il più terso azzurro del cielo ed il più nitido inseguirsi delle cime.

La mia fronte volgeva verso la *Tambura* e l'*Alto di Sella*. Quivi, superata la Casa del Fondo e l'atro Canale Pianone, si intagliava fra gli increspamenti d'una immensa lacca una strada mulattiera, interminabilmente angolosa, che saliva, saliva, saliva tra ispide frane e pochi pascoli ingialliti a perdersi dietro una sporgenza enorme. Era la *strada*

Vandelli, che l'impaziente dominio di un duca aveva lanciato per valli e pendici a congiungere materialmente il ducato di Modena a quello di Massa, già uniti per virtù di ibridi trattati politici.

Nell'accennarmi la strada col braccio teso e moventesi a serpe dietro le spire di quella, la mia guida volle sfoggiare storie e leggende; mi parlò di un duca di Modena e di un suo ingegnere, vissuti neppur egli sapeva se mille o cinquant'anni prima, e mi asserì che una sola volta una sola vettura era di colassù discesa, quando quel duca aveva inaugurata la strada voluta, ma che così avventurose furono le vicende di quel viaggio per quel cammino malvagio, ch'egli aveva giurato vendicarsi del Vandelli, che l'aveva costruita, e che il Vandelli a tale minaccia d'incerto castigo s'era dileguato.

Perchè la facile fantasia popolare non aveva intessuto a quel racconto una storia d'amore, ed attraverso a quella costiera non aveva guidato ad un bacio supremo o ad una fine disperata una eroica figura di donna? Lo scenario meritava la vita agitata del dramma. E meritava il fervore fantastico del poeta la costa che dalla Cava del Piastrone s'inerpica al Passo lunato della *Focolaccia*.

— Ecco il Rifugio, mi disse la guida.

E nella strana forma ondulatamente acuminata m'apparve il *Rifugio Aronte*, sotto gli impervi dirupi di Monte Cavallo.

Aronte! Un nome; e tutto un corteggio di canti e di visioni.

Io t'aspettavo, o impietrato fantasma dell'etrusco profeta, intento a ragunare le disperse fiamme del fulmine, ed a cacciarle con mesto murmure nel cupo seno della terra. Ed accanto al tuo aspettavo quelli di Dante e di Lucano vaganti per questa chiostra come

l'orrevol gente,

che possedeva il luminoso recesso del Limbo,
ch'emisperio di tenebre vincia.

Io vi aspettavo, o spiriti diversi; ed ognuno parlava in me la parola incisa nell'eternità con solco di gloria, ed ognuno si atteggiava come il canto de' sacri poeti vi avevano rivelato alla mia mente affascinata.

Io non ti vidi allora, o fantasma di Aronte, trasfigurato in un'ospite dimora alpina sul precipite scosciamento di un monte; ma ti vidi ad ora ad ora con il viso ed il collo stravolto attergato al ventre dell'indovino fratello Tiresio, così come ti vide nella quarta bolgia infernale l'Alighieri; od intento a cercare presso l'ara del sacrificio nei divelti entragni del toro superbo di eletta cervice il segno dell'ira celeste, poichè Pompeo ed i padri presero la fuga all'appressarsi di Cesare armato alle porte di Roma.

Ed anche oggi se il tuo nome ripenso, o aereo rifugio, non so delineare il tuo massiccio profilo presso il varco della Focolaccia, ma te sorprendo, o Aronte, in una spelonca tra i bianchi marmi, onde non ti è tronca la veduta, a guardare le stelle ed il mare, nei monti di Luni, dove ronca il Carrarese che di sotto alberga; e, pur mutando la visione dei luoghi, non muta la rupestre dimora. O pure ti colgo nel sonante metro di Lucano comandare alle attonite turbe romane che sieno dati in pasto al fuoco i mostri, a cui nessuna semente è madre, ma solo discordia di natura e i turpi feti che uscirono da sterile alvo. E ti colgo, mentre indici il pio giro lustrale delle mura romulee e, compiuto il sacrificio coatto della vittima infuriata e ritrosa, la scruti squarciata e mesto gridi:

« Numi, degg'io

Rivelar ciò che scopre alla mia mente
Il vostro cruccio? Ah! non a te, o supremo
Giove, a te non litai. Dentro le viscere
Del saginato bue tutte d'averno
Convennero le furie. Temiam mali
Orrendi oltre ogni dir, mali verranno
Oltre ogni tema. Volganci gli dei
Le viste cose in lieto augurio. Fede
Più non tengon le fibre, ed oggi a noi
Mente con tutte l'arti sue Tagete.

Così per virtù di pensiero si annulla nella mia mente il luogo dove ogni lena affaticata tende come a riposato ricovero, poggiando dal rumore dell'onda marina alla sommità delle Apuane sculture, ed emergono in un postumo accenno di pace e di perdono le aspre gole del Carrarese e le mura consacrate di Roma repubblicana. Su quelle posa il concitato spirito di Dante, su queste si affisano le luci morenti di Lucano.

**

O non era tutta quella congerie di blocchi e di creste il sacrificante coro di Aronte impietrato nell'atto di propiziare gli dei alle fortune della vita, o lo stuolo dannato dei fratelli di lui che seppero l'arte delle magiche frodi e delle ciurmerie? Passò quel dubbio nella mia mente stupita, e subito nelle fogge della montagna immensamente arcuata, quasi a lanciare pel mondo le titaniche rocce di splendore, riconobbi la gente che Dante vide

« per lo vallon tondo

Venir, tacendo e lagrimando al passo
Che fanno le titane in questo mondo...;

ed indovinai nella immobile parete le attonite turbe cui trasse Aronte intorno alle mure romulee.



IL CRESTONE MERIDIONALE DI M. CONTRARIO.

Neg. B. Figari.

E tu, *Punta Carina*, guizzante, sottile ed agile, a desiderare invano l'altezza delle cime maggiori, tu mi sembrasti una pudica figlia di Vesta, simile ad una fiamma del fuoco sorvegliato; e tu, ronchione immenso, che dalla diritta parete sostavi sul precipizio a misurarne la profondità che vaneggiava ad aspettarti, eri al mio pensiero il preveggenze Anfiarao, quivi condotto dall'inutile nascondiglio per combattere ed essere inghiottito in armi; e tu, duplice imbro di borni laceranti l'aria dintorno, ti effigiasti un

istante delle mitiche sembianze di Tiresia e della figlia Manto; e voi, Calcante ed Euripilo, che nel porto di Aulide deste il punto a tagliare la prima fune, emergeste in due punte contorte e vicine; e tu Michele Scotto, grandeggiasti accanto ad essi a vigilarne le imposture, tendendo agli astri, onde già traevi le leggi simulate dei fati; e voi, tristi femmine che lasciaste l'ago, la spola ed il fuso e foste indovine, facendo malie con erbe e con immagini, voi mi accennaste a gruppi in disparte, scolpite dagli elementi negli acuminati scogli ineguali.

Quale forza celeste vi costrinse nel rigore dell'altissimo cinghio? O quale condanna? E quale parola voi dite oltre la vita distrutta nella distruzione d'ogni vita?

Insegnate voi con la vostra sterilità ad estinguere la fiamma del pensiero, che tenta toccare gli ultimi misteri? o con l'esempio imperituro ammonite nel tempo a scrutare il destino degli uomini e delle cose?

Orgogliose e minaccevoli, o grandi Alpi Apuane, perchè non rispondete?

* *

Un suono di buccina fremente, un rombo cavernoso di mina, uno scroscio di sassi, giù per uno scarco lapideo di sfasciumi: la profonda materia ritornava, dopo l'innumerabile lavoro dei millennii, a scintillare nella luce del meriggio, e un brivido correva la scheggiata superficie del ravaneto.

L'opera dei marmi ferveva nei fianchi della *Tambura*.

Non quella cava, onde trassi la minuscola piramide che imprime la gravezza delle grandi cose sui piccoli fogli sparsi per il mio tavolo da lavoro; e non l'altra che s'apre in vista di Colonnata, colonia di schiavi, ove si educò alla libertà dell'arte il nativo spirito di Danese Cattaneo; e non quelle che si scoscono a Piazza in un tumulto di blocchi presso le case impaurite; e non le quaranta che nella Conca del Canal Grande si consentono alla tortura dei picconi e delle subbie, paghe che sul rozzo bassorilievo romano dei Fantiscritti, scolpito nella tagliata di una di esse, Michelangelo abbia inciso il suo nome a lato del nome di Donatello; e non quelle che nei fianchi dell'Altissimo seppero l'entusiasmo, l'ira e il travaglio di lui, che scavava marmi per la facciata di San Lorenzo, fisa la mente alla tomba di Giulio II, io penso con maggiore voluttà di ricordo; ma te, squarcio sovrumano nella solitudine del monte, te, cava di Canal Fondone, ove la parola mi parve una preghiera, ed il silenzio l'attesa di una elevazione.

Per la seconda volta io mi aggiravo negli scabrosi segreti delle Alpi Apuane. Da Forno, lungamente incastrato fra due pareti di rocce, mi ero avviato — ed ancora Giovanni Conti mi se-

guiva compagno — per i giri di un'agevole strada vigilata dalle azzurrine ronchiute pendici del Contrario, del Cavallo e del Grondilice, che al disopra delle pale pertinacemente verdi parevano avere non bruna consistenza di sasso, ma inazzurrate trasparenza di atmosfera. Più in alto ancora il firmamento s'imbiancava del sole nascente, e il sole, folgorando i suoi raggi giù da una rupe intorpidita, ne sprigionava brillanti riflessi, che la nascondevano agli occhi abbagliati, mentre l'arzilla ed arguto vento mattinale sferzava le coste ed i borri. Poi la strada si perse in una lizza irruente ed una scala enorme di massicce scaglie, ad arte sovrapposte, schivò la lizza, inerpicandosi lesta per la compagine di un titanico ravaneto.

Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena
Potevam su montar di chiappa in chiappa.

Poi ritornammo sulla via di lizza e, svoltando con essa, penetrammo una stretta ed altissima callaja. E fummo in un tempio senza colonne, dalle pareti lisce e luminose, ricoperto in parte da una volta marmorea ed in parte dal cielo candente, cosparso di ciclopici altari in atto di aspettare il sacerdote che celebrasse il rito sacrosanto.

Giovanni Conti, guida e cavatore, ritornò all'ingresso della callaja per studiarvi gli strati di un macigno denudato e cercarvi una scorciatoia lungo la forra brumosa che sale alla Foce di Monte Rasori.

Io rimasi solo.

Ero solo: ed invano cercavo d'inseguire il filo ¹⁾ tagliante che, lanciandosi svelto da un lato all'altro di quella chiostra meravigliosa, e strisciando nei marmi, li segna, li incide, li taglia; invano cercavo di indovinare dalla foggia de' molti strumenti quivi abbandonati nel riposo domenicale l'arte dei cavatori; invano, indugiando dall'uno all'altro, tentavo discernere la grana diversa e l'intrico delle vene sui blocchi; invano. Lo sguardo era tratto invincibilmente nell'alto; e dall'alto spiraglio d'azzurro mi pareva che scendesse lo spirito d'Iddio a ricercare dintorno a me gli spiriti che più simili al suo nel foggiare creature aveva creato nei tempi, ed in una febbre di amore e di gloria aveva tratto a quei luoghi scolpiti dai fulmini e plasmati dagli elementi.

E non fui più solo.

Una coorte di spiriti e di creature ingombra del suo aspetto formidabile quel tempio sovrano

¹⁾ Nelle cave di marmi delle Apuane i grossi blocchi vengono segati sul posto prima della lizzatura, mediante un filo circolare di acciaio teso su ruote scorrevoli, cui il moto è impresso da impianti idraulici sul fondo delle valli; impianti che alle volte distano chilometri dalla cava nella quale si procede alla segatura del masso mediante l'attrito di tale filo sul marmo.
(N. di R.).

mano. I miei occhi vedevano l'invisibile - Ecco: e nel vano maggiore di quel tempio poggiava sul poplite gigantesco, la mano possente sulla frombola sicura, l'occhio diritto al segno meditato, la giovinezza di Davide, impeto di gagliardia costretto nella materia, già vilipesa dall'inesperto scalpello del Baccellino da Settignano; ecco nello spazio più luminoso la grande vecchiezza di Mosè, sacrario di divinità, perfezione di corpo preparato al miracolo della resurrezione; ecco nell'angolo più misterioso il Gruppo della Pietà, meravigliosamente armonioso, che nel volto della vergine rivela tutto l'umano dolore ed il lume più grazioso della purità, e sul volto di Gesù la vittoria e la gloria del sacrificio compiuto; ecco fra l'una e l'altra creatura nascere l'Aurora sonnacchiosa ed amara, folgoreggiare il Giorno, adombrarsi il Crepuscolo ed ottenebrarsi di dolore la Notte. Ed ecco, forza di gioventù, fiorente lieta dai marmi, il cavaliere dei santi, degno che innanzi a lui nell'armi passi vincente un popolo di eroi; ecco risurta dal tedio secolare dell'ombra la fresca bellezza di Apollo, cui sospira dintorno un'aura di suoni e di colori; ecco profilarsi sulle lisce pareti i floridi corpi dei procombenti figli di Niobe, e il decoro delle terme di Caracalla e i capitelli del Pantheon e l'Arco di Tito e quello di Settimio Severo e il ritornato alla culla nativa impaziente gesto dominatore di Napoleone.

E fra la turba degli artefici appariti, accanto alle creature, tu, solitario Angelo divino, vagoli stringendo nella mano infaticata, che ubbidisce all'intelletto inesausto, il martello evocatore. Insaziata brama di creare ancora ti sospinge a questi lidi, o tu che hai conquistata l'eternità, imprigionando il tempo nel marmo? O ancora tu ritorni a ricercare l'orma stampata sulla rupe dal tuo sogno, quando pensavi tramutare a colpi di scalpello la doppia cima di Crestola in un colosso ed in un faro, che ai sopraggiunti dal mare annunziassero: "È questo il luogo d'Italia, ove, come da Paro, gli uomini traggono il marmo per esaltare gli Iddii e gli eroi!"? O ti punge ancora il desiderio di rinnovare sul libro di Dante le immagini balzate dal tuo genio e dal suo, mentre dintorno aspetta la materia che per le tue dita vi fluisca l'anima possente? O supplichi ancora di fare al poeta divino condecante sepoltura? Si perde il pensiero del piccolo mortale in questi vaneggiamenti del desiderio insoddisfatto; e tu domini il pensiero, o Michelangelo, e lo pieghi all'adorazione del tuo genio gagliardo.

E adoro anch'io. E per te saluto la vita, per te mi chino sui marmi a cercarvi l'impronta delle

tue ispirazioni, a materiare di forma la mia chimera. Io penso che quando l'idea dell'artefice si posa sui blocchi petrosi nell'ansia di scegliere il più degno, vi resti con le forme delle statue immaginate; e penso che il poeta soltanto sappia discernere su quei blocchi la lievissima e profondissima traccia. Anche il poeta è statuario: e non le sole forme ideate dagli statuari egli coglie sulla greggia materia balenata dal loro sguardo, ma vi coglie i fantasmi dei propri desideri. E canti e marmi restano confusi in una sola ideale leggerezza. Oh

statua non nata
la più bella!

E nel mio sogno fervidissimo vidi le statue che tu, Michelangelo, che voi, suoi fratelli minori,



IL PROCINTO E I GEMELLI DAL SENTIERO PEL CALLARE.

Neg. Dott. L. Pacho.

immaginaste, e non scolpiste; imaginai le statue ch'io avrei scolpito, se la mia mano fosse stata destra allo scalpello. La mano intanto passava e ripassava, pudica e carezzevole, su quei marmi; e sott'essa le divinate creature fremevano, sviluppandosi lente, a fatica, dall'implico della materia che le faceva schiave e cercavano le forme che ad esse la mia volontà imponeva. Poi si alzavano perfette, mi guardavano con occhi di mistero, aprivano la bocca a chiedermi la cagione di quel risveglio. E dalla loro bocca non usciva fiato di vento, non suono di voce. Eppure io ne ascoltavo gli accenti e di ciascuna rapivo il più eletto. E altri marmi toccavo; ed altre forme se ne svelavano; e se io tendevo il braccio e la mano quasi ad allontanare quel candido miracolo, come se il mio gesto avesse avuto una segreta virtù di evocazione, sempre più svelte e più audaci altre forme balzavano dalle rupi.

Così proruppe dal mio pensiero laborioso una selva di statue.

E a poco a poco la grana dei marmi contemplati

divenne palpitante come carne, e le immobili vene si fecero turgide e rapide di sangue; ed in quelle vene il mio cuore spinse la forza della propria vita.

E quelle statue ed io fummo una cosa sola. Poi la folla delle statue ideate vani, e nuovamente s'impose quella delle statue scolpite. E le scheggie di marmo che facevano scabro il suolo dell'antro mi parvero ad un tratto come le scaglie da esse cadute sotto l'urto dei martelli, e la cava diventò esigua all'anima erompente e fu grande come il grande mondo ad accogliere nel grembo ferace la immensità delle statue, delle colonne, dei delubri usciti da tutte le Apuane doviziose, e mentre su di essi mi parve camminare con piedi leggeri, fui per la mia visione cittadino del mondo.

Oh Alpe di Luni
davanti alla faccia del Mare
la più bella,
rupe che s'infutura,
oh Segno che l'anima cerne,
grande anelito terrestre
verso il Maestro
che crea,
materia prometèa,
altitudine insonne,
alata,
Inno senza favella,
carne delle statue chiare.
gloria dei templi immani,
forza delle colonne
alzata,
sostanza delle forme
eterne!

*
**

Così per diverse figurazioni dalla ferma realtà delle Alpi Apuane, la prima volta e la seconda che io le conobbi, salii alla rapidità dell'idea. E l'una volta e l'altra, quasi per subita stanchezza della mente ingombrata d'immagini, dal vertice lieve del pensiero ricaddi nella pesante fatica dell'andare. E per quanto il mio cammino poggiasse ai culmini eretti come le punte di una corona fra la Magra ed il Serchio, pur sempre m'appariva la salita verso l'ultima roccia come una discesa fra le umane cose. E con occhi umani allora soltanto io sapevo scorgere e vedere la molteplice forma dell'Alpe.

La prima vetta che io toccai nelle Panie fu il *Monte Cavallo*, quadruplici cresta inseguente l'altezza maggiore tra la Forcella di Porta e il dirupo che la divide dal Monte Contrario, cui giunsi inerpicandomi dal Passo della Focolaccia, e donde discesi lungo il vallone Garfagnino dell'Acqua Bianca, lanciando un saluto alla fedele di Lucca Corfigliano.

Seconda vetta superai il *Grondilice*: e fu porta che mi dischiuse il monte irsuto l'ampia Foce di Monte Rasori; e quella che dietro di me lo rinchiuse sul lungo vallone dell'Orto di Donna, la

strettissima Foce di Cardeto, mentre da lunge, mutato di forma e di colore, il giogo attinto mi salutava con cenno di rimpianto, e sopra di me s'irrigidivano le ripide piramidi solcate degli Zucchi di Cardeto.

Quante volte ritornai alla cerula e bianca Alpe di Carrara,

cerula d'ombre,
bianca di cave — ?

E quante volte vidi nella Versilia rosseggiare

diruta la Ceràgiola
.....
quasi che fero sangue in ogni scheggia
grondi e s'aggrumi — ?

E quante volte salutai te, o *Pania della Croce*,

bel monte
che *hai* neve in cima e olivo alla radice — ?

E quante volte risalii ad immaginare alpine ardittezze tra la Focolaccia, colma di neve, ed il *Macina* ribelle, che disdegna tutto nascondere sott'essa l'erto cacume, ed il *Grondilice*, cui piace trasformarsi sotto il ghiaccio in un soffice dorso che aspetti un piede di fata, e l'*Altissimo*, che mi parla alla memoria ululanti spasimi di tormenta?

Quale di voi, o nude Panie, io amo di gratitudine maggiore?

Un solo amore vi carezza, e in questo amore vivete entro il mio cuore confuse.

Pure, allora che io venni cercando fra i vostri meandri novità di vedute e di sensazioni e l'occhio si abituò ai vostri aspetti ronchiosi, l'antico alpinista si destò dentro di me e mi costrinse a ricercare dal vostro capo alle falde le similitudini con le grandi Alpi e le dissomiglianze da quelle. E a tutta prima mi appariste gigantesche come le altre e com'esse arduamente difficili alla scalata; e le vostre irruenti valanghe di scheggie ebbero sembianze di ghiacciaie e le vostre lizze, aspettanti la discesa dei blocchi prigionieri, ebbero apparenza di lunghi canali nevosi. E la roccia fu simile alla roccia.

Ma quando incominciai a percorrervi studioso, m'accorsi che il breve tratto d'Italia, ove sedete fra il Serchio e la Magra, l'Aulella ed il mare, non consente che l'occhio s'inganni sulle distanze e sulle altezze, laddove l'inganno dello sguardo è la cagione che nell'infinita chiostra delle grandi Alpi le lontananze appaiano diminuite e meno eccelse le ardite fughe delle cime.

Io rammento che, imboccata la *Forcella di Porta* nel Monte Cavallo, e di là superata la gibbosità rocciosa che la sovrasta, m'accingevo ad un lungo e difficile contrasto con la cresta saliente, quando, mossi alcuni passi, vidi accostarsi sensibilmente la prima vetta del monte, talchè potei senza errore indovinare quanti altri me ne tenevano lontano; e giunto a quella, lo stesso gioco di preparazione e di vittoria facile ed anticipata mi condusse alla seconda, e dalla seconda alla terza,

e dalla terza alla quarta. E nessun grande cimento mi tolse mai la speranza dell'altezza.

Ogni cima è facilmente o meno difficilmente vincibile, se l'esperto viatore sappia scegliere la migliore parete e lo spigolo più agevole; ognuna serba però all'alpinista, appassionato della scabra conquista, una cresta spaventosa od una pendice strapiombante senza appigli scoperti o con cengie esiguamente segnate nella dolomia mal sicura.

l'ultima illusione che possa accomunare queste Alpi alle altre, ed allontana l'alpinista più ardito, che crede degna soltanto della propria piccozza la neve eterna e l'eterna visione della morte.

A te, o alpinista senza poesia, le più brute costiere delle Alpi di Luni, quando tra il Capo Corso e la pianura di Viareggio, tra il Gabberi ed il Sagro s'adunano le nubi con luminoso frangere, e la nebbia rade fumando la montagna, e



LA CRESTA DEL GARNERONE E IL M. GRONDILICE DALLA FOCE DI VINCA.

Neg. B. Figari.

Spesso anche montagne, che da lunge si direbbero impervie e vertiginose, da un lato concedono alla curiosità del comodo viaggiatore od all'operosità anelante dei cavatori un'agile strada fin presso la cima, mentre dall'altro lato precipitano a valle con un orrendo tumulto di scaglioni.

E tutte, le più alte e le più basse, tengono serrato sulla cuspide o pe' fianchi qualche cespuglio che perpetua la vita anche dove la vita sembra un inutile sfoggio ed offre alla mano impaziente di sostegno un appiglio tenace. E da tutte si scoprono nelle valli e nella pianura il largo giro dei fiumi, i colli turrati, i campanili preganti, i borghi intimiditi, e dall'opposto lato il mare ampiamente disteso fin dove nel rilevato orizzonte il mare ed il cielo fluiscono in una nebbia uniforme.

Quella vicinanza del mare e dei paesi, quella continua visione di verde e di case fumanti toglie

urtati dalla tempesta giù per gli scarchi sgretolati franano gli sfasciumi malsicuri, ed i corvi gracchiano spauriti.

A te, alpinista e poeta, l'Alpe sublime nella superba fantasmagoria dei colori, che ad ora ad ora la fanno diafana qual velo di sposa, e ferrigna qual cappa di piombo, diffusa di porpora e di viola, di azzurro e d'argento, come un tessuto orientale ordito da un artefice fantasioso, e livida come lo specchio dell'acqua, quando vi pesa il cielo in corrucchio; a te, i paesi annidati fra gli alberi, dove l'aria marina si confonde alla montagna, e le case gareggiano con le montagne,

(o blocchi di turchese, Alpi Apuane
o lunghi intagli azzurri
nel celestino all'orlo del paese)

nel sopportare il candore ed il peso dei marmi; a te, le superbe visioni delle Alpi vicine e del lontano Apennino; a te, gli spalloni rugosi di

calcare, donde pare che debbano scendere i dannati nel pensiero di Dante, per varcare dall'una all'altra bolgia, per maggior dannazione; a te le sporgenze colossali, ostili come una ripulsa e profilate nel cielo come un viso arcigno di strega; a te il soave pendio, ove ogni fatica si allenta e ogni scabrosità si spezza; a te l'abisso vaneggiante mentre ti cali per un borro così discoscuso che non sembra debba dare alcuna via a chi lo riguardi dall'alto.

Passate, passate, nell'alterna vicenda di ombre e di luci; passate, passate, sogni apuani d'un'ora e contemplazioni d'una giornata; passate, godute



L'ALTO DI SELLA
DALLA CRESTA SO. DEL M. FOCOLETTA.

Neg. G. Bozzino.

imprese nel sole; passate, imprese indurate nella tenebra; passate modesti ardimenti; passate delirii di precipizio.

Ed improvviso come un ricordo lungamente cercato nell'astioso vaneggiare dell'incertezza, ecco mi s'appresenta fuori di una buia galleria un arco di letizia abbagliante, mentre pare che tutta la natura, pur dopo la breve disparizione, si rinnovi più bella e più canora. Ed ecco apparirmi allo sbocco frastagliato di un'altra galleria una mole di rupi tentate dall'artiglio degli uomini e dei secoli e svettare con ispida selva di punte nell'aria cristallina. Ed ecco, fuori della galleria del Cipollaio, mentre la strada corre ad incastrarsi fra le coste di due monti, che scendono ad incontrarsi per volere di natura e che l'opera dell'uomo separa d'un taglio reciso, posarsi sopra un enorme piedestallo la cima della *Penna di Sumbra*, inchinata da un lato alla guisa di un berretto frigio, simbolo forse dell'antica e pugnace libertà Apuana.

E cambia il sogno.

La cima è dappresso; me ne divide una cresta tagliente, che quasi già tocco; ma fra il mio passo e la cresta è una scivolosa costa di marmi; per questa mi reggo con tentennante fatica; la mano cerca l'appiglio e l'afferra; un piede si incastra in uno scabro appena segnato; l'altro scorre sulla parete, cercando un sostegno al passo futuro.

Ed eccomi un'altra volta su quello stesso declivio; il ghiaccio si è indurito nelle sinuosità della pietra; sul ghiaccio s'è adagiata la neve; ed io vi cammino con la lenta sveltezza dell'accorto alpinista, che sente se stesso ed il luogo sicuri, ma vigila al pericolo probabile.

Ed eccomi ancora sotto i colossi, in una conca di neve, che pare m'inviti a lasciarmi sdruciolare lievemente fino all'ultimo cavo di essa ed a risalirla dall'altro lato per virtù del moto acquistato e a dondolarmi così fino a che il sonno giunga come in una culla.

Ed ebbro di orizzonte e di stanchezza, ecco, mi riposo sul macigno fatto morbido come un morbido tappeto, e l'occhio vaga senza sguardo da presso e da lunge, ed una inco-sciente malia m'entra nel cuore, e mi commuove.

E la vetta è raggiunta, e quante sono guglie sovr'essa tutte voglio scalare e tutti i precipizi che quindi si avvallano scandagliare con l'anima vertiginosa e intonare un mio canto a tutti i venti.

E cambia la visione.

Non sono più solo. Per gli specchi della montagna ho udite ripercosse le voci di un'intera brigata. Ha sostato alla Foce di Monte Rasori, ed in cospetto del Sagro, incipriato di neve, ha diffuso l'ultima gioia canora e s'è avviata per la scalata del Grondilice. Ed è giunta al Colle, indugiando fra la brama di raggiungere la cuspide e l'affanno della prima salita. Poi si è decisa, e con uguale passo di costanza ha varcato oasi di neve e ruvidità di stappe, finchè, giunta ad un groviglio di sporgenze, donde l'erta si drizza più formidabile, si è ancora fermata ad ingombrare di lunghissime ombre quel versante solatio. E fu sulla cima.

O pallida umanità vanitosa, che t'illudi di serbare in te stessa le più riposte passioni, e presumi arricchirti ad ogni ora di nuovi desideri, non ti accorgi che ovunque tu passi lasci un lembo di te stessa, e che l'anima tua si effonde per le cose che tocchi passando? Quella brigata era discesa dal *Grondilice* nell'allegra spensieratezza dell'ascensione compiuta. Per un altro versante io pure ero salito dopo di essa a deporre

la mia carta da visita nell'ometto, che innalza di maggiore altezza la torre del monte, segno di cortesia verso lo spirito ignoto che lo abita, e come di usato mi ero accinto alla estatica contemplazione del panorama. Ed il panorama, non rispondeva alla muta domanda de' miei sensi. Perchè l'arcano sortilegio si compiesse era necessario che il più alto silenzio tenesse quei luoghi fin dove arrivavano l'udito e lo sguardo. Invece io provavo l'angoscia d'un assiduo e indistinto brusio, che non sapevo da qual parte giungesse; dall'alto forse, forse dal basso, forse da un lato, forse dall'altro; un brusio che nulla diceva, ma che mi recava accenti staccati, ritmi di sillabe, ansiti di esclamazioni, pause di desideri; un brusio che vibrava nell'aria solcata da mille voci confuse ed avara dell'onda novella che l'aveva percorsa. E non quel solo brusio ascoltaivo, ma coglievo inespresi pensieri ed affetti sbocciati a fiore di silenzio, segreti serrati nel cuore profondo, gaiezze felici di espandersi pei cieli.

L'allegria brigata era discesa, ma quanta parte di se stessa aveva lasciata su quella sommità!

E cambia ancora il sogno! Non so dove io mi sia, ma vedo una giogaia impervia ed altissima. Donde sono partito? Ove sono diretto? Mi è ignoto. Nulla scorgo dintorno. La fronte batte contro la roccia, i piedi e le mani lottano disperatamente con i borni dell'erta; ogni ora avanzo pochi metri, al disotto l'abisso si fa sempre più voraginoso, al di sopra la guida a quando a quando sussurra un cenno di consiglio o di comando.

Quell'erta non finisce mai nel mio pensiero!

E voi mi salutate, compagni di un giorno, amici di tutta la vita. Siamo giunti sulla piramide del *Sagro* ed una severa letizia c'irradia poichè abbiamo saputo raggiungere colassù la speranza e il desiderio, che vi avevamo lanciato a richiamo, onde farci più agili e più solleciti. Non siamo più sulla piramide. Ne abbiamo intrapresa la discesa e prima di ingolfarci nella gola dei burroni, che serrano lo sguardo come in una carcere cieca, percorriamo con la fede del futuro una catena lontana, ne scrutiamo ogni solco, ne misuriamo l'altezza, ne seguiamo la cresta, ne scandagliamo ogni botro. Ed il rimpianto dell'ignoto ci amareggia il ritorno trionfale.

E tu ora ci accogli, o *Pisanino*, e ci sbalzi al di sopra di tutte le Panie a dominarle con un giro del capo. Nulla è più alto di noi. Quello che lo sarebbe è abbassato dalla distanza generosa.

E l'altezza suprema ci fa orgogliosi, mentre il

sorriso, che ci sfiora le labbra ed è rivolto più a noi stessi che alle cose, tenta persuaderci che quell'orgoglio è, non vizio umano, ma bontà soddisfatta.

E tutte insieme, fiori di un unico mazzo, le Alpi Apuane s'innalzano al mio trono, quasi a recarmi ciascuna una sua offerta preziosa. E mi stanno dinnanzi.

Io le vedo ignude d'ogni velo, dal sommo fastigio che frastaglia la purezza dell'aria alle falde irrorate dai torrenti cristallini, che rivelano a fior d'acqua l'annullata profondità del greto. E mi stanno ancora dinnanzi pensierose ed arcigne mentre cingono le pendici di densi vapori caliginosi e s'illudono di pareggiare con quell'artificio le grandi Alpi lontane.

Cennano il Sagro e l'ardua Tambura
alla Pania che, aerea, distende
la groppa, e tra lor vigili un'oscura
solitudin di monti arcasi e pende.



IL MONTE MACINA. — Neg. R. Capurro.

Ed ogni cima canta una strofa e tutte insieme cantano un inno.

**

Canta il *Sagro*. Io sono la *Storia*; però che più vicino al Magra ed alla pianura io vidi più genti e più vicende nei secoli. Dal confuso caligare degli albori del mondo io slancio la mia sapienza verso l'ultimo tramonto della materia. Io so il fato delle cose ed il fato degli uomini, so la fiamma della vita e lo stagnare della morte. L'urlo delle tempeste risveglia ne' miei solchi l'eco di mille travagli; la pace che mi culla nelle ore serene mi rimormora l'incanto di mille dolcezze. Squallido nulla, quando si formava il tutto, incerti balbettamenti dell'umanità primiera, Apua leggendaria, io ti saluto! Di voi non cura la mia grave solennità pensosa; voi mi faceste la com-

pagine e l'anima, e la vostra memoria sta rinchiusa nelle mie fibre più segrete. Io guardo nei secoli ed evoco le glorie e le sciagure.

Oh! sibilo di frombe! oh! sfolgorio di fuochi! oh! irrompere d'orde contro l'avanzare delle schiere romane! O Apuani, o Frigniati, Ligure gente quanto me tenace, ecco un nemico degno di voi! Combattetevi! Combattetevi e godete il trionfo di vincere l'invincibile! Combattetevi e godete l'angoscia di esserne vinti ad armi eguali in campo aperto! Giù dai valichi della Tambura, o popolo gigante! L'aquila di Roma trova il suo nido fra le tue montagne. Essa venne dal mare, e la recò sulle trireme Domizio Calvino. Affretta, affretta! Cadono le selve; ma pel fatto deserto passa, vendicatore, Annibale. Affretta, affretta! quel che fu tuo è nuovamente tuo! Eccoti il porto di Luni, che ieri incoronò di speranza il naviglio di Roma verso la conquista della Spagna; eccoti la fortezza di tua gente! Affretta, affretta! Quinto Marzio già tocca le rupi inviolate, e sull'Anido i maggiori si risvegliano spaventati a chiedere vendetta. Domani Sempronio metterà a ferro ed a fuoco la contrada, e M. Claudio Marcello ti stringerà in un cerchio di distruzione, o popolo di eroi? La vittoria dell'oggi incenerisce tra guizzi di fiamma la sconfitta del domani. E Quinto Marzio morde la polvere con la legione disfatta!

Luni, e te pure stringe la fortuna tra le sue leggi inesorate. A me giunse il rimbombo della tua grandezza; a me giunge nel vento la cenere delle tue rovine. Vanno le genti con furia di conquistatori che vogliono vincere e vogliono godere la vittoria. Etruschi, Liguri, Romani, furono vostri i secoli e dei secoli che furono vostri s'adombra appena la memoria. Pigmei dell'umanità, Goti, Greci, Longobardi, Franchi, Normanni, Saraceni, sfilate; e voi giungete Ottoni, e voi pure, vescovi di Luni, e voi pure Marchesi Malaspina, e tu fermati, o Dante. Annegata nella putredine salmastra degli stagni, di te che resta, o Luni deserta? Un'ombra che vanisce.

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
come son ite, e come se ne vanno
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia;

udir come le schiate si disfanno,
non ti parrà nuova cosa nè forte,
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,
si come voi; ma celasi in alcuna
che dura molto, e le vite son corte.

Così egli dal colle di Castelnuovo, forse nel pallido chiarore lunare, rammentava a se stesso, meditando, le parole che avrebbe un giorno fatte parlare dal suo trisavolo Cacciaguada nel cielo di Marte.

E per l'aria immota egli forse sentiva passare il ritmo della ballata, onde Guido Cavalcante sa-

lutava la donna sua nella morente nostalgia dell'esilio.

Tu senti, Ballatetta, che la morte
Mi stringe sì, che vita mi abbandona;
E senti come il cor si sbatte forte
Per quel che ciascun spirito ragiona:
Tant'è distrutta già la mia persona,
Ch'io non posso soffrire.
Se tu mi vuoi servire
Mena l'anima teco,
Molto di ciò ti prego,
Quando uscirà del core.

Soffriva egli, Dante, e nel suo petto sentiva spetrarsi la giustizia di partigiano nella tenerezza di amico.

Guido, vorrei che tu e Lapo ed io
Fossimo presi per incantamento,
E messi in un vascel ch'ad ogni vento
Per mare andasse a voler vostro e mio.

Sicchè fortuna od altro tempo rio
Non ci potesse dare impedimento;
Anzi vivendo sempre in un talento
Di stare insieme crescere il disio;

E Monna Vanna e Monna Bice poi,
Con quella in sul numero del trenta,
Con noi ponesse il buono incantatore;

E quivi ragionar sempre d'amore,
E ciascuna di lor fosse contenta,
Siccome io credo che saremo noi.

Oh sublimità del dolore e dell'amore di Dante!
Oh! profondità de' suoi occhi balenanti l'infinito
e l'eternità!

Ed io lo vidi salire di chiappa in chiappa per la chiostra di Pietrapana e sentii foggiarsi nella mente di lui le orride balze della Città di Dite ed i ripiani rocciosi del Purgatorio. E lo vidi vagare in cerca di pace da Castelnuovo a Sarzana, da Mulazzo al Convento di Santa Croce del Corvo. — E più non lo vidi.

Quel giorno le acque del Frigido serpeggiarono per i miei fianchi con un brivido ed un impeto maggiori.

Quale anima degna si elevò dopo quella di Dante alla mia mole superba! Degno di Dante tu solo, o Michelangelo. E Michelangelo stette a riguardarmi, immaginando templi ed eroi. Accanto a lui io sentii la materia palpitare di viltà e di mistero, offrendosi al suo dominio come sposa pudica al bacio sognato. E d'un tratto il Maestro disparve.

Accanto alla materia, attonito, percosso, stava un alpigiano, irsuto di pelli, che ne aveva scoperto la virtù fattiva; gli tremava nella mano il ferro ancora adusato alla rozzezza della pietra, dinnanzi gli stava un'informe figura marmorea, che dai segni della scalpellatura emanava luminosità di vita e morbidezza di carne. Quell'alpigiano credeva ad un miracolo, quasi aveva paura dell'opera sua, fors'anco di se stesso.

Poi la febbre lo invase di ritentare la prova, e meno informe un'altra figura si effigiò nella parete fatata, poi un'altra ed un'altra ancora. Finchè ebbro di se stesso e della sua improvvisa vittoria, quell'uomo pazzamente irruppe dalle balze tentate alla cima ed in una festa di luce e di colori guardò tutte le vette intorno ed in ciascuna con la mente sublimata vide un'effigie divina.

Ala dei secoli, come batti veloce sugli uomini e sulle cose! Io diedi la vita ad una gente eroica ed a questa gente offèrsi il mio seno materno perchè lo lacerasse per la sua gloria e per la sua ricchezza. Ed essa fece scempio di me; io mi sento distruggere a grado a grado; eppure il sacrificio a cui io stessa mi sono condannato, e che dura da più millenii, è appena incominciato. Quanti millenii passeranno ancora prima che io sia distrutto? Io sopporto il ricordo del passato, l'angoscia dal presente, la tristezza del futuro, pensando a quel giorno. E quel giorno, l'ultimo turbine di vento dissiperà l'ultima polvere della mia sostanza sopra l'ultima creatura estinta.

E sarà pace alfine sotto le stelle.

..

Ed io, canta il *Grondilice*, sono l'*Ignoto*. Nessuno mi conosce, forse non mi conosco io stesso. Eppure la mia fronte si prodiga volentieri al bacio del viatore cortese e la mia torre sublime offre vasto dominio alla brama più assetata di spazio. Adunco, accigliato, imminente, io mi rivelo a lui che si avvicina dalla Valle di Forno.

Ed egli non sa quale destino io gli serbi. Il mio gesto gli sembra minaccia. Vorrebbe fuggirmi. Ma un fascino indomabile lo afferra, lo trascina, lo evoca dalla bassura al mio trono d'orrore. E quasi mi tocca. Ed io mi celo per farlo più pavido e più ardente di me. Enormi rupi spugnose, ronchi esuberanti, meno sterili coste foggiano intorno a' miei fianchi una rocca formidabile che mi difende.

E sale l'alpinista innamorato; sale, ed a quando a quando leva il capo a cercarmi, non so se più desideroso di trovarmi o più pauroso della mia apparizione.

Finalmente io mi presento. Ed egli mi guarda stupito; dubita di me, mi cerca, non mi crede.

Sono caduti gli atroci baluardi; più agile io mi drizzo in faccia al sole. Non sono più armato di artigli; sono armato soltanto di superbia. Ed egli infierisce contro di me, perchè gli sembro più docile; mi vuole raggiungere, perchè gli pare ch'io mi allontani da lui.

E mi raggiunge, mi calpesta, mi scende dalla parte contraria. E quando si volge a lanciarmi

il saluto d'addio, a cui è commisto un sentimento di brama soddisfatta e di vittoria schernitrice, ancora una volta mi scorge mutato: una balza titanica e benigna che sorregge un obelisco di pace. Allora egli indovina il mio gioco, ma neppure allora sa indovinare il mio segreto. Mi affisa, mi accarezza, mi benedice, e reca di me un ricordo misterioso di sfinge.

*
**

E canta la *Tambura*. Io sono la *Bontà* delle Alpi Apuane. Come se il sonno dovesse cogliermi d'un tratto, io mi adagio con molle atto



IL PIZZO DELLE SAETTE. — Neg. M. Capurro.

di riposo sul risonante lavoro delle cave. La vampa dell'estate, la neve dell'inverno, la letizia dei giorni sereni, il turbinio delle ore tempestose mi trovano sempre sorridente. Sorridente e un poco mesta, poichè nel vicino lontano io veggo il travaglio dell'Alpe di Carrara squarciata dal capo alle piante, su cui pare che eternamente si snodi una candida valanga a rinnovare il candore delle pareti corrose.

Quel travaglio mi fa sentire il mio; ma di me non curo; io vorrei per me tutti i dolori delle mie sorelle, quelli che vedo e quelli che non vedo, purchè non soffrissero esse il dolore che io soffro. Oh! almeno il sonno che in così dolci atti da secoli attendo, mi concedesse un'ora, una sola ora di dimenticanza e di tenebra!

Invece il mio sguardo penetra le notti e le bufere. È uno sguardo che vede e che sente. Però non maledico; benedico anzi la sorte, e nell'onda dei venti, che scendono all'onda del mare, sospingo un saluto di fraternità e di amore. Perchè San Francesco non sali a pregare Iddio sul mio lieve declivio, come sopra un altare?

« Laudato sia, Dio mio Signore, con tutte le
« creature, specialmente messer lo frate sole, il
« quale giorno ed allumina noi per lui; ed è
« bello e radiante con grande splendore, e di te,
« Signore, porta significanza.

« Laudato sia, mio Signore, per suor luna e
« le stelle; il quale in cielo le hai formate chiare
« e belle.

« Laudato sia, mio Signore, per frate vento e
« per l'aere e nuvolo e sereno ed ogni tempo,
« per i quali dai a tutte le creature sustenta-
« mento.

« Laudato sia, mio Signore, per suor acqua,
« la quale è molto utile e laudevole e preziosa
« e casta ».



PIZZO DELLE SAETTE E PANIA DELLA CROCE DA FOCIOMBOLI.

Neg. B. Figari.

Io provo nel cuore la stessa tenerezza del Santo! E quando le campane delle pecore pascenti verso il ritorno tintinnano al tramonto, e cala il sole dietro le statue non ancora nate dell'Alpe di Carrara, io m'imbevo di tutte le tinte di quell'ora mestissima e soave e mi faccio più leggera; l'aria penetra nella mia compagine, e la luce morente s'indugia a ricercarmi le fibre più riposte. Ed io mi sento fluire nell'infinito.

**

E canta il *Pizzo d'Uccello*. Io sono la *Bellezza*, che per triplice cresta m'innalzo nuda, dirupata, aerea fra il Lucido ed il Gramolazzo. Io sono la bellezza, che per la gioia di queste valli reco alle Alpi Apuane l'immagine del Cervino, il mio grande fratello lontano. Io sono la bellezza e sono un'ara! Sulla mia vetta accesero gl'inconsci affascinati pastori i fuochi di San Giovanni e per le mie balze cercarono nella mistica notte la felicità nascosta. Arsero i fuochi, arse la terra;

il cielo arse. Ed io vissi dei fremiti del fuoco, dei desideri degli uomini.

Eccelsa e mirabile mai non volsi la fronte alle cose che mi fecero nei tempi selva d'attorno e contro i piccoli mortali non tessei ostacoli alla salita; quelle sapevo troppo da me diverse; questi non volevo che indugiando conoscessero tutti i recessi della mia bellezza. E diedi con larghezza regale tutto l'amore che placa ed inebria per non dover concedere la carezza misteriosa che non appaga ed accende più forte il desiderio.

Solo una volta mi sentii meno superbo. Un superbo maggiore mi passava daccanto. E sotto il suo pensiero ancora una volta esulai dalla mia sede; io che sognavo il Cervino eccelso, sognai l'altura dell'Uccellatoio. Virtù di nome lo traeva alla strada che dalla bassura di Pratolino sale all'Apparita; quindi egli ammirava il suo bel San Giovanni ed il fiume e la pianura e le colline, e nella stupefazione di quell'incanto, per me, per me dimenticava l'ira e l'esilio.

Sguardo di Dante, tu solamente fosti più gagliardo e potente della mia ferrea sorte.

**

Ed io, - canta dappresso al Pizzo d'Uccello il *Pisanino*, - io sono la *Forza* delle Alpi Apuane. Un segno aspro e reciso ai piedi della mia piramide tronca rivela la lotta leggendaria della materia scistosa contro se stessa e contro gli elementi, quando l'uomo non

era, e non erano le altre creature. Rombe di vento e boati di macigni empiro i primi le valli che si scoscevano, e primi accompagnarono tra le gioie sonore i culmini che balzavano al cielo. Quando fu silenzio io stetti sulla mia base poderosa ed attesi che gli ultimi contorcimenti della mia compagine cessassero e che la esuberante ubertà della natura e la pertinace sterilità del nulla placassero in un amplesso di oblio le insidie e le minacce.

Allora vidi alle mie falde mareggiare nell'aria le vergini fronde, sentii più in alto salire la freschezza ed il pullulare dell'erba e invadermi tutto fra l'una e l'altra roccia. E lo sciacquo di un'acqua disse alle fratte ed alle valli la saldezza del patto infrangibile.

O minori fratelli, io vigilo su voi. Svetta, sottile, o *Macina*, che rechi dalla valle profonda alla chiarezza del cielo un perenne pensiero cocente; sul tuo pensiero io veglio.

E tu, *Sella* poderoso, che sembri comprimere

sotto la tua scorza marmorea un prodigio che voglia sbocciare e nutrirlo della tua essenza migliore; io veglio sul prodigio che tu rattieni.

E tu, *Cavallo*, che per la sdruciolevole fuga delle tue pendici rapisci lo sguardo al dirocciare delle torri, delle creste, delle scheggie verso la pianura, che s'imperla di sole nel varco della valle e lungo il Frigido limpidissimo di acque e di arene al mare nebuloso, contempla tranquillo il miraggio che t'abbaglia; io veglio sull'estasi tua.

E tu, *Contrario*, che tagli il cammino alle rapide creste del Cavallo e del Grondilice con l'immota saldezza del tuo gesto - e certo immagini a tua volta ch'essi inceppino il cammino del tuo profilo - veglia i giganti nemici; io che so tutte le lotte più robuste, io veglio con te.

..

Così canta il Pisanino.

E da lungi gli risponde il *Monte Forato*: Tu sei la Forza ed io sono lo *Sguardo*. Guardo il cielo e la terra, i secoli e l'infinito. E d'ogni visione io serbo un'orma gelosa e imperitura. Ed il mio sguardo non sente fatica, perchè la mia pupilla è fatta d'aria azzurrina, e v'infonde la sua vita l'inesausto vigore della madre natura.

Oh! padri antichi! Quale fiamma s'accese sotto il mio ciglio arcuato, quando primi saliste a ricercarmi dalla valle tenebrosa! E tutte popolaste le vette in un desiderio di preghiera, in una volontà di espandere l'anima esuberante nell'anima del mondo e di rinascere nella soave fecondità del Tutto. E non sapevano perchè salissero, non sapevano perchè volessero dominare i più alti fastigi. Sentivano che ogni guglia inesplorata era una paura perenne, che ogni roccia era un frenetico invito alla gioia. E salivano tutti. Non vide mai la terra più nobile teoria! Dio non fu adorato mai da cuori più colmi di Lui. Dalle vette attinte levavano le mani a toccare cielo più alto. Monte più eccelso non v'era. Avevano essi creduto di placare se stessi, superando la materia. Dalla materia sbocciavano ora nell'ideale, e si sentivano costrutti di poco fango e di spirito molto. Sul capo e dintorno l'immensità di una forza sconosciuta ed eterna, in basso la tangibile ed effimera certezza; fra l'una a l'altra stavano essi effimeri ed eterni, conosciuti ed ignoti. E dopo i padri vennero i figli, ascessero i nipoti, ed a ciascuno erano stampati in fronte la delizia della luce maggiore ed il rammarico di non poterla tutta godere. E sparvero le Stirpi. Ma quando dagli antri muscosi risurge nel giorno immutato la mutata sostanza delle primigenie ossa sepolte, io vi ritrovo l'ansito ed il pensiero di quelle età stupite.

Lo scienziato vi scruta l'inanità delle sue formule pigre.

Ultima

..

- « Su la nebbia che fuma dal sonoro
- « Serchio leva la *Pània* alta la fronte
- « Nel sereno: un aguzzo blocco d'oro
- « Su cui piovano petali di rose
- « Appassite ».

Così la vide il poeta in un'alba piena d'un tintinnio di pettirossi, cui rispondeva un *tac tac*



LA PANIA DELLA CROCE DALLA VALLE VERSILIA.

Neg. M. Capurro.

di capinere; così la penso anch'io dalle sue balze opposte in una sera piovosa di ottobre; e non sento tintinnio di pettirossi, cui risponda un *tac tac* di capinere. - È una triste sera, ed io ho l'anima triste. Al di là di quel monte si compie una mesta cerimonia, si celebra un rito pietoso.

- « Ch'io ritorni al campanile
- « Del mio bel San Niccolino
- « Dove l'anima gentile
- « Finalmente adagerò.

Ed oggi l'anima gentile ed armoniosa di Giovanni Pascoli ritornava al campanile del suo bel San Niccolino.

Liscia e maestosa, la *Pania della Croce* si profilava nel tramonto diffuso di grigio e velato di pioggia. E non cantava; non aveva più voce. Egli, il Poeta delle cose umane, le aveva donata la sua; ed oggi questa voce era fioca, era stanca,

era dolente. Ma non era spenta. In un sussurro l'aria ne ripeteva ancora il dolcissimo canto:

O monte, che regni tra il fumo
del nembo e il suo lampo e il suo squillo,
tu nutri nei poggi il profumo
del gracile timo serpillio.

Tu pascoli le api, o gigante;
tu meschi nei borri profondi
la piccola greggia ronzante.

Sei grande, sei forte, e dai cavi
tuoi massi tu gemi, tu grondi
del limpido flutto dei favi.

Sei buono tu, grande tra i grandi,
nè spregi la nera capanna.
Al pio boscaiuolo tu mandi
sovente la ricca tua manna.

Gli mandi un tuo sciame, che scende
giù giù per la valle remota,
qual tremulo nuvolo e splende.

Lo segue un tumulto canoro;
chè timpani, cembali, crotali
chiamano il nuvolo d'oro.

Ed il canto dolcissimo fluiva ed aveva accenti di gloria ed accenti di funerale. - Tutto il creato n'era invaso. - Anche lo ascoltava il morto uomo sigillato dall'impronta del primo Napoleone, che i secoli divinatori avevano stampata sulla cresta, che avvince la Pania della Croce al Pizzo delle Saette. E la grande voce del Poeta cullava nell'ora della morte il riposo del guerriero apuano; e la mia sensibilità le dava il ritmo della sinfonia di Beethoven.

Non visto intanto saliva il corteo verso Caprona, per la piccola strada cosparsa di foglie di lauro e di mirto, disposte a foggia di croci e di corone. In alto aspettava il reduce Fratello Maria, la buona, la dolce Mariù accanto ad un cespo di fiori campestri, sotto un nimbo di edera fedele. Dintorno echeggiava sul mormorio del Rio dell'Orso un suono a morto a tre campane. Barga echeggiava in ogni cuore.

Oh! piangi... pensa... dormi; piangi... pensa... dormi.

E da tutti i campanili vicini rispondeva un suono a morto a tre campane. Oh! piangi... pensa... dormi.

E piangi... pensa... dormi altre campane dicevano certo in quella stessa ora di là dai monti; ed erano campane di Romagna, nostalgiche campane di San Mauro, o nostalgico poeta. Nel dondolio della bara forse a quel suono fioriva sulle labbra del morto Poeta l'ultimo canto inespreso.

D'un tratto un raggio di sole penetrò la nebbia dei vapori grigiastri ed imperlò la pioggia, ed il blocco acuto della Pania sembrò divampare

in un rosso di passione. Eri tu salita, anima del Poeta, a contemplare ancora dalla tua montagna le belle Panie aguzze e taglienti, il bel fiume sonoro, i cari balestrucci affaccendati, le care verlette, le care canipaiole, i cari reattini, il caro campanile?

Le nubi risalirono il monte e lo avvolsero in tumulto.

Una voce ignara ed argentina mi trillò davvicino la sua gioia stornellante:

Quando nascesti voi, lucente stella,
v'han battezzato sotto Grotta all'onda.
Mamma vostra vi fece così bella
Coll'occhi neri e con la treccia bionda.
E quei capelli son di seta torta,
Begli sono i capelli e chi li porta;
E quei capelli son di seta fina,
Begli sono i capelli e la bambina.

*
*
*

Alpi Apuane, addio!

Per la gloria onde siete superbe; per la dolcezza che mi deste benigne; per la tristezza che mi offrivate pietose, io voglio farvi un dono!

Non te, anima francescana di Giovanni Pascoli, io vorrei che i secoli scorgessero in vigilia delle Panie; ovunque sboccia un fiore e chiodo una fonte e svola una rondine, quivi è il tuo regno.

Nè te, Fàro gigantesco, divinato da Michelangelo, vorrei vedere scolpito sulla doppia cima di Crestola; tu apparisti al suo genio e svanisti con lui; nessuno ch'egli non sia potrebbe effigiarti com'egli ti pensò e ti vide.

Nè te, aquila romana, vorrei scorgere annidata sulle rupi devinte: dopo tant'anni ancora tu grondi di sangue; ed è quel sangue - apuano -.

Ma te, alata vittoria di Samotraccia, te pellegrina forma di pensieri potente, rapita al marmo di Grecia, te vorrei vedere alzata, - come sull'antica prora - sulla Pania della Croce.

Che vale se ignoto è l'artista che ti scolpiva, e se ignota è l'impresa che tu glorificavi? Certo tu fosti protesa al rombo di una vittoria, e con quella spiccasti un volo glorioso e profetico verso l'Ideale.

Noi, rinnovato popolo latino, ti foggeremo con il marmo apuano un volto di bellezza ed al braccio ricostruito imporreemo la tromba che chiami col suo squillo la Vittoria.

E tu la vedrai sorgere - come l'antica dea - dalle spume del mare!

Genova, gennaio 1913.

Avv. L. A. GARIBALDI
(Sez. Ligure).

Nuovi itinerari ai Becchi della Tribolazione

(GRUPPO DEL GRAN PARADISO)

L'autore di queste linee non è più! Un grave accidente alpinistico - uno di quegli accidenti che giungono insospettati e inattesi - l'ha colpito su di una non difficile montagna, dopo che l'ascensione era già stata felicemente compiuta, ed Egli si trovava sulla via del ritorno alla casa ed alle laboriose mansioni della sua professione d'ingegnere metallurgico.

La notizia ferale - come ha dolorosamente colpito noi - colpirà anche i lettori della Rivista, che in Lui s'erano ormai abituati a vedere un valoroso collaboratore il quale, alle doti di uno stile chiaro e misurato, univa quelle di una rara modestia nella celebrazione di imprese di gran polso da Lui compiute con coraggio, con seria preparazione e con sempre vigile prudenza. La Sua perdita lascia un vivo rimpianto ed un senso di doloroso stupore in noi ed in quanti Lo conobbero; fra le giovani forze del C. A. I. e nelle file Sucaïne, lascia un vuoto sensibilissimo. La Sua memoria rimarrà sempre vivida fra quanti lo ebbero maestro od amico ¹⁾.

LA COMMISSIONE PER LA "RIVISTA".

Fino dall'agosto 1912 quando ero salito la prima volta a fare la conoscenza personale colle vette che coronano l'alto bacino del Piantonetto, conoscenza iniziata colla traversata del Becco Meridionale della Tribolazione (vedi "Riv. del C. A. I.", 1912, pag. 342) e divenuta in seguito oltremodo cordiale, mi era sorto vivissimo il desiderio di unire anche la mia voce modesta a quella dei primi frequentatori di quel gruppo magnifico per farne meglio conoscere ed apprezzare le affascinanti e troppo ignorate bellezze: desiderio che si venne tramutando poi quasi in dovere affettuoso di gratitudine per le ore indimenticabili trascorse lassù durante le mie non brevi permanenze nell'ospitale Rifugio, talora fra gli splendori mutevoli dell'estate, talora fra lo squallore desolato delle tormenti invernali.

Sarebbe stato mio intendimento compiere un lavoro più degno dello scopo, ma il timore di essere troppo da meno di coloro che primi ne scrissero, e più ancora la gravità dell'ora che volge, chiamando a più alti fini le nostre energie e facendoci, almeno noi giovani, non certi del domani, mi spingono ad abbandonare il primitivo forse troppo ambizioso sogno e a dare notizia senz'altro di quel poco di nuovo che ebbi ancora la fortuna di fare in quel gruppo.

Riassumo prima brevemente la storia alpinistica dei Becchi della Tribolazione quale risulta dalle nostre pubblicazioni e dalla statistica del dott. A. Ferrari (Boll. C. A. I., XXXIX) rimandando per la descrizione particolareggiata del gruppo alle belle relazioni di Vaccarone (Bollettino XII), di Fiorio (Boll. XXVI) e di Bobba (Boll. XXVIII).

Del *Becco Meridionale* della Tribolazione (m. 3360), che su tutte le altre vette prossime

s'impone per la spiccatissima individualità e l'arditezza del profilo, fino al 1912 era conosciuto un solo itinerario: quello cioè percorso da L. Vaccarone con A. Castagneri e A. Bogiatto il 14 giugno 1875 nella sua 1^a ascensione, e che partendo dal *Colletto dei Becchi*, situato un centinaio di metri più in alto e a nord del *Colle dei Becchi* (m. 3011, carta del Gruppo del Gran Paradiso - scala 1:50000), segue all'incirca la cresta S. O. con qualche variante sulla parete O.-SO. Alla fine del luglio 1912 la comitiva E. Santi-C. Negri apriva un nuovo itinerario in discesa per la parete nord e il versante est, percorso in salita pochi giorni dopo dal sottoscritto coll' inseparabile compagno di gita ing. E. Stagno.

Fra il Becco Meridionale e il Centrale si erge sul filo della cresta quel sottilissimo pinnacolo, chiamato "la Sagoma" dalla suddetta comitiva Santi-Negri che prima lo raggiunse, certamente per la sua rassomiglianza, visto di fianco, con una di quelle sagome di tiratore in ginocchio che servono come bersaglio regolamentare nei campi di tiro.

Segue poi il *Becco Centrale* (m. 3316) raggiunto la prima volta da G. Bobba con C. Thérisod e F. Pession il 24 agosto 1894 per l'itinerario del versante est, che rimane anche l'unico percorso dalle successive comitive, assai scarse in verità.

Trovai notizia di una 1^a ascensione per la parete O. compiuta dal rag. M. Ambrosio, di cui sarebbe interessante conoscere l'itinerario esatto, poichè se la vetta fu raggiunta direttamente per l'impervia parete O., l'impresa sarebbe degna di essere resa nota più ampiamente.

A proposito poi di questa vetta osservo che essa è costituita da due vertici gemelli sorgenti sullo stesso basamento e distanti l'uno dall'altro da trentina di metri all'incirca: il più settentrionale dei due non risulterebbe salito ancora.

¹⁾ La relazione della disgrazia e la necrologia troveranno posto nel numero prossimo.

Poichè l'altezza di ambedue è pressochè uguale, è logico considerare compiuta l'ascensione una volta toccato il meridionale; ma se l'altro per avventura, dopo accurata livellazione, risultasse più elevato di qualche palmo?... Il Becco Cen-

adescare, corro a rifugiarmi sotto la paterna protezione del cav. Bobba, di cui seguì le orme.

A nord del Becco Centrale, sorge un dente secondario di poco più basso, innominato e trascurato, ma tanto attraente per il suo aspetto e per la sua verginità da meritare l'onore di una visita, come dirò in seguito.

Viene infine ultimo il *Becco Settentrionale* (m. 3283), tozzo e massiccio, in singolare contrasto colla forma ardita e svelta degli altri e forse per questo del tutto dimenticato, poichè la 1ª ascensione compiuta il 3 settembre 1894 da O. De Falkner e L. Escoffier sembra ne sia anche l'unica. Costoro, provenienti dal vallone di Noaschetta, salirono per lo stretto canalone ovest al Colletto aprentesi a sud del Becco e da essi chiamato *Forcelletta nord dei Becchi*, indi raggiunsero la vetta per la parete sud e la cresta O.

Torniamo ora al Becco Meridionale che l'amico Stagno ed io ci eravamo da tempo prefissi di vincere per il versante orientale: esclusa senza discussione la vertiginosa parete sud-est, che non oso dichiarare inaccessibile, ma la cui scalata ritengo impresa assolutamente eccezionale, restava da tentare una via diretta per la *parete est*, che scrutata e investigata a lungo ci attirava irresistibilmente pur lasciandoci sempre qualche punto dubbioso. Cesare Fiorio, nella sua divertentissima relazione della 2ª ascensione e 1ª senza guide al Becco Meridionale, così ne parlava: " ... la parete riguardante il Rifugio, è tutta a immani balzi di rocce spaccate e, per così dire, inaccessibile, e quando pur fosse dato di superarla sarebbe sempre un'impresa balorda e senza scopo... ". Bisogna riconoscere che la franchezza di questo giudizio uscito dalla penna di uno dei nostri più venerati maestri e dei più ferventi apostoli dell'alpinismo senza guide, sarebbe stato

forse sufficiente a dissuadere dal tentare un'impresa bollata con quell'energico epiteto, ma poichè sembra legge di natura che anche gli scolari più devoti siano spinti sovente a infischiarne del verbo dei maestri, il nostro desiderio di conquista, anzichè mortificato, ne era stato ancor più acuito.

Fu così dunque, che col fermo proposito di venire a capo di quella balordaggine, l'alba del 17 luglio 1913 ci trovava ambedue, l'amico Stagno

La Sagoma
Becco Merid. | Becco Centr. Sucai | Becco Settentr.



I BECCHI DELLA TRIBOLAZIONE (VERSANTE ORIENTALE)
DALLA MORENA SINISTRA DEL GHIACCIAIO DELLA ROCCIA VIVA.

Neg. E. Stagno.

..... Itinerario della salita. — — — Itinerario della discesa.
× Posizione della Forcelletta N. dei Becchi.

trale sarebbe ancora vergine! Ecco lanciata un'esca agli amatori di questioni bizantine per riaprire una volta ancora la non mai esaurita e spesso amena polemichetta sulla priorità delle prime ascensioni, che ogni tanto torna a infuriare negli annali alpinistici, a delizia degli alpinisti molto ortodossi (qualche volta perfino i più!) e a poca edificazione di quelli che amano la montagna da spregiudicati! Per conto mio, dopo aver fatto voti che nessuno si lasci

e il sottoscritto, con armi e bagagli a scalpitare sul breve spianato dinanzi al Rifugio, impazienti che un pallido sole e un provvidenziale vento del nord finissero di sgombrare il cielo dal galoppo delle ultime nebbie scapigliate, retroguardia della bufera che nella notte aveva turbinato giù dalla Cresta di Money imbiancando di neve tutto l'anfiteatro fino ai magri pascoli del Teleccio. Alle 8,30, giudicando che il tempo volga decisamente in nostro favore, partiamo di buona lena per riguadagnare il tempo perduto, poichè sappiamo che la giornata sarà parecchio operosa.

In poco più di un'ora ci portiamo alla base del canale mediano che solca il versante orientale del turrito castellaccio dei Becchi, e per la via già percorsa l'anno precedente e chiaramente descritta dal Bobba (vedi relazione citata) c'innalziamo rapidamente, fino al punto in cui la parete est del Becco Meridionale si presentava di più facile attacco. Durante questo tragitto, forse a rammentare che l'ora è già tarda per un simile ambiente, una grossa pietra, unica del resto, passa sibilando sulle nostre teste e piomba nel canale sottostante, incidendo nella neve la traccia dei suoi balzi furibondi a fianco della punteggiatura delle nostre pazienti pedate.

La traversata del canalone gelato e di alcune lisce rocce affioranti, rivestite di una lucente corazza di ghiaccio, ci fa perdere oltre che un tempo prezioso, quasi anche la pazienza, e soltanto alle ore 12,30, colla più grande gioia tocchiamo la roccia asciutta e soleggiata, dove finalmente possiamo abbandonarci all'intenso godimento che dà sempre un'arrampicata per roccia sicura. Non mi dilungo a descrivere i passaggi e le particolarità della via, che del resto non è dubbia e non offre difficoltà notevoli, svolgendosi in una specie di rientranza della parete, interrotta tratto tratto da brevi ripiani. Verso l'alto ci teniamo piuttosto a destra, presso lo spigolo che delimita la parete est dalla nord, e perveniamo così a quella che chiamerei la "spalla" del Becco Meridionale, ingombra allora da una larga chiazza di neve. Da questo punto probabilmente si deve poter girare sulla parete nord raggiungendo poi la vetta da questo lato, ma noi fermi nel proposito di compiere tutta la scalata per la parete est, ci accingiamo a superare direttamente la torre terminale, che vista dal basso ci si era presentata sempre come il punto più dubbioso del nostro itinerario. Delle tre sottili fenditure che

solcano verticalmente la parete liscia leggermente strapiombante nel tratto inferiore, scegliemmo quella di sinistra, che quantunque affacciata sopra il vuoto più attraente, offre il decisivo vantaggio di un sottile obelisco d'una decina di metri che la fronteggia e ne è separato da un vano di un paio di palmi in basso allargantesi man mano fino a circa un metro di ampiezza.

Raggiunta la sommità del pinnacolo, con una elegante "enjambée" si deve aggrapparsi alla



BECCO CENTRALE (a sinistra) e SAGOMA (a destra)
DALLA PARETE N. DEL BECCO MERIDIONALE.

Da una « vérascope » di F. Pergameni.

parete di fronte issandosi per essa ficcando un braccio e un piede nella fenditura: fenditura che per poco non mi giocò un tiro birbone, imprigionandomi tenacemente uno scarpone come in una specie di trappola tutt'altro che comica. Non fu che dopo lunghi e pazienti sforzi che mi riuscì di liberarmi da quella posizione preoccupante, sferzato com'ero dal vento e coi muscoli contratti per lo sforzo prolungato, mentre l'amico intanto con raffinata crudeltà, non potendo dal basso portarmi aiuto, pensava a tramandare ai posteri l'episodio. Superato questo che, tanto per seguire le tradizioni, si potrebbe chiamare il "mauvais pas" del Becco Meridionale, l'ultima parte della torre è scalata più agevolmente e alle 14 tocchiamo l'aereo ometto costruito sulla vetta. Non possiamo trattenerci che pochi minuti su quel magnifico belvedere, poichè il gelido vento di tramontana ce ne fa scappare mezzi intirizziti, e soltanto fra le rocce della selletta che si apre al piede della parete nord possiamo con-

cederci un breve riposo. Da questa selletta (che per brevità si potrebbe chiamare *Forcelletta sud dei Becchi*, analogamente alla *Forcelletta nord*), in breve raggiungiamo il minuscolo ometto alla base della *Sagoma*, indi, giovandoci dell'anello di corda, ancora in buono stato, lasciato dai nostri predecessori, ci caliamo a corda doppia allo stretto intaglio fra la *Sagoma* e il *Becco Centrale*. Qui, siccome abbiamo fretta di proseguire e poichè è di regola che in montagna chi ha fretta... non dovrebbe averne, perdiamo ancora parecchio tempo per recuperare la corda, di cui il capo libero sbattuto dal vento si attor-



BECCO CENTRALE DELLA TRIBOLAZIONE (3316 m.)
DALLA PARETE EST DEL BECCO MERID.

Neg. E. Stagno (luglio 1913).

ciglia in modo tale da costringerci a una lunga manovra acrobatica per liberarlo.

Deposti poi gli impedimenti, diamo l'attacco al *Becco Centrale*, seguendo l'itinerario dei primi salitori. Il primo passaggio è assai caratteristico e va studiato con cura per non esserne respinti ignominiosamente: si tratta d'issarsi, a forza di braccia, su uno stretto pianerottolo sul quale incombe un grosso masso aggettante, insinuandosi poi con movimenti da rettile nello stretto vano orizzontale. Si prosegue poi lungo una sottile fenditura che taglia diagonalmente il grande lastrone formante come il tetto del mastio sul quale si erge, aguzza come una punta di lancia, la cuspide della vetta. Anche su questa, come sul Meridionale, vi è un grosso masso appiccicato lassù nel più sconcertante equilibrio, sulla faccia inferiore del quale, cer-

cando colla mano rovesciata, si trova l'unico appiglio che permetta di issarsi sul vertice.

Lasciato il nostro biglietto insieme ai pochissimi dei precedenti salitori e dato uno sguardo alla seconda punta (che a essere sinceri, pure protestando ad alta voce il contrario, ci sembrava un po' più elevata della nostra) ridiscendiamo per la stessa via a riprendere le nostre robe, iniziando poi la parte nuova della nostra esplorazione. Contornando fra roccia e neve la base del *Becco Centrale*, arriviamo all'intaglio fra questo e il dente senza nome che era non ultimo scopo delle nostre fatiche per quel giorno.

La vetta ne fu raggiunta senza speciali difficoltà in circa un quarto d'ora, tenendoci alquanto sul versante ovest, a larghi scaglioni di roccia ottima. Poichè non vi trovammo traccia di precedenti salite, ci arroghiamo il diritto di battezzarlo, chiamandolo per esempio "*Becco Sucai*", in omaggio a quella istituzione così feconda di geniali iniziative e così benemerita per la propaganda alpinistica fra gli studenti universitari, alla quale ci legano tanti affetti e tanti ricordi. Se è modesta impresa il toccarne la vetta, questa per compenso è interessantissima perchè offre con evidenza ancora più spiccata che le altre prossime, la caratteristica singolare del gruppo, caratteristica che G. Rovereto nel suo magistrale studio sulla Geomorfologia del Gruppo del Gran Paradiso (vedi "*Bollettino*", 1906) così definisce, parlando della Becca della Tribolazione: " Vista dal ripiano del Piantonetto sul quale domina imponente, lascia scorgere per intero la struttura cui deve la sua forma.

Sono fratture perpendicolari ben distinte, a distanze ineguali, che danno luogo a dadi rilevati e aggruppati in tre fasci principali, troncati a diverse altezze dai piani di giuntura dei banchi gneissici a lieve inclinazione... Se i banchi verticali limitati da fratture hanno altre fratture più o meno inclinate rispetto alle principali e quasi concordanti col piano di scistosità o di stratificazione, si ha una forma speciale di pinnacoli squadrati, di varie lunghezze, troncati da piani inclinati ..

La vetta del nostro "*Becco*" infatti è formata dall'aggruppamento di alcuni enormi prismi quadrangolari, separati l'uno dall'altro da profondissimi spacchi, per entro i quali il vento in quel giorno ingolfandosi con sibili e ululi stranissimi dava quasi l'impressione di trovarsi su instabile e vacillante piedestallo anzichè su rocce solidissime.

Lasciato un piccolo segno della nostra conquista, poichè lo spigolo rivolto a nord precipita a fil di piombo per un centinaio di metri, torniamo sui nostri passi, accingendoci subito alla ricerca di una via di discesa dall'estremo lembo della breve terrazza inclinata che domina le precipitose balze del versante est del gruppo. Ci troviamo qui di fronte al secondo punto interrogativo della giornata, ma dopo qualche breve tentativo, ne veniamo a capo con relativa facilità calandoci senza aiuto di corda supplementare, prima verticalmente, poi in diagonale fino alla *Forcelletta nord dei Becchi*, sempre sferzati e sbattuti dal ventaccio più indiarvolato che mai, che per tutto il giorno non ci volle dar requie e che a volte ci sorprende con tanta violenza da minacciare di strapparci dalle rocce alle quali ci tenevamo abbarbicati con ogni nostra forza. Sulla breve cornice nevosa della *Forcelletta* sostiamo a tener consiglio, stupiti e contrariati che l'orologio segni già le 19,40. Non vorremmo credere ai nostri occhi se non ci persuadessero il sole già scomparso dietro la mole del Gran Paradiso e le ombre viola che già salgono dal profondo vallone del Piantonetto. Visto che l'ora tarda ci costringe purtroppo a rinunciare al completamento del programma, ci mettiamo a malincuore giù per il ripidissimo canale che scende a oriente sul ghiacciaio dei Becchi, dopo aver contemplato a lungo malinconicamente la parete arcigna del Becco Settentrionale, che illuminata ancora dagli ultimi riflessi rossastri del tramonto ci pareva ancor più seducente. Percorriamo il primo tratto del canale tenendoci sulle rocce affioranti della sponda sinistra, poi la neve e la pendenza fattesi più mansuete, possiamo divallare più celermente in basso, spro-

nati oltre che dalla notte incombente, anche da un insolito brulichio che avevamo scorto laggiù intorno al nostro piccolo Rifugio e che ci insinuava il vago timore di un oscuro pericolo minacciante la nostra magra dispensa. La mite crepaccia è presto saltata e sciolti finalmente dalla corda che dal mattino ci teneva legati, filiamo allegramente nella incerta luce crepuscolare attraverso alle deliziose morene e alle non meno deliziose "montagne russe" del "piano" delle Agnelere.

Alle 21, che già annottava, rientravamo nel Rifugio, invaso da una grossa comitiva di escursionisti, che, stanchi e assonnati, già si erano abbandonati in buona parte alla più esilarante cacofonia futurista che possa far vibrare di notte le mal connesse invetriate di un rifugio.

Quella sera, dopo aver dato fondo coscienziosamente alle nostre ultime provviste, poco allettati dal breve cantuccio di nudo tavolato che ci attendeva, prolungammo assai più del consueto la tradizionale pipata intorno al the fumigante, riandando in tono basso e pacato gli episodi della giornata. La beatitudine tranquilla di quell'ora però non era completa: il non aver potuto compiere la tanto sognata traversata dei tre Becchi in un giorno e la discesa per la vergine parete orientale dell'ultimo, ci pareva uno smacco intollerabile al nostro amor proprio: e già nella stanzetta piena d'ombre si tramava una fiera rivincita...

Oh, tempi felici di spensierato vagabondaggio fra le vette serene e i solitari rifugi, tempi che furono di ieri e ora sembrate già così lontani, tornerete mai più?

Ing. FRANCESCO PERGAMENI LARSIMONT
(Sez. di Torino e Senior S.U.C.A.I.)

Una nuova via al ROCCAMELONE (m. 3537) per la parete Nord-Est

Prima ascensione senza guide nè portatori

Toil and pleasure, in their nature opposite, are yet linked together
in a kind of necessary connection. LIVV 1).

Il rifugio dei Fons d' Rumour, ai piedi della parete Nord-Est del Roccamelone, la sera del 23 agosto del 1915 quando noi ²⁾ vi giungiamo è pieno di gente, di movimento, di rumore. Già due comitive ci hanno preceduti e ne hanno preso possesso; l'una di una diecina di amici S.A.R.I.ni e di signorine che giungono da Viù onde salire il Roccamelone per il Colle della Resta ed il ghiacciaio, colla guida Pietro Re-Fio-

rentin; l'altra, meno numerosa, che viene dal Rifugio Gastaldi capitanata da uno dei tanti Castagneri, colla stessa mèta e via. Tutte queste persone si trovano di già un po' costrette nel piccolo ambiente e non so davvero come accolgano nel loro intimo il nostro arrivo. Tanto più che, onde lasciare il poco posto necessario a noi due per un parco desinare, una parte deve, almeno momentaneamente, sloggiare andando a godere le fresche aure che spirano all'esterno in contemplazione della Luna e di Giove che inargentano il ghiacciaio imminente. Ma poi, a poco a poco, calmate le fameliche brame, tutti trovano posto

¹⁾ Fatica e piacere, per loro natura opposti, sono pure uniti insieme in una specie di necessaria connessione.

²⁾ I due sottoscritti, padre e figlio.

intorno al desco oramai sparecchiato e cominciano le conversazioni. Ed allora, elemento indispensabile fra tante rappresentanti del bel sesso, spunta la curiosità, che non potendo rivolgersi altrove si rovescia sugli ultimi arrivati.

— Anche questi sono dunque diretti al Roccamelone? Si partirà allora tutti insieme il domani all'alba?

I due interpellati cercano per un poco di menare il can per l'aia; ma quando l'amico Re-Fiorentin sfodera tranquillamente il loro programma, cioè che essi vogliono salire per una *nuova via* su per la parete Nord-Est, finiscono per convenire che questo sarebbe realmente il loro desiderio e che il domani hanno tutta la buona intenzione di vedere almeno se la tanto famosa parete che guarda il Rifugio non abbia proprio altro punto vulnerabile d'attacco che quello della via Ceradini. La curiosità allora si fa ancora più viva, e per finirla il più giovane dei due esce sulla porta e spiega come può, all'incerta luce lunare, dove andrà a svolgersi il prossimo attacco. Per modestia non si riferisce qui con quali apprezzamenti sia accolta dal bel sesso tale intenzione.

Verso mezzanotte finalmente tutto tace dentro il ricovero ed io, mentre sto prendendo sonno sui comodi sacconi, contemplo ancora nella memoria la parete che tenteremo domani. Ancora mi pare di averla innanzi alle lenti del mio Bush, come or fa una settimana dal Colle Soulé, e scrutarne ogni balza in cerca di un punto debole; ancora mi pare di sentire l'emozione improvvisa nell'indovinare, più che vedere realmente, una cengia che dal canalone di neve, a sinistra di chi guarda, porta sulla parete sopra le prime rocce grigie (che formano, ad eccezione del costolone salito dal Ceradini, un solo salto liscio ed insuperabile) e che di là poi parrebbe condurre a rocce meno impervie. Intanto il sonno scende a cullarmi ed io mi addormento ripetendomi le parole che Re-Fiorentin, autorità indiscussa in materia, ha pronunciato poco prima: "La cengia c'è; vi passano i camosci... Speriamo domani vi passino anche gli uomini.

* *

Le prime luci dell'alba conducono di nuovo l'animazione nel piccolo ambiente. Esco anch'io a dare uno sguardo al tempo: E' una di quelle meravigliose giornate in cui non una nuvola, non il menomo cirro rompe l'infinito azzurro del cielo che si estende immacolato sul nostro capo: una giornata veramente ideale per gli alpinisti. Rapidamente divoriamo un boccone di colazione, poi, presi sacco, corda e piccozza, eccoci tutti fuori avviati alla mèta comune. Sono le 6 quando il grosso della comitiva prende a destra il sentiero che conduce al Colle della Resta e noi due ci volgiamo invece dal lato opposto a traversare obliquamente il campo di pietrame che, piombato giù dalla pa-

rete, ingombra tutto il piano ghiacciato che si stende ai suoi piedi. Ci dirigiamo verso il canale di neve che scende (alla sinistra di chi guarda il monte) quasi a delimitare la parete propriamente detta, via solita delle valanghe.

Quest'anno il canale non sembra nelle migliori condizioni perchè la crepaccia terminale è ampiamente spalancata. E' con vero piacere che, finito il noiosissimo *ciaplè*, troviamo una neve non troppo molle, ma che non ci obbliga però neppure a scavare gradini, sì che siamo ben presto sull'orlo della crepaccia.

Ma qui ci attende una delusione: mentre speravamo in un ponte di neve che ci permettesse un facile transito, dobbiamo constatare che il ponte c'è bensì, ma talmente sottile e dall'apparenza così fragile da non incoraggiare punto ad affidargli il peso del corpo. Bisogna dunque aver pazienza e discendere nel baratro per risalire poi dall'altra parte.

Anche questo problema non presenta però una soluzione molto facile a prima vista. Dal punto in cui siamo (estremo sinistro) è, se non impossibile, almeno poco piacevole il discendere, perchè la parete si presenta verticale. Cerchiamo quindi un punto migliore e lo troviamo proprio all'estremo opposto dove, sebbene di ghiaccio vivo, la pendenza è minore e coll'incisione di qualche gradino dovrebbe permettere di giungere al fondo con minor fatica. Ma arrivati lì non saremo ancora che a mezza via, perchè il labbro opposto non solo è naturalmente ancor più alto, ma strapiomba addirittura.

Salire su per le rocce alla nostra destra non è possibile perchè si presentano come un solo salto liscio, senza appigli, inaccessibile. Non rimarrebbe dunque altra via che la parete rocciosa di sinistra che ci appare meno ostica.

Dopo aver vagato un bel po' come anime in pena da destra a sinistra e viceversa, decidiamo di scendere da un lato, percorrere in tutta la sua larghezza la crepaccia e rimontare dal lato opposto. Ma prima di tutto distruggiamo con quattro colpi di piccozza il ponticello su cui fondavamo le nostre — ahimè svanite! — speranze, onde non abbia poi a crollarci sul capo quando vi passeremo sotto; poi ci feghiamo ed il mio compagno si avvia per primo scendendo con pochi gradini nel fondo dell'apertura. Questa è coperta di sassi e di ghiaccioli che piovono giù dal canale (una delle tante vie donde arriva la mitraglia per cui il piano del Rifugio è battezzato) e dal labbro superiore dell'imbuto che ne è tutto cosperso tuttavia. Traversiamo senza che il monte ci mandi alcun saluto, quanto più rapidamente ce lo permette l'infido terreno e ben presto siamo fuori del pericolo dal lato opposto.

La roccia da questo lato è meno inclinata che dall'altro, ma gli appigli vi sono ben scarsi e per colmo anche inclinati all'inghiù. Il passaggio della

crepaccia ci ha rubato dei minuti preziosi e sotto il calore del sole la montagna comincia a risvegliarsi e a mandare giù "pillole", che pel canalone di neve vanno quasi tutte a finire nella buca che pochi minuti or sono ancora ci accoglieva.

Non perdiamo adunque più tempo e senz'altro eccoci ad attaccare la roccia. Sono pochi metri che ci separano dal labbro superiore della fessura (6-7 al massimo), eppure ci portano via tanto tempo che non è se non alle 7,45 che finalmente siamo entrambi sopra il primo ostacolo del monte.

La cengia dall'altro lato del canale è troppo in alto perchè si possa già vedere, ed ancora ci pare migliore la via da questa parte, onde di qui decidiamo di continuare. Su per le rocce in tutti i punti in cui lo possiamo, o nella neve il più accosto possibile alle prime quando queste sono impraticabili, pur con un noioso lavoro di piccozza, ci innalziamo lentamente per una cinquantina di metri all'incirca, finchè vediamo alla nostra destra la parete opposta del canale ricoprirsì per un tratto di pietrame frantumato che pare conduca ad un ripiano, il quale - a giudicare dalla posizione - dovrebbe essere la nostra cengia.

È adunque il momento di attraversare il fiume congelato che ce ne separa. Con pochi colpi di piccozza Renato si porta dall'altra parte, senza danni; poi io ve lo raggiungo incolume, quasi di corsa, e ci avviamo su pei pochi metri di pietrisco frantumato. In pochi passi siamo sulle rocce che effettivamente conducono ad un pianerottolo, largo parecchi metri, pianerottolo che si direbbe la continuazione della fascia detritica tagliante la via Ceradini al disopra delle rocce grigie, se non ne fosse separata da una piccola costola di rocce (ben visibile nella fotografia) quasi verticale che dovrebbe a sua volta portare in alto sopra il secondo bastione, quello delle "rocce rosse".

Sono le 8,10 e noi ci concediamo qualche minuto di fermata per un supplemento di colazione e per la costruzione di un minuscolo ometto, nel quale chiudiamo un biglietto con un accenno alla via percorsa ed alle nostre speranze future; poi andiamo senz'altro alla piccola costola cui ho



LA PARETE NORD-EST DEL ROCCAMELONE.

Da neg. dell'Avv. Guido Cibrario.

--- Itiner. Frizzoni. +++ Itiner. Ceradini. Itiner. Silvestri-Gallina.

cennato poco fa e col naso in aria ne imprendiamo uno studio accurato.

Essa sale quasi verticalmente fino a perdersi in alto sulla parete, spostandosi leggermente verso destra, solcata da un canalino per tutta la sua altezza. La via non si presenta certo delle più facili, ma sembra anche l'unica che ci conceda un passaggio.

Decidiamo adunque di proseguire su per esso; ed il mio compagno, mentre io cerco vanamente

uno spuntone cui assicurare la corda, ne muove senz'altro all'attacco. Lo vedo abbracciare per un po' la roccia, tastare un appiglio, un secondo, un terzo, poi incominciare ad innalzarsi lentamente offrendo alla mia ammirazione le suole ben chiodate degli scarponi. A poco a poco la corda si svolge e comincia a tendersi fra di noi finchè si arresta e viene la mia volta. Ed eccomi d'un tratto alle prese colle difficoltà: la roccia è anche qui piuttosto scarsa di appigli ed è d'uopo procedere con circospezione, saggiandoli accuratamente prima di servirsene, perchè più d'uno si sfascia alla presa e precipita smuovendo fragorosamente altri sassi.

Ad ogni modo noi ce la caviamo senza danno. A poco a poco, alternativamente, ci innalziamo ora sui fianchi or sul fondo del camino, che va diminuendo d'inclinazione, finchè relativamente in breve ne riusciamo al termine, là dove esso si perde sulla parete e fortunatamente sbocca proprio sopra il 2° salto, press'a poco a livello del punto in cui il ghiacciaio del Roccamelone si inabissa dal lato opposto della parete nel salto in cui trovò la morte il povero Livio Cibrario. A metà strada circa fra noi e questo salto vediamo l'ometto che vi ha costruito il Ceradini quindici anni or sono, e che io sei anni fa salendo tale via non ero riuscito a scoprire causa la tormenta ch'è ci aveva accompagnato fino sulla vetta.

Di qui l'inclinazione generale del monte si fa assai minore e - ci sembra - dovrebbero diminuire di molto le difficoltà. Infatti ci si presenta subito un tratto assai meno erto, ma però faticoso, perchè coperto di un detrito di pietrisco talmente sdruciolevole e di poca presa che ci obbliga a fare quattro passi per progredirne di uno, onde, irritati dalla corda che smuove una quantità di sassi, ce ne liberiamo e progrediamo così alla pari dirigendoci alla nostra sinistra, di già imbalanziti e persuasi di essere fuori dei mali passi.

Ahimè che le previsioni umane sono fallaci! Dopo ben poco siamo ad un canale che pare la via più diretta, per cui i sassi vanno ad infilare il canale delle valanghe sottostante. Per evitarlo ci dobbiamo innalzare su pel suo fianco destro, che forma una delle tante costole di cui è ricca la parete, ed esso non si presenta davvero incoraggiante. La pendenza è qui veramente vertiginosa, la roccia sempre pessima, gli appigli ben scarsi.

Ci arrampichiamo per una diecina di metri e poi ci troviamo davanti ad un lastrone perfettamente liscio, insuperabile. Fortunatamente una piccola cengia si profila alla nostra sinistra; ci arrischiamo per essa, tenendoci aderenti alla parete il più possibile; svoltiamo uno spigolo e troviamo un passaggio un po' meno difficile che ci permette ancora di innalzarci qualche poco. Poi qualche metro più facile e quindi siamo da capo: un altro salto insuperabile.

Di nuovo eccoci a cercare un'uscita su pel monte arcigno, ed ancora strisciando in bilico di fianco si riesce dove un appiglio provvidenziale ci permette di innalzarci sopra il lastrone impervio. E questa ginnastica si ripete: le tre, le quattro volte dei passi difficilissimi, veramente scabrosi si alternano con dei punti assai più facili. Su uno di questi il mio figliuolo vorrebbe fermarsi, ma io lo esorto invece a continuare il cammino, sperando che ben presto la via migliori e si riesca fuori di questo malo passo.

Riprendiamo adunque l'ascesa, ma eccoci ben presto nell'impossibilità di continuare: e questa volta pare proprio definitivamente. Siamo entrambi su una lieve sporgenza della roccia, alla distanza di due o tre metri l'un dall'altro, sul capo un ennesimo salto liscio; alla nostra sinistra il pianerottolo che ci sorregge si perde nella parete; alla destra, un grosso masso ne ostruisce la via. Per colmo siamo ancora slegati, perchè abbiamo rimandato tale operazione di momento in momento.

Dobbiamo proprio ridiscendere e cercare un'altra strada? Il calare quei pochi metri che ci hanno costato tanta fatica ci si presenta talmente difficile che lo rimandiamo quale *extrema ratio*. Intanto ricominceremo col legarci, quantunque tale semplicissima operazione si presenti tutt'altro che facile, impossibilitati come siamo quasi a qualunque movimento per mantenere l'equilibrio. Ma colla pazienza si riesce a tutto, ed un quarto d'ora dopo, se siamo ancora nello stesso posto, ci troviamo almeno assicurati l'un l'altro.

Oh potenza morale della corda! Quel pezzo di canapo che ci lega, che non possiamo assicurare a nulla e che in caso di caduta di uno travolgerebbe inesorabilmente anche l'altro, è proprio quello che ci dà la fiducia necessaria ad una esplorazione su pel masso che alla destra ci preclude la via. L'avviciniamo con parecchio stento: e con maggior fatica, dopo qualche vano tentativo, eccoci in cima.

Uno sguardo dall'altra parte: un lastrone che s'innalza a perpendicolo e poi ancora l'ignoto. Ma il lastrone presenta qualche raro appiglio che ci permette di superarlo. E' uno dei tanti pinnacoli in cui digrada la parete da questa parte, e lo segue una serie di altre rupi che si innalzano per un centinaio di metri verticalmente ad una cuspide che se non è ancora la cima, deve essere almeno un gendarme ben poco più basso di quella.

Ma da questo punto la via è assai migliore. La roccia, pur continuando ad essere friabilissima, ci concede abbondanza di appigli, mediante i quali, pur con prudenza, ci innalziamo abbastanza rapidamente. Ben presto siamo in capo al torrione, ed a poca distanza al disopra di noi vediamo profilarsi i denti della cresta Est. Obliquiamo quindi alla nostra destra, pur continuando a sa-

lire, perchè vogliamo sboccare proprio in vetta alla montagna. Dopo poco incontriamo della neve che speriamo ci faciliti la via, ma alla piccozza essa si mostra invece duro ghiaccio, onde l'abbandoniamo subito senza rimpianti per continuare ancora sulle roccie che la fiancheggiano.

Mentre studiamo un passo scabroso gettando lo sguardo in basso sul ghiacciaio, che comincia a mostrarsi dietro la cresta Nord, vediamo una comitiva che lo attraversa diretta al Colle della Resta. Sono i compagni della sera avanti già di ritorno dalla vetta; ci mettiamo a gridare a più non posso e per un momento pare ci abbiano sentito, perchè rallentano l'andatura e infine si fermano del tutto, ma abbiamo poi saputo che ci eravamo ingannati. Poco dopo si rimettono in cammino per scomparire ben tosto dietro uno spigolo di roccie, ed anche noi riprendiamo la nostra salita. Dopo la prima neve, poco più in alto ne incontriamo dell'altra e poi dell'altra ancora, ma anche questa si rivela tosto come ghiaccio, onde di comune accordo l'evitiamo per inerpicarci invece su per un canalino, indi per lastroni ad un ammasso di macigni accatastati quali gradini di una gigantesca scalea. Poi, quando meno ce l'aspettiamo, eccoci al termine delle nostre fatiche, perchè d'un tratto spunta in alto la sommità del parafulmine che difende la statua della Vergine, e, immediatamente dopo, il capo di questa, e in pochi passi giungiamo al pietrame minuto che da questo lato forma la vetta.

Sono le 13,20: fuori il taccuino per segnarvi l'ora di arrivo. L'ultima nota che esso porta è la seguente: "Ore 8,10, ometto; partenza su per cresta *aereostatica*", un aggettivo scherzoso che il mio ragazzo ha voluto a significare l'inclinazione della cresta che s'innalza alle roccie rosse. Da allora il taccuino ha taciuto, perchè noi ce lo siamo completamente dimenticato, sperimentando la verità delle parole di Guido Rey, che quando: "... tace il taccuino degli appunti... si può sempre concludere che quelle ore furono di lavoro intensissimo e che la via non era facile",¹⁾

Il nostro sguardo si porta in giro alle vette

circostanti, poi al piano del Rifugio, dove i nostri amici sono già arrivati, quindi veniamo con pochi passi alla vera vetta, e là, sdraiati fra la statua ed il parafulmine, ci sciogliamo dalla corda e ristoriamo le forze con l'asciolvere. Il nostro pasto e la beata pigrizia ci portano via tanto tempo che solamente alle 18 rientriamo al Rifugio per la solita via del ghiacciaio e del Colle della Resta, onde è

per amica silentia lunae

che ci troviamo a percorrere l'eterna mulattiera che da Malciaussia discende ad Usseglio.

*
**

La nuova via da noi percorsa, sebbene non presenti mai difficoltà eccezionali, si può in linea generale dire assai più scabrosa della Ceradini, perchè, oltre al passaggio della crepaccia all'inizio (in vero più noioso che difficile), ha sempre una inclinazione maggiore e più grande scarsità di appigli. Presenta, in conclusione, per tutto il percorso le difficoltà del primo tratto dell'altra, per roccia ugualmente friabile e cattiva. A chi abbia cura di evitare i canali, i quali sono la via ordinaria della mitraglia pietrosa che la vetta scaraventa al basso, presenta dei punti di scalata veramente interessante ed emozionante, ma mai alcun pericolo serio se egli non soffra di vertigine ed abbia il piede e la mano sicuri. In conclusione è tale che ne diremo, senza credere di peccare contro la modestia, col classico Javelle: "Les habiles peuvent, sans trop de peine, monter directement à la cime par les rocailles de la face..."¹⁾, ed io spero che ciò invogli più d'uno a visitare questa c'assica montagna, scandola da questa troppo trascurata parete Nord-Est, al paragone delle numerosissime comitive che ogni giorno estivo vi salgono per gli altri versanti.

Cinque visitatori soltanto essa conta infatti fino ad oggi: Ceradini, E. Gallina, Carlo Silvestri ed i due sottoscritti:

Dott. MARIO FRIZZONI (Sez. Ligure).

RENATO FRIZZONI (Sez. di Torino,
Gruppo Studentesco Sari).

CRONACA ALPINA

Elenco di ascensioni e traversate compiute da Soci del C. A. I. nel 1915

con alcune arretrate degli anni precedenti.

(Continuaz.: vedansi le Avvertenze a pagina 54 del Numero di Febbraio).

Pellas Leopoldo (Sez. di Monza, Sucai). — Corno alle Scale*.

Pergameni ing. Francesco (Sez. di Torino, e Senior Sucai). — *Invernali cogli sci*: P. Moncrous e Col Bourget - P. dell'Aquila e Cugno Alpet - Colle di Laval e R. di Chardonnet - Colomion (3 volte) - M. e Col Gimont, Col

Saurel, Col Bousson - R. d'Ambin (cogli sci fino a 50 m. dalla vetta) - Gros Mouttet, 1^a asc., inv., e Colle d'Agnello (4 IV) - Colle super. d. Agnello, P. Ferrand e P. Niblé (vedi Riv. Novembre 1915) - Fraitève, Col Basset, M. Triplex - Frais. — *Estive*: Lunelle, p. via acad. - Torr. Wollmann, P. del Pagliaio - P. Ondezana, per cresta O. - Colle d. Losa

¹⁾ G. REV: *Per una punta*.

¹⁾ E. JAVELLE: *Souvenirs d'un alpiniste*.

- Becco di Valsoera (trav. S-N.) - Gr. San Pietro (p. par. S.), Colle di Teleccio, trav. - Colle dell'Ape, Passo Vaccarone, Gr. Paradiso - Colle di Moncorvé - B.ca di Guin, *da solo* - Breithorn. (*Tutte senza guide nè portatori*).

Piazza Alessandro (Sez. di Roma). — 1914: M. Costasole - M. Sirente - M. Fogliano - M. Saracinese - M. Midia - Conv. inv. a Ovindoli - 1915: Soratte - S. Maria sul Sirente - M. Gennaro - Serra di Celano.

Pons Ernesto (Sez. di Torino, Gr. Stud. «Sari»). — Passo Valaisan, P. Garin, p. cresta NE.

Pugno ing. Francesco (Sez. di Milano). — Campo Tencia.

Ramazzotti Giuseppe (Sez. di Milano). — Colle Frejus, P. Nera, R. d'Argentier, P. Bianca - Colle d. Bissort, M. Tabor p. par. SE. - Colle e C. Gran Bagna, Gr. Somma e Colle id. - Col d'Étièche, Gros Peyron, Colle dei Cornus, Rochers Cornus, Colle d. Rognosa (trav. compl.) - P. San Michele - P. Ramière, trav. - Col Chapeau Rouge, P. Roncia (trav.) - P. Daniele, Colle d. Giraffa - P. Melmise, Croix Chabrière, *solo* - Dente sett. di Gavala.

Rapetti Angelo (Sez. di Savona). — M. Beigua, *ind.* - M. Ermetta, *ind.* - Colle del Lago della Rossa, Collarin d'Arnas - Passo Paschiet - Passo e Ghiacc. Collerin - Albaron di Savoia - Colle d'Arnas, Bessanese - Roccamelone - Colle Croce di Ferro.

Rapizzi Mario (Sez. di Torino e S.A.R.I.). — Canto Alto - M. Prenda - M. Cornagiera, C.na Bianca, Forc. di Nese, M. Costone, M. Cavallo, Canto Alto (l'ultimo tratto 3 volte) - Colle di Sogno, Passo del Pertüs, M. Locone, La Passata - La Forca - M. Podona - M. Misma.

Richero rag. Carlo (Sez. di Savona). — M. Reixia - Colle d. Gigante - M. Beigua.

Rivetti Guido Alberto (Sez. di Biella). — Aig. du Midi - Dente d. Gigante.

Rollier Rodolfo (Sez. di Milano e Torino). — Colle d. Vaccira, *cogli sci* - M. Sandronn, *solo* (sal. SO., disc. per cresta SE.) - M. Vandalino (p. cresta E.), P. 2648 della Gran Gorgia - Boucier (trav. SO.-NE.), Colle Boucier - M. Pelvou (vers. O.) - M. Vandalino (vers. N.) - P. Maccia, Bric de Piatta Seuglia, Piatta de le Stane, Colle d. Escounera, M. Frioland, Colle delle Porte, Briccàs, Colle del Vallone, P. Rumelletta, P. Ostanetta, P. Rumella (4 VII) - Colle Boucier, P. Giournivetta, P. 2631, Colle Malaura, Colle dell'Urina - Colletto Baraut, P. Già de Cournau, P. Baraut, Oissa dell'Encaffa - P. Arpetta, P. Sea Bianca, Colle d. Gianna, R. Founs, Colle Manzol e P. id. - Colle d. Croce - Colle Boucier, Boucier, Passetta, P. del Fournas, Passo Boucier, Colle d. Gr. Aiguille, P. Cirisira, Colle 2725, Colle Bauciet - Bric Vallone - Colle d. Croce - Colle Boucier,

Boucier, Passetta (2 volte) - Colle dei Coi - Agugliassa (P. e Passo) - M. Servin - M. Bracco - P. del Fin. (*Tutte senza guide nè portatori*).

Ronco avv. Riccardo (Sez. di Torino). — M. Robinet e trav. al Rocciavré* - R. d'Ambin* - Picco Carrel e Becco di Nona* - Colle d. Sagnette, M. Viso (pel vers. S.) - P. d. Valletta, P. Lose Nere - Albaron di Savoia - Colle d'Arnas, Bessanese - M. Rosa dei Banchi*.

Rosti Domenico (Sez. di Milano). — 1914: Colle Valdobbia, trav. - 1915: M. Tamaro - M. Borgna - C. di Canzo - Grigna Merid., Itin. Cecilia* - Resegone* - Passo Fnè, M. Leone - Torr. Magnaghi merid., Canal. Porta, Grigna Merid.*

Sacerdote Cesare (Sez. di Torino e Monza, Sucai). — Col e M. Gimont, *inv. sci* - Fraix, *id.* - M. Angiolino - Picchi del Pagliaio (2 volte) - M. Vandalino - Colle di V. Stretta - Col di Thurres, trav. - P. Gasparre - P. Lunella - M. Colombo - R. d'Ambin - Colle dell'Arietta, trav. - M. Pousset - Col Lauzon, trav. - Colle di Moncorvé, trav. - Monviso - R. della Sella - Colle Cime Bianche, *sci*. (*Tutte senza guide nè portatori*).

Santi avv. Ettore (Sez. di Torino). — *Inv. con gli sci*: Colle Begino - C. Fourniour - Colle Val Stretta - M. Fraitéve (2 volte) - Pic Lombard (2 volte), trav. - Mad. di Catalovie - Clot Sabouiller - C. del Triplex - Col Désertes, Col des Acles, trav. - Colle Valle Stretta - Colomion (2 volte) - Colle Begino - Colle Bousson - C. Saurel - Dormillouze - Colle Gimont, Colle Bourget, Colle Bousson - C. di Valle Stretta, trav. - Colle del Vallone - C. di Laval - Cresta Rascià, C. Gimont - Colle di Laval, Col des Rochilles, Col de la Pari, trav. - Col Trois Frères Mineurs, Col des Acles - *Estive*: P. Melchiorre, *1ª asc. p. parete Est* (21 V) - Guglia Rossa, *1ª asc. p. parete Nord-Est* (7 V) - Pic d. la Rochebrune, p. parete Est - Colle De Cessole, trav. - Corno Stella, *1ª asc. senza guide* (19 VII) - Roccia Viva, dal Colle Baretta. (*Tutte senza guide nè portatori*).

Santi avv. Mario C. (Sez. di Torino e C.A.A.I.). — *Con gli sci*: M. Triplex - Colle Laval - Rif. Vaccarone e Gh. Agnello - Colle di Sestrières - Breuil - *Estive*: Testa Payan - M. Mars, trav. (sal. p. cresta SO., disc. p. cresta E.) - P. Boucier, trav. (sal. p. cresta SO. e disc. p. cresta N. e par. O.) - Torre di Lavina, Lavinetta, *1ª ascens. ital. per cresta SO.* (3 VII) (cfr. Riv. C. A. I., 1916, pag. 17 e seg.) - Colle Valletta - Colle Ciardoney - Bocch. di Valsoera - Becco della Tribolazione (p. cresta dal Colle dei Becchi e poi per camino sulla parete N. alla vetta) - Colle d. Rocca Bernarda, *solo* - Testa d. Soulé. (*Tutte senza guide nè portatori*).

ESCURSIONI SEZIONALI

Sezione di Roma.

Elenco delle escursioni compiute nel 1915:

7 marzo. — **Monte Rinzaturo** (m. 1116). - Interventuti 11. - Direttore: Leva.

14 marzo. — **Monte Costasole** (m. 1275). - Interventuti 20. - Direttore: Bardi.

11 aprile. — **Monte Gennaro** (m. 1271). - Interventuti 7. - Direttore: Bardi.

18 aprile. — **Monte Cimino** (m. 1056). - Interventuti 16. - Direttore: Bruno.

25 aprile. — **Monte Gemma** (m. 1439). - Interventuti 12. - Direttore: Leva.

1-2 maggio. — **Monte Autore** (m. 1853). - Interventuti 3. - Direttore: Bardi.

9 maggio. — **Monte Gennaro** (m. 1271). - Interventuti 12. - Direttore: Bisconcini.

14 novembre. — **Monte Cervara** (m. 1055). - Interventuti 9. - Direttori: Fabri e Pizzirani.

21 novembre. — **Monte Pratone** (m. 1024) e **Capo d'Acqua**. - Interventuti 12. - Direttori: Bardi e Bisconcini.

28 novembre. — **Monte Porciano** (m. 961). —
Intervenuti 10. - Direttori: Caffarelli e Bruno.

4-5 dicembre. — **Monte Midia** (m. 1738). - Inter-
venuti 11. - Direttori: Segrè e Chiaraviglio.

12 dicembre. — **Monte Gennaro** (m. 1271). -
Intervenuti 14. - Direttori: Conti e Chiaraviglio.

Sezione di Como.

Assemblea generale ordinaria all'**Alpe Turati**. —
16 aprile.

Con questa prima gita la Sezione di Como volle
chiamare a raccolta anche in quest'anno di passione,
i propri soci e le loro famiglie, iniziando un programma
modesto di escursioni sezionali.

La gita ebbe esito soddisfacente per il buon nu-
mero degli intervenuti, mentre in assenza del Presi-
dente, tenente avv. Michele Chiesa, il Segretario
rag. Fara, riferì sul rendiconto dell'esercizio 1915,

rendiconto di cui i soci poterono in anticipo prendere
visione nella circolare-invito ove venne pubblicato.

Monte Bisbino (m. 1300). - Per Argegno-Prabello-
Cernobbio. — 14 maggio. — La 1ª gita d'allena-
mento venne effettuata da pochi, data la contrarietà
del tempo che aveva dissuaso la maggioranza degli
aderenti ad intervenire. Del resto coloro che inizia-
rono nel mattino l'escursione sotto la pioggia dirotta
ebbero largo compenso di sole nel meriggio, che
permise di svolgere il programma senza ulteriore
preoccupazione.

Ecco l'elenco delle prossime *gite sociali*:

1 giugno. — **Monte San Primo**.

2 luglio. — Traversata delle **Grigne**.

13, 14, 15 agosto. — **Capanna A. Volta** (Val dei
Ratti), ascensioni facoltative.

17 settembre. — **Pizzo Cavregasco** (Val di Barres).

GUIDE E PORTATORI

Onorificenza alla guida Giuseppe Petigax. — La
Società Geografica Italiana, in occasione dell'As-
semblea dei propri soci tenuta a Roma il 27 febbraio
u. s. conferiva la *medaglia d'argento* al merito alla
Guida Giuseppe Petigax, esprimendogli il proprio
compiacimento per le sue prestazioni durante la spe-
dizione De Filippi all'Himalaya.

Mentre siamo lieti del riconoscimento dell'opera
del Petigax da parte della Società Geografica Italiana,
facciamo da parte nostra alla brava guida le nostre
vive felicitazioni per la meritata ricompensa.

GIO. BATTÀ COMPAGNONI fu Pietro. — Il 10
aprile scorso soccombeva appena cinquantaduenne in
Santa Caterina Valfurva, in seguito a disgrazia acci-
dentale, questa guida del Gruppo Ortler-Cevedale.
Figlio di una guida che, ai suoi tempi, era stata uno

dei pionieri dell'alpinismo in Valtellina, venne sin da
giovane età iniziato alla carriera e, dopo d'aver pre-
stato servizio nel 5º Alpini e di avere preso parte
alla spedizione San Marzano in Abissinia, conseguiva
dalle Sezioni di Milano e di Sondrio la nomina a
guida.

Oltre che nel Gruppo dell'Ortler-Cevedale, in mezzo
al quale era nato, esplicò la sua attività, come già
il padre, in quelli del Bernina, del Disgrazia, dello
Adamello, della Presanella e di Brenta; come guida
di fiducia venne più volte condotto anche nelle Alpi
Occidentali.

Lascia numerosa figliuolanza femminile ed un unico
figlio (da qualche anno portatore patentato dal Con-
sorzio Lombardo), che dal principio della guerra milita
nel 5º Alpini, ed ora sta compiendo il corso di allievo
ufficiale presso il 25º Regg. Fanteria.

PERSONALIA

Onorificenze a Soci del Club Alpino Italiano.

Nella seduta del 27 febbraio 1916, in occasione
dell'Assemblea dei propri soci, la Reale Società Geo-
grafica Italiana confermava le onorificenze concesse
il 15 aprile 1915, ai membri della Spedizione De
Filippi nell'Himalaya. La lista di tali onorificenze
è motivo di alta compiacenza pel Club Alpino Italiano,
che vede in essa distinti parecchi fra i propri Soci
più attivi e osserva a loro "rinnovata l'espressione
del profondo compiacimento della S. G. I. per la
riuscita veramente straordinaria della spedizione, pre-

parata così accuratamente, condotta con tanto senno,
e da cui tanto onore è ridonato alla scienza italiana „.

Al prof. Olinto Marinelli della Sez. di Venezia, al
prof. Giotto Dainelli, presidente della Sezione Firen-
tina, al dott. Camillo Alessandri della Sez. di Varallo,
al marchese Nello Venturi Ginori della Sez. di Firenze,
all'ing. I. A. Spranger della stessa Sezione venne
conferita la *medaglia d'argento*.

A tutti i valorosi Soci, le vive e sincere felicitazioni del C. A. I.

Dott. FILIPPO VALLINO, botanico.

Trattare dell'opera botanica di *Filippo Vallino*, vuol dire, per me, rievocare il tempo migliore della mia vita; richiamare alla mente ricordi e memorie di ore liete e serene vissute nell'entusiasmo e nella fede degli ideali; ma purtroppo, oggi, vuol dire per me rinnovare il dolore profondo provato per la perdita dell'amico, che di tante nostre imprese floristiche fu l'eccitamento e l'anima.

Filippo Vallino che tutti conoscevano e ammiravano come medico sagace, oculato e colto, come alpinista di razza, come uomo esemplare, per soavità e ingenuità di sentimenti, ebbe entusiasmo per ogni cosa bella, nobile, elevata.

Anima di poeta, chiusa nella veste un po' dura e ruvida della persona che abborre dalla esteriorità delle forme imposte dalle convenienze sociali, egli si occupò della botanica perchè nella contemplazione e nello studio dei vegetali trovò il mezzo di appagare i desideri della sua anima gentile; trovò la pace e il conforto alle amarezze della vita.

Egli è perciò che le ricerche floristiche furono per lui fiamma di passione e bisogno della mente.

In contatto diretto colla natura, al cospetto dei verdi, silenti, grandiosi panorami delle Alpi, l'indimenticabile amico trovava l'ambiente adatto alla sua mentalità di poeta e di sognatore, ed è così che in quelle condizioni, innamoratosi della scienza, ne divenne appassionato e strenuo cultore.

Nello studio dei vegetali il Vallino fu sorretto più dal sentimento della poesia e della armonia delle forme, che dalla passione che induce alla ricerca della costituzione intima delle forme stesse.

Alpinista, filosofo, egli abborriva dalla clausura del laboratorio e quindi dalle speculazioni analitiche. Egli interrogava la natura per averne quelle risposte che più soddisfacevano ai suoi gusti, alle sue tendenze; non fece della scienza per la scienza, ma della scienza per appagare la sua bramosia di addentrarsi nella conoscenza della sistematica. Egli è in questo modo che divenne eccellente conoscitore della flora della sua regione e che studiò a fondo l'ambiente vegetale delle Alpi di cui egli subiva il fascino e la mistica seduzione.

Amò i fiori, perchè essi sono l'immagine della bellezza, si interessò alla loro vita per il bisogno che egli sentiva della armonia ideale fra le cose create, per quella tendenza che lo portava alla vita contemplativa.

Come botanico, Filippo Vallino va classificato fra i *peripatetici* che fanno della scienza al cospetto della libera natura, sotto la sferza del sole.

" *Lecta in Natali oblectant, memoriam sublevant, habitum et naturam adumbrant* ", scrisse Linneo nella *Philosophia botanica* e questo concetto fu essenzialmente quello che informò l'opera del nostro amico, dal maestro insigne senatore J. J. Moris (Direttore del R. Orto botanico di Torino) cresciuto nelle idealità scientifiche del grande svedese.

Fin da giovinetto Vallino diede adunque tutto se stesso alla ricerca delle specie vegetali che popolano il Piemonte e ne abbellano la regione alpina; e non fu pago fino a che non giunse a ritrovare, si può dire, tutte le forme più rare che *Allioni*, *Bellardi*, *Balbis*, *Re*, *Cornaglia*, *Molineri*, *Giusta*, ecc. avevano registrato nei loro classici scritti e delle quali egli riescì a fissare con sicurezza le località differenti di stazione.

In questo suo lavoro, gli avvenne di scoprire per il primo non poche forme rimaste ignote ai botanici piemontesi che lo precedettero; nonchè alcune nuovissime e non per anco classificate.

L'*Euphorbia Valliniana*¹⁾ da lui raccolta (cogli amici Ferrari e Carena) nel luglio del 1901 nella Valle di Macra

(Alpi Cozie), diligentemente descritta dall'amico *S. Belli*, è testimonio della sagacia e della acutezza di giudizio acquistata dal Vallino, col diuturno lavoro e coll'esercizio assiduo delle erborizzazioni.

Per dare ai botanici una idea della importanza floristica del lavoro compiuto dal Vallino (e dai suoi colleghi di escursioni) nell'intento di riescire a ritrovare le stazioni delle specie più rare che adornano la flora delle Alpi occidentali, credo conveniente ricordare i nomi di alcune fra le più interessanti, i cui luoghi di stazione furono, nella massima parte, per merito di Vallino, ritrovati, e quindi per utilità dei botanici futuri meglio precisati e descritti:

- Achillea tanacetifolia* All.
- Adenophora liliifolia* Bess.
- Aethionema Thomasianum* Gay.
- Allium Victorialis* L.
- Alsine aretioides* M. et K.
- Androsace septentrionalis* L.
- Artemisia tanacetifolia* All.
- Astragalus alopecuroides* L.

¹⁾ S. BELLÌ: *Euphorbia Valliniana*, nov. Sp. - « Annali di botanica » del prof. Pirotta, vol. I, 1902, con tavola; e « Rivista Mensile », marzo 1904.



Cardamine Ferrarii Burn.
Carex bicolor All.
 " *juncifolia* All.
Cirsium ferox DC.
Cochlearia glastifolia L.
Cortusa Matthioli L.
Cypripedium Calceolus L.
Dracocephalum Ruyschiana L.
Eryngium alpinum L.
Euphorbia Gibelliana Peola.
Fritillaria involucrata All.
Helianthemum lunulatum All.
Iberis nana All.
Inula Vaillantii Vill.
Iris Bohemica Schmidt.
Isatis alpina Vill.
Isoetes Malinvernianum Ces et Dntrs.
Lactuca augustana All.
 " *Vialea* Bell.
Ligusticum ferulaceum All.
Lilium pomponium L.
Mariscus elatus Vahl.
Papaver alpinum L.
Polygala exilis DC.
Primula Allionii Lois.
 " *longiflora* All.
Ruta legitima All.
Saxifraga florulenta Mor.
Scutellaria minor L.
Trifolium saxatile All.
Valeriana saliuca All. ecc.. ecc.

L'erbario suo, composto di circa 3000 specie (rappresentate da circa 9000 esemplari), è lo specchio delle sue ricerche, il diario fedele delle sue escursioni, la prova del faticoso lavoro di sistemazione al quale attese per più di quarant'anni.

Esso non contiene specie che non siano state da lui raccolte. Ogni pianta gli ricordava i giorni delle escursioni ed i compagni dilette, il cui nome accuratamente indicò sui cartellini che illustrano ogni pianta.

Questa collezione, che sarà sempre consultata con vantaggio da quanti si occuperanno della nostra flora alpina, lasciò Egli morendo al prediletto amico cav. Enrico Ferrari - conservatore del R. Orto botanico di Torino - colla certezza di affidare a mani sicure, il tesoro più caro che egli aveva.

Oltre all'erbario, le numerose note alpinistiche pubblicate nei volumi dei Bollettini del C. A. I., infiorate tutte di utili e preziose indicazioni botaniche, sono le prove che rimarranno della profonda conoscenza che egli aveva acquistato della nostra vegetazione.

La relazione della *Passeggiata al monte Tabor*, ad es., è, si può dire, il catalogo floristico della regione. - Così della vegetazione del *Massiccio del Gran Paradiso* si occupò in molte occasioni di relazioni e di note; e di quella del Gruppo della *Meije* e del *Pelvoux* nel Delfinato, nel bollettino del 1872-73.

L'amore che lo aveva tratto allo studio floristico delle regioni alpine, egli cercò di *innestare* nella gioventù, affaticandosi a dimostrare agli alpinisti l'utile

che deriverebbe alla scienza dalla loro cooperazione. Egli compose a questo scopo un erbario alpino che accompagnò di accuratissimo catalogo illustrativo, e di esso fè dono al Museo del Monte dei Cappuccini onde servisse di guida.

Detto norme per la raccolta, la preparazione e la conservazione degli erbarii; tenne conferenze, ecc., si occupò della gravissima questione del rimboschimento, nella fiducia di scuotere, interessare il pubblico e fargli comprendere il valore e l'importanza dei provvedimenti che siamo in dovere di mettere in azione per salvare l'agricoltura e le industrie paesane.

Tutto il lavoro di propagandista convinto e illuminato fatto da lui (che pure era occupatissimo nei doveri della sua professione di medico), ci fa lamentare che egli non abbia potuto disporre di maggior tempo per dedicarlo a quella scienza alla quale si sentiva attratto da un vero slancio di passione e nella quale avrebbe potuto compiere opere insigni - perocchè egli aveva nell'animo la tendenza e l'amore alla ricerca e il sentimento delle finalità della scienza.

Quarant'anni or sono, io lo ricordo al *Colle della Rhò*, dove lo conobbi, e dove nella comunanza di ideali e di sogni, mi si rivelò l'alto valore della mente di quest'uomo eccezionale, al quale bene si addiceva l'appellativo che gli avevamo dato di " *uomo biblico* ". Dopo di allora l'ebbi compagno in cento escursioni botaniche; ebbi occasione di scaldarmi al suo entusiasmo, di penetrare la sua cultura solida, svariata, enciclopedica, di ammirare la ingenuità dei modi, la bontà talvolta eccessiva dell'indimenticabile amico, che ha lasciato nel piccolo mondo dei botanici escursionisti piemontesi, il più intenso desiderio di sè, e nell'animo nostro un cordoglio vivissimo.

Prof. ORESTE MATTIROLO.

Dott. FILIPPO VALLINO, alpinista.

Colla recente perdita del dott. F. Vallino, successa il 27 scorso aprile in Torino dove era nato nel marzo del 1847, scompare un altro dei fautori della nostra Istituzione, cui appartenne per ben 45 anni con fede sempre immutata, con zelo sempre instancabile. Nell'anzianità della Sezione di Torino, che è quanto dire quella del Club, porta il numero 6, e di questo suo attaccamento giustamente si compiaceva in questi ultimi anni cogli amici.

I monti ed i fiori furono le due passioni dominanti nella sua vita. L'amore alle Alpi credo che fosse innato in Filippo Vallino, nella sua mente aperta a tutte le cose belle, a tutte le cose che avessero sapore di novità e di ricerche.

Egli appena laureato si iscrisse al Club Alpino nel 1872, e ne divenne tosto uno dei più ferventi apostoli, uno dei pionieri. Stabilitosi medico condotto a Leynì, borgo presso Torino, dove adempì per nove lustri consecutivi e fino agli ultimi giorni di esistenza la sua missione sanitaria con ammirabile senno e filantropia, si fece costruire la sua nuova casa, collocandola in modo che la cerchia alpina fosse tutta schierata là davanti, e mi par di vederlo soventi sul

suo balcone a scrutare quelle vette e macchinare qualche vergine scalata.

Dapprima le sue imprese furono più modeste, essendo ancora quasi sconosciute le nostre Alpi, ma quando ebbe la ventura di incontrarsi e famigliarizzarsi con Antonio Castagneri di Balme, che divenne poi una delle più celebri guide delle nostre Alpi, allora le sue aspirazioni ricevettero novello impulso, ed ogni anno le sue ferie professionali consistevano in vere campagne alpine, con esito quasi sempre fortunato, col suo fedele *Toni* ed a fianco di altri valenti compagni. Il suo nome si vede soventi associato al manipolo ancora esiguo dei più forti e valorosi; Baretto, Parone, Bertetti, Barale, Martelli, Vaccarone furono spesso suoi compagni di cordata ed accettavano volentieri la sua compagnia gioviale, schietta, entusiasta.

Il Vallino fu ai suoi tempi e per molti anni alpinista di grande attività, visitando quasi ogni gruppo delle nostre Alpi occidentali. Già nel 1871 riusciva *per primo* a scalare la difficile vetta del Ciarforon nel Gruppo del Gran Paradiso per la parete est e cresta sud-ovest colla guida A. Blanchetti di Ceresole, ma non ne diede alcun cenno, non essendo ancora socio del Club; e quando io, 40 anni dopo, lo pregai di inviarmi una descrizione della sua ascensione da annettere ad un mio articolo su tale vetta, pubblicato nella "Rivista" del 1911, egli me la scrisse con tale spontaneità e freschezza da sembrare avesse fatto la salita il giorno innanzi. Così non scrisse nulla di altre due importanti *prime ascensioni* che io seppi da lui verbalmente, alla Levanna Orientale per la parete est ed alla Levanna Occidentale dal vallone del Carro, colla guida Castagneri.

Fra le molte altre sue ascensioni accennerò qui soltanto a qualcuna delle principali: Punta dell'Argentiera, M. Viso, Punta Cristalliera, Orsiera, Pierre Menue con un secondo tentativo per *nuova via* raggiungendo il dente sulla cresta sud-ovest, Rognosa d'Étièche, Dente d'Ambin occidentale, Roncia, Bessanese, Ciamarella, Albaron di Savoia, Punta Charbonel, tre Levanne, Gran Paradiso, Punta di Gay, Gran S. Pietro e Torre di Lavina. All'inaugurazione del Rifugio dedicato all'amico suo Vaccarone, volle essere presente. Visitava più volte i monti della valle d'Aosta; saliva la Grande Sassièra, la Tzanteleina e la Grande-Rousse per un *nuovo itinerario* cioè pel versante ovest e cresta nord; lo ricordo all'inaugurazione del Rifugio Torino sul Colle del Gigante e ad una gita sociale della Sezione di Torino al M. Vélan sopra il Gran S. Bernardo; del M. Rosa saliva la Punta Gnifetti e pochi anni fa si recava ancora sul Col d'Olen col cognato senatore M. Bertetti.

Il desiderio di conoscere nuove regioni lo spingeva anche oltre il confine e soventi parlava della riuscita sua ascensione alla Dent Parrachée sopra Modane e della sua campagna alpina nel Delfinato, descritta dal Baretto nel "Bollettino" dell'anno 1873, in cui per poco non si riusciva la salita della difficile Barre des Ecrins.

Ma di molte sue imprese alpine o non si hanno notizie od appena si troverà un cenno sul libretto della sua guida fidata. Solo di poche si compiacque

darne relazione stampata sulle pubblicazioni del nostro Club, sebbene da queste poche risulti una grande sua facilità e genialità nel narrare le cose compiute. I suoi articoli, cosparsi di piacevoli aneddoti e di frequenti citazioni botaniche, conservano quel sapore di semplicità ed ingenuità dei primi illustratori dei nostri monti.

Così in "*Una salita alla Rognosa d'Étièche o punta Lussart*" ci descrive con vivaci colori le emozionanti peripezie della discesa; in "*Una passeggiata al Monte Tabor*" conduce il lettore in dilettevole escursione su quei fioriti pendii; in "*Un nuovo varco delle Alpi Graie*" che denominava poi *Passo Castagneri*, "in onore alla brava guida che tante volte condusse alla vittoria gli alpinisti che a lui si affidarono", ci dimostra la sua tenacia nello scoprire un più breve passaggio tra il vallone di Ribon e la Novalesa; nella "*Prima traversata del Colle Baretto*", nuovo passaggio dalla Valnontey al Piantonetto fra la Becca di Gay e la Rocca Viva dedicato all'illustre geologo, ci palesa tutto il suo entusiasmo nella ricerca e nella riuscita di nuove imprese, a fianco dell'amico Barale.

Alcune altre sue pubblicazioni di natura alpinistica meritano ancora di essere qui ricordate.

Nel 1876 un gruppo scelto di Alpinisti si prefisse di far conoscere al pubblico di Torino le nostre Alpi e l'esistenza del nostro Club Alpino con una serie di conferenze gratuite. Al Vallino venne affidata quella "*Sull'igiene dell'alpinista*", che svolse con abile maestria. Nell'anno successivo si riprese la serie di conferenze ed il Vallino trattò il suggestivo argomento "*Bivacchi sulle alte Alpi*", con parola convinta ed entusiasta. Mi ricordo che in mezzo alla sala stava esposta una tenda alpina, modello speciale dello stesso Vallino, così utile in quei tempi in cui non esistevano ancora i rifugi. Peccato che questa seconda serie di conferenze non si sia, come la prima, pubblicata. Io, attratto da nascente passione, assistei a quelle conferenze come studente ancora e come neofita dell'alpinismo, guardando a quei conferenzieri come agli Dei dell'Olimpo alpinistico. Furono, credo, le prime volte che vidi la simpatica figura del Vallino cui più tardi la comunità di ideali mi legava con una indissolubile amicizia.

"*Agli alpinisti: consigli e ricette sull'igiene*" dettava ancora il Vallino nella prefazione al 1° vol. della *Guida delle Alpi Occidentali* di Martelli e Vaccarone.

Pubblicando la Sezione di Torino nel 1904 un volume riccamente illustrato "*Le Valli di Lanzo*", ne affidava una parte, quella della descrizione alpinistica de "*La Valle d'Ala*", al nostro Vallino; ultimo suo scritto che conferma la sua valentia nella penna come la ebbe nella picozza.

In questi ultimi anni, in cui la sua fibra più non reggeva alle faticose ascensioni, si accontentava delle più modeste, un po' alpinistiche ed un po' botaniche, e, quando poteva, si serviva del compiacente quadrupede per far portare la sua più che discreta corpulenza ancora in alto e sempre in alto, al cospetto dei ghiacciai che aveva percorso tante volte e delle vette che aveva scalato con tanto ardore e passione.

Prese ancora parte attiva allo svolgimento dell'ultimo Congresso del 1913, per festeggiare il cinquantennio di fondazione del nostro Club; alle sorgenti del Po e ad Oropa la sua semplice e franca figura si faceva simpaticamente notare fra tutte le altre. Si compiacceva intervenire ancora ultimamente ai convegni sociali; la sua presenza era sempre festeggiata dagli anziani ed ammirata dai giovani, ai quali Egli colla sua limpida memoria e con particolarità di aneddoti rievocava le passate vicende alpinistiche.

Il Club Alpino lo ebbe sempre in meritata considerazione. Fu per trentun anno (dal 1881 al 1911 senza interruzione) membro della Direzione della Sezione di Torino, cui prese sempre parte molto attiva e se ne ritrasse volontariamente solo cinque anni fa, non potendo più attendervi col suo solito zelo; fu una festa intima piena di lieti ricordi. Era però ancora attualmente Delegato della Sezione presso le assemblee della Sede Centrale del Club; la sua parola arguta e convinta era sempre ascoltata con stima e benevolenza.

Faceva pure parte del Comitato per le pubblicazioni del Club, e la Sede Centrale nel 1898 lo incaricava di rappresentare il Club Alpino Italiano al Congresso internazionale del Club Alpino Francese a Barcellona, dove egli si recò per la via pedestre delle Alpi e dove fu assai festeggiato coi suoi colleghi di escursione, prof. U. Valbusa e cav. G. Miglietti di Leyni.

Alla vigilia di ammalarsi, quasi presago della sua sorte, era ancor salito sulla alta torre medioevale della sua Leyni per dare l'estremo addio a quelle Alpi che egli aveva tanto amato e che furono tanta parte della sua esistenza.

Il Club Alpino Italiano e la Sezione di Torino hanno perduto nel dott. Filippo Vallino uno de' suoi figli più affezionati, uno de' suoi apostoli più convinti; ma la sua memoria e la sua caratteristica figura resteranno perennemente scolpite nei nostri cuori.

Dott. SANTI FLAVIO.

Elenco di ascensioni del Dott. F. Vallino (incompleto).

In Delfinato. — Colle degli Ecrins.

Nelle Alpi Marittime. — Mongioje - Argentera.

Nelle Alpi Cozie. — Pelvo d'Elva - Monviso (2 volte) - Punta Cristalliera - M. Orsiera - M. Tabor - Pierre Menue (2 volte, per cresta NO. e tentativo per cresta SO., nuova via) - Rognosa d'Étiâche - Punta Sommeiller - M. Seguret - Punta Ferrant - Rocca d'Ambin - Dente Occidentale d'Ambin - M. Ciusalet - Punta Roncea.

Nelle Alpi Graie Meridionali. — Dent Parrachée - Roccamelone - Passo Castagneri (primo percorso) - Colle della Novalesa (primo percorso) - Testa del Soulé - Bessanese - Ciamarella - Albaron di Savoia - Punta Charbonel - Levanna Orientale (per la parete Est, nuova via) - Levanna Centrale - Levanna Occidentale (pel Vallone del Carro, nuova via).

Nelle Alpi Graie Settentrionali. — Tzanteleina - Grande Rousse Nord (per cresta Nord, nuova via) - Grande Sassiè - Testa del Rutor - Torre di Lavina - Gran Paradiso (2 volte) - Ciarforon (prima salita) - Becca di Gay - Colle Baretto (primo percorso) - Gran San Pietro.

Nelle Alpi Pennine. — Colle del Gigante - M. Vêlan - Punta Gnifetti.

Pubblicazioni alpine e botaniche del Dott. F. Vallino.

Sull'igiene dell'alpinista. — Conferenza. — Torino, 1876.

Bivacchi sulle alte Alpi. — Conferenza inedita. — Torino, 1877.

Erbario: Preparazione e conservazione. — Nella « Guida-Ricordo dell'Esposizione Alpina ». — Torino, 1884.

Agli Alpinisti: Consigli e ricette su l'igiene. — Prefazione al 1.° Vol. della « Guida delle Alpi Occidentali » di Martelli e Vaccarone. — Torino, 1889.

La Valle d'Ala. — Nel Volume « Le Valli di Lanzo ». — Torino, 1904.

Nel « Bollettino del C. A. I. ». — *Nota botanica*, nell'articolo: « Otto giorni nel Delfinato » di M. Baretto (N. 20, anno 1873, pag. 397).

— *Il Colle Girard* (N. 24, anno 1875, pag. 480).

— *Una salita alla Rognosa d'Étiâche o Punta Lussart* (N. 30, anno 1877, pag. 198).

— *Una passeggiata al M. Tabor* (N. 35, anno 1878, pag. 365).

— *Sul rimboscimento al pino* (N. 47, anno 1881, pag. 413).

— *Un nuovo varco delle Alpi Graie* (N. 50, anno 1883, p. 264).

— *Prima travers. del Colle Baretto* (N. 53, anno 1886, p. 69).

Nell'« Alpinista ». — *Cappella-Ricovero sul Roccamelone* (Anno 1875, pag. 183).

Nella « Rivista Mensile del C. A. I. ». — *Nel Gruppo del Gran Paradiso* (Anno 1884, pag. 90).

— *In Val di Rhêmes e Valgrisanche* (Anno 1885, pag. 218).

— *Prima ascensione del Ciarforon* (Anno 1911, pag. 72).

ERNESTO BEGEY. — Il 29 aprile cadeva gloriosamente combattendo l'Avv. Ernesto Begey, socio della Sezione di Torino del C. A. I.; e l'inattesa notizia produsse grave costernazione fra gli amici e colleghi che il valoroso giovane contava numerosi.

E. Begey si era iscritto Socio della Sezione di Torino del C. A. I. nel 1910; di animo eletto, d'intelletto vivo ed aperto all'entusiasmo, fin dai primi anni della vita studentesca aveva sentito il fascino delle Alpi, e ne era divenuto in brevissimo tempo cultore valente ed appassionato, compiendo importanti ascensioni in Piemonte, in Sa-



voia e nel Delfinato. — Era Delegato della Sezione presso la Sede Centrale, e Membro della Commissione delle Gite Sociali; prendeva attivissima parte alla vita del Club, ed aveva tenuto alcuni anni or sono una geniale ed interessante Conferenza sulla *Pittura Alpina*; apparteneva pure allo Ski Club di Torino.

Per la bontà del carattere, per la squisitezza dei modi si era cattivato la generale simpatia; amici e colleghi lo amavano e desideravano.

Allorquando sentì che la grande ora della Patria stava avvicinandosi e che l'Italia si accingeva ad agire, Egli, impaziente di dar prova del suo valore e di prender parte al cimento, non volle attendere il momento della chiama; si arruolò *Volontario*. Nominato Sottotenente degli Alpini, chiese ed ottenne di essere inviato subito alla fronte, ove più grande era il rischio e la gloria.

E lassù, sui ghiacciai del Trentino, immolò eroicamente alla Patria la sua gagliarda giovinezza, e senza dubbio quando senti di esser colpito a morte, dovette essergli di supremo conforto la visione dell'Italia più grande e il pensiero che il suo sacrificio non sarebbe stato vano.

Povero e buon Ernesto! Quando negli anni futuri, tornati i giorni sereni della pace e del fecondo lavoro, ci ritroveremo uniti e torneremo alle montagne amiche e famigliari, tu mancherai al nostro appello; e noi, cercandoti invano, sentiremo più grave lo schianto del nostro cuore e più acerbo il dolore della tua dipartita senza ritorno; ma rivivrai pur sempre fra noi nel ricordo dell'eroismo e dell'immensa bontà dell'animo tuo.

ENRICO AMBROSIO.

L'avv. *Begey*, di cui il collega Ambrosio ha ricordato le alte doti morali, era anche valente alpinista e ricercato e gradito compagno di cordata in imprese importanti.

Aveva iniziato le sue escursioni nel 1908 col salire ad alcune vette della Val di Susa, accompagnandosi a guide. Ma ben presto la sua tecnica e il suo passo si erano fatti così sicuri da permettergli di compiere tutta una serie di importanti ascensioni senza guide, sia estive che invernali. Egli era così passato successivamente alle Vette delle Valli di Lanzo, poi a quelle più elevate della Val d'Aosta e della Valsesia per chiudere infine colle campagne nelle Alpi della Savoia e del Delfinato, dove doveva cogliere i migliori allori alpinistici.

Senza ricordare tutte le ascensioni del compianto Collega ci limiteremo qui a enumerare le principali di cui ci è giunta notizia e che, come abbiamo detto, furono compiute senza l'aiuto di guida:

Nella Savoia e nel Delfinato: Ailefroide, Aig. Méridionale d'Arves, Aiguille Doran, Aiguille de Pécelet, Dôme e Aig. de Polset.

Nelle Valli di Susa, del Chisone e di Lanzo: Punta Questa dei Serù (p. la cresta Nord e trav.), Denti d'Ambin (trav.), Roccameloue, Bessanese (2 volte, di cui 1 per via Rey), P. Lera, Ciamarella, Croce Rossa, Torre d'Ovarda, Corna Merid., Rognosa d'Etiâche, Pierre Menue (travers.), M. Ciabertas 1^a asc. per la parete Sud-Est.

Nella Val d'Aosta e in Val Sesia: Dente del Gigante; - Tresenta, Ciarforon, B.ca di Monciair, Erbetet, Gran Paradiso, P. Nera, Rosa dei Banchi, 1^a trav. invern.; - Cervino (trav.); - Dufour Zumstein - Gnifetti - Castore e Polluce - Lyskamm Orient. (trav.).

L'avv. *Begey* erasi recato anche nelle Dolomiti Cadorine compiendo da solo alcune salite a vette che la nostra guerra ha reso celebri. In occasione poi di questa stessa guerra e nell'adempimento dei propri uffici di Sottotenente degli Alpini si distinse come sciatore e scalatore in varie ardite azioni compiute nella zona più aspra della fronte; in quella al Passo di Folgorida sugli elevati campi ghiacciati del massiccio dell'Adamello, donava la sua bella vita per la Patria.

A Lui onore e memoria imperiture!

G. LAENG.

CRONACA DELLE SEZIONI DEL C. A. I.

Sezione di Roma. — Il 12 aprile scorso nei locali della Sezione di Roma si riunì l'**Assemblea annuale dei Soci** con buon numero di intervenuti. Durante lo svolgimento della seduta, il segretario della Sezione, sig. Luigi Spada, commemorò i Soci caduti per la grandezza della Patria e lesse un'ampia relazione sull'andamento morale della Sezione nel 1915. Riportiamo qui le frasi e i dati salienti, rammaricando che lo spazio non consenta la pubblicazione integrale delle parole del segretario.

Dopo avere evocato le gesta audaci e il valore indomito dei nostri soldati, ricordò come anche la Sezione di Roma abbia " il legittimo orgoglio che due valorosi caduti per la grandezza della Patria sono usciti dalle proprie schiere „.

Dopo averli pianti, come è umano che si piangano due buoni, due ottimi amici, oggi rammentiamoli solo per glorificarli. I loro nomi - *Necco*, *Hausmann* - sono già incisi sul libro d'oro della Patria.

Achille Necco nacque a Torino il 13 ottobre 1887. Iniziò i suoi studi presso i fratelli delle Scuole Cristiane e presso l'Istituto Salesiano di Sampierdarena. Egli, educato a sani principii, fu, fin dall'età giovanile, un austero credente. Conseguì la licenza liceale, l'on. Mauri, Direttore del *Momento*, lo inviò nel Trentino a studiarvi il movimento economico-sociale in relazione alla cooperazione agricola. Egli raccolse colà copiosa messe di osservazioni che furono poi utilizzate dal giornale torinese.

Mentre s'is riveva alla Facoltà di Legge dell'Università di Torino concorse ad un posto nella Cassa di Risparmio e, prescelto, vi rimase fino al 1913. Contemporaneamente collaborava nel *Momento* e fu un milite forte del movimento cattolico, ma non fu mai nè un partigiano, nè un fanatico.

Nel 1910 conseguì la laurea a pieni voti nell'Università di Torino in seguito al suo studio sui prezzi italiani, che, con piccole aggiunte e ritocchi, è divenuto il più autorevole e apprezzato lavoro che si abbia su tale argomento. Fu collaboratore anche della *Riforma Sociale*, della *Rivista delle Società commerciali* e del *Giornale degli Economisti*.

Nel 1913 passava a Roma all'Istituto internazionale di agricoltura, chiamato dal Lorenzoni e dal Ricci, che lo destinarono all'Ufficio di Statistica, dove rimase collaboratore apprezzatissimo fino al 1915.

Scoppiata la guerra, partì *volontario*, avanzando domanda per essere iscritto nel corpo degli Alpini. Mandato alla fronte nella metà di agosto, cadeva il 9 settembre al Passo della Sentinella, con la fronte rivolta alla Valle del Sexten. La sua salma riposa a Pàdola, frazione di Comelico Superiore.

Il prof. Giovanni Lorenzoni così ne scriveva:

" Si trovava colà solo dal 26 agosto. Ma era già riuscito a conquistarsi la stima e la simpatia dei colleghi e l'affetto dei suoi soldati. Uno degli ufficiali suoi colleghi diceva scultoriamente di lui ch'era " un valoroso di tutti i giorni. Sempre pronto, valo-

"roso, andava avanti a tutti, incoraggiava i suoi uomini colle parole e coll'esempio. Morì il giorno 9 al mattino. I suoi alpini lo calarono giù nella valle; poi un corteo di soldati lo accompagnò al paese più vicino. Or egli è sepolto nel cimitero di Pàdola, la fronte anche ora rivolta al nemico; le belle montagne intorno gli fanno custodia e il cielo gli sorride come a uno dei molti eroi di questa guerra che tanti nobili fasti ha scritto e che ha portato molto in alto l'anima italiana.

"Ho visitato oggi la sua tomba segnata da una croce di legno ed ornata da una corona. Sulla corona scrisse nome, cognome e qualità ed aggiunse queste parole: Era forte e sapiente, valoroso e buono. Fu proposto per la medaglia al valore ..

Anche Luigi Einaudi, il valente economista, ebbe per il Necco elevatissime e addolorate parole di compianto.

Massimo Hausmann nacque in Roma il 3 luglio 1891. Studiò nell'Istituto Massimo alle Terme e vi conseguì la sua licenza liceale. Andò poi in Svizzera alla Scuola Commerciale di Neuchâtel, dove si perfezionò negli studi in generale e nelle lingue estere in particolare. Da poco egli attendeva in Genova ai suoi affari. Nel 1910 aveva fatto il volontariato di un anno nel 1° Reggimento Granatieri, e la guerra lo trovò col grado di sottotenente dell'arma gloriosa ascritto alla 5ª Compagnia.

Fu dei primi nel maggio stesso, dopo la dichiarazione di guerra, a partire per il fronte, ed il 9 giugno si batteva la prima volta fra i Granatieri di Sardegna, che in quel giorno furono oggetto di uno speciale ordine del giorno del Comando.

Prese in seguito parte a vari fatti d'arme e fu proposto per la medaglia al valore. Nell'agosto, caduti sul campo della gloria il capitano e il tenente della 6ª Compagnia, egli ne assunse il comando col grado di capitano.

Riempiti in seguito i quadri della detta Compagnia, egli ritornò col suo grado di sottotenente nella sua Compagnia, la quinta, come già dissi, e dopo altri fatti d'arme a cui prese parte fu nominato porta bandiera.

Ma periti il capitano e il tenente dell'8ª Compagnia egli assunse anche di quella il comando col grado di capitano.

Il 21 novembre, presso il Sabotino, dove egli si trovava con la sua Compagnia, vi era stata una sanguinosa mischia, dalla quale era uscito salvo. Una palla però lo aveva colpito al fianco, storcendo la rivoltella. Si recò all'ospedale da campo, ma non vi si volle trattenere e riprese il suo posto di comando.

Il giorno dipoi, il 22, mentre egli si trovava in luogo che si riteneva sicuro e mentre faceva l'appello dei suoi soldati, lo scoppio di una granata l'uccise unitamente ad altri 14 dei suoi uomini.

La sua salma ora riposa, insieme agli altri granatieri caduti, nel cimitero di Podsabotino.

I suoi superiori parlarono di lui con parole che solo si pronunciano per un eroe e ne piansero vivamente la perdita atroce.

Il segretario signor Spada chiude poi la commemorazione con nobilissime parole, inviando ai caduti "con animo forte, il romano *vale aeternum* .. e ripensando ai caduti e al loro amore e al loro valore, fa l'augurio che l'Italia sia sempre amata dai proprii figli come oggi tutti l'amano " dal cittadino più umile al Duce supremo del nostro vittorioso Esercito: il Re ..

Nell'aula risponde il grido dei convenuti: "Viva l'Italia! Viva il Re! ..

Tributato così l'omaggio ai combattenti ed ai caduti, il segretario, signor Spada, passa a leggere la relazione sull'*andamento morale* della Sezione nel 1915. Evocata la triste sciagura che colpì Avezzano e l'Abruzzo, ricorda che il Ministero della guerra ha decretato una *medaglia di benemerita* a molti Soci della Sezione che si segnalavano nel recare soccorsi sui luoghi devastati dall'immane disastro.

La vitalità della Sezione ebbe, dall'avvenimento triste, a risentirne, nei primi tempi, e fortemente. Non era nè conveniente, nè dignitoso andare in montagna in quei giorni. Le escursioni furono quindi sospese, ma nel marzo, per voto unanime del Consiglio Direttivo, esse furono riprese e proseguirono ininterrotte fino ai primi di maggio, quando uno squillo bellico echeggiò da Quarto. Da quel momento tutte le attività con i cuori furono per la santa guerra.

"Al patriottico appello che la Sede Centrale del C. A. I. inviò alle Sezioni il giorno della dichiarazione di guerra - prosegue il segretario - rispose subito la nostra Sezione il 26 maggio, come era nostro sentimento e dovere, con la lettera che venne riprodotta nella *Rivista Mensile* del giugno 1915. I nostri Soci richiamati alle armi partivano intanto per i posti a loro assegnati. Avrete veduto i loro nomi nei successivi numeri della *Riv. Mens.* del Club e ne vedrete pochi altri i cui nomi inviammo in questi giorni alla Sede Centrale e che sono di quelli ultimamente richiamati.

"Sono così, se i nostri calcoli sono esatti, se cioè le cartoline che noi abbiamo inviato a tutti i Soci indistintamente ci vennero ritornate, circa 95 Soci sotto le armi, un terzo cioè della totalità degli iscritti.

"Fino dall'aprile 1915 però in tutte le città italiane si erano cominciati a costituire dei Comitati per l'organizzazione civile in caso di mobilitazione, ed anche noi, officiati con circolari dal pro-sindaco Apolloni e dall'on. Guglielmi, facemmo vive premure ai nostri Soci, a mezzo dei giornali cittadini, esortandoli ad iscriversi nelle file del Comitato, e sappiamo che molti di essi prestano la loro opera nelle varie Commissioni istituite nel seno del Comitato stesso.

"Il 1° giugno, in seguito ad invito trasmesso ai Soci dal nostro Vice-Presidente Duca Caffarelli, fu tenuta un'adunanza nel palazzo dell'Esposizione.

"Nei primi di giugno di nuovo la Sede Centrale si rivolse alle varie Sezioni invitandole ad organizzarsi onde promuovere una sottoscrizione a favore delle famiglie povere delle Guide, Portatori ed altri montanari chiamati alle armi.

"Nel tumulto del primo momento le altre Sezioni aprirono sottoscrizioni, ed allora il nostro Consiglio Direttivo, ispirato a puri sensi di amor patrio, stanziò la somma di *lire mille*, che inviò alla Sede Centrale a Torino perchè ne facesse equa distribuzione nelle file delle famiglie dei combattenti, ricordando però che parte di detta somma doveva essergli riservata per andare a favore delle Guide e dei Portatori della nostra regione dell'Appennino Centrale. La Sede Centrale, organizzate e regolate le nobili iniziative, costituiti per le Alpi 3 gruppi. A noi toccò il compito di curare la sottoscrizione per le famiglie povere delle Guide e Portatori dell'Appennino Centrale, la qual cosa comunicammo con la nostra circolare del 1° agosto, facendo appello ai nostri Soci perchè, senza distinzione, dessero il loro obolo.

"Intanto la Sede Centrale erogò la nostra oblazione di L. 1000 come appresso:

L. 300 furono riversate alla nostra Sezione per l'Appennino Centrale.

L. 400 a favore del gruppo delle Alpi Occidentali.
L. 200 a favore del gruppo delle Alpi Centrali.
L. 100 a favore del gruppo delle Alpi Orientali.
Di più la Sede Centrale aggiunse del suo, alle L. 300, altre 100 lire, inviandoci così L. 400.

"Dopo la prima circolare, ne inviammo il 5 ottobre una seconda, ma certo dobbiamo constatare con rammarico che molti di coloro che potrebbero non hanno risposto al patriottico invito.

"La sottoscrizione è sempre aperta.

"Fra le cospicue offerte pervenute il segretario si compiace ricordare quella di L. 300 del prof. Moisè Ascoli (28 ottobre 1915), di cui L. 250 furono spedite alla Sezione di Milano. Annunzia poi che le somme fino a quel momento raccolte ammontano in tutto a L. 1512, e comunica che a cura del collega Bramati, il quale si è occupato della distribuzione dei sussidi "con vero intelletto d'amore", fu inviata a tutti i Sindaci dei paesi dove risiedono le nostre guide e portatori una circolare a stampa con la quale si richiedevano notizie ufficiali sullo stato di famiglia di esse guide e portatori. In seguito a tali notizie vennero erogate fino al 12 aprile 1916 L. 775.

"Quindi annunzia che anche fra quegli umili nostri collaboratori abbiamo due valorosi *caduti*: un figlio di Giuseppe Munalli, guida del Terminillo, ed un figlio di Domenico Perella di Picinisco. Alla loro memoria vada il nostro saluto reverente e la gratitudine della gran Madre Roma."

Passando poi a dare notizia sulla statistica dei Soci, il segretario, sig. Spada, osserva che per le condizioni politiche odierne e per decessi la Sezione perdette vari Soci; in conseguenza il numero dei Soci che era al 1° gennaio 1915 di 299, si era ridotto al 31 dicembre dello scorso anno a 265.

"Il Consiglio Direttivo, preoccupato da questo stato di cose, stabili di effettuare a stagione propizia, dando loro il carattere di allenamento, delle escursioni sociali, per tutti gli studenti che possono presumere di essere chiamati fra breve nelle file del R. Esercito.

"A tal uopo fu inviata la circolare 9 novembre 1915, cui fu data la maggiore possibile diffusione e pubblicità cittadina e che venne spedita personalmente, accompagnandola con lettera privata per ciascuno di essi, a moltissimi Direttori di Istituti scolastici superiori e medi.

"Ma malgrado tutte le nostre premure - soggiunge - dobbiamo con rincrescimento constatare che abbiamo sempre nei Prèsi, come per il passato, una latente opposizione e una persistente contrarietà."

A titolo di lode e gratitudine il segretario ricorda invece l'opera favorevole del prof. Giulio Bisconcini, che fece sana e proficua propaganda, e legge l'elenco delle gite compiute [elenco che pubblichiamo in altra parte della *Rivista* (vedi "Escurs. Sezion. ")], tributando la dovuta e meritata lode ai Direttori, che procurarono così ben 28 nuove iscrizioni, portando al 12 aprile il numero dei Soci a 293.

Quindi prosegue: "E giacchè parliamo di Soci è mio compito doloroso accennarvi che nei 5 decessi sono compresi, oltre i nostri 2 valorosi caduti Necco e Hausmann, il *Ducci* e il *Pioda*, di cui facemmo già parola nell'aprile dello scorso anno. Il quinto è *Pio Barucci*, nostro vecchio e caro amico, iscritto

alla nostra Sezione fin dal 1876, ossia da 40 anni. Il Barucci fu un gentiluomo di antico stampo e a suo tempo uno dei più forti nuotatori del Tevere, uno dei fondatori, se non erro, del R. Club dei Cannottieri del Tevere. Alla sua memoria vada il mesto saluto di tutti i suoi amici del Club Alpino Italiano."

Ricordate poi la sventura che colpì il socio fondatore Don Onorato Caetani con la perdita del figlio Don Livio, Ufficiale nel R. Esercito; quella che colpì il socio on. Alfredo Baccelli con la perdita del padre, Guido; quella che colpì l'on. Fusinato con la perdita della madre, invia a ciascuno d'essi le condoglianze della Sezione. Quindi commemora *Giulio Vitali* dicendo: "Tragica fine di una travagliata esistenza. Dirvi del povero Giulio dopo quanto ne dissero i giornali cittadini mi sembrerebbe un di più. Vi dirò solo che oltre alla sua opera alla *Ricerca della vita*, il suo libro su Leone Tolstoj, e più ancora l'altro, *Tolstoj pedagogista*, gli procurarono dal grande scrittore russo l'onore, il vanto, la gloria di essere proclamato da quel grande il migliore, il più fedele interprete del suo pensiero. Deponiamo sulla tomba un fiore a ricordo dell'amico scomparso che accoppiava una rara modestia alla sua non comune coltura e alla sua feconda mente."

Proseguendo nella relazione sui lavori sezionali, dice poi: "La guerra non ci ha fatto trascurare la usuale manutenzione dei nostri Rifugi, cura e, direi, quasi amor speciale, del nostro ottimo ing. Gavini. Anzi a questo riguardo ci è grato annunziarvi che, in seguito ad un lungo esposto inviato alla Sede Centrale il 29 ottobre 1915, ci furono inviate dalla suddetta L. 800, del che ringrazzò caldamente il nostro ottimo Presidente Sen. Camerano.

Anche nell'anno attuale 1916 ci proponiamo di proseguire nei necessari restauri, specialmente al *Rifugio sulla Majella*, che ha bisogno di grandi, radicali lavori. Appena le condizioni della mano d'opera ed i prezzi dei materiali lo permetteranno, ossia, senza illusioni, a guerra finita, porremo mano al nuovo *Rifugio sul Velino*, che è desiderio comune vedere effettuato."

"Per esigenze di bilancio non vennero fatte spese per la Biblioteca Sezionale, che tuttavia si arricchì di varie donazioni, fra le quali va ricordata, primissima, quella del collega dottor Roberto Villetti, *La nostra guerra veduta da vicino*, libro che esorto tutti i nostri soci a voler leggere ed anche a meditare. In esso, oltre al fascino che procura sempre la descrizione di cose vedute, è esuberante il pensiero equilibrato e sano."

Il provento della vendita di pubblicazioni sezionali diede nel 1915 la somma di L. 323.

Terminata così l'esposizione dei lavori della Sezione, il segretario chiuse coll'invito a mandare un saluto caldo, affettuoso a tutti i valorosi che lassù combattono e che venuti da tutte le regioni italiane, con la loro fraterna unione hanno dimostrato la verità di quanto disse uno dei nostri grandi fattori del nostro Risorgimento, essere cioè la Patria non il territorio (questo non è che la base), ma essere invece la Patria l'idea che sorge su quello, il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio.

Publicato il 26 Giugno 1916.

Il Redattore delle Pubblicazioni del C. A. I.: G. LAENG. — Il Gerente: G. POLIMENI.

Torino, 1916. — Officine Grafiche della S. T. E. N.

Massimo Gu.



*Sprofondate ?
Vé l'ho pur detto di non
caricarvi di quelle cose inutili !
bastava un po di*

**CIOCCOLATO
TALMONE
AL LATTE !**

SCALDARANCIO ALPINO

Non fa fumo
Non sporca
Non dà odore

Si mantiene
inalterato
per anni



MILANO - Via F. Cavallotti, 13

Mezzo litro d'acqua
bollente in 5 minuti

colla spesa di 2 centesimi

IL PIÙ ECONOMICO

:: E CALORIFICO ::

PREZZI SCATOLA di PROVA da 20 pezzi L. 0,80
(FRANCA NEL REGNO)
PACCO da 200 pezzi (ca 3 kg.) ,, 5 —
(FRANCO NEL REGNO)
PACCO MILITARE da 100 pezzi . . ,, 3 —
(FRANCO ZONA DI GUERRA)

PUBBLICAZIONI DEL CLUB ALPINO ITALIANO

in vendita presso la Sede Centrale (Torino, via Monte di Pietà, 28)

BOLLETTINO

Vol. I. N. 1-2	Anno 1865	L. 6	Vol. XII. N. 33	Anno 1878	L. 6
» » 5	» 1866	» 30	» » 34	» »	» 8
» » 6	» 1866	» 6	con panorama del gruppo del M. Rosa, versante svizzero.		
» » 7	» »	» 30	Vol. XII. N. 35	Anno 1878	L. 8
» » 8	» »	» 30	con panorama del gruppo del Gr. Paradiso, da Sud-est.		
» II. » 9	» 1867	» 30	Vol. XII. N. 36	Anno 1878	L. 6
» » 10-11	» »	» 30	XIII. » 37	» 1879	» 6
» III. » 12	» 1868	» 15	» » 38	» 1879	» 6
» » 13	» »	» 30	» » 39	» »	» 6
» IV. » 14	» 1869	» 15	» » 40	» »	» 8
» » 15	» »	» 15	con panorama del gruppo del Monte Bianco, versante Sud.		
» » 16	» »	» 15	Vol. XIV. N. 41	Anno 1880	L. 6
» V. » 18	» 1871	» 30	» » 42	» »	» 15
» » 19	» 1872	» 30	» » 43	» »	» 15
» VI. » 20	» 1873	» 30	» » 44	» »	» 6
» VII. » 21	» 1873-74	» 30	Vol. XV. N. 45	Anno 1881	» 6
» VIII. » 22	» »	» 6	» » 46	» »	» 6
» » 23	» »	» 6	» » 47	» »	» 6
» IX. » 24	» 1875	» 8	» » 48	» »	» 6
con panorama del M. Generoso in rotolo a parte.			» XVI. » 49	» 1882	» 8
Vol. X. N. 25	Anno 1876	L. 6	con panorama del gruppo del M. Bianco, versante sud-est.		
» » 26	» »	» 6	Vol. XVII. N. 50	Anno 1883	L. 10
» » 27	» »	» 6	con panorama del Gran Sasso e Carta dell'Ortler, in rotoli.		
» » 28	» »	» 6	Dal vol. XVIII al XL (cioè dal N. 51 al 74.		
» XI. » 29	» 1877	» 6	inclusi, pubblicatisi dall'anno 1884 al 1911-12)		
» » 30	» »	» 6	prezzo L. 6 ciascun volume.		
» » 31	» »	» 6	NB. Il vol. XXIX è per gli anni 1895-1896; il vol. XXXVII		
» » 32	» »	» 6	è per gli anni 1904-1905 — Sono esauriti i N° 68 e 70.		

Indice generale del Bollettino (3 fascicoli) L. 3.

RIDUZIONI. - I Soci godono della riduzione del 50 0/0, ad eccezione dei Bollettini il cui prezzo, per la loro rarità è superiore alle Lire 6. - Le spese postali sono a carico degli acquirenti.